NOZZE D'ORO

ENRICO CASTELNUOVO

NOZZE D'ORO

ROMANZO

MILANO
Casa Editrice BALDINI, CASTOLDI & C.°
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1904

I.

— Proprio non viene stasera? — disse in tono di rimprovero Angela Torralba al dottor Vignoni che s'avviava al cancello conducendo a mano la sua bicicletta.

— No — rispose il dottore — non vengo... Presto non potrei e tardi non voglio. Si preparano al suo babbo e alla sua mamma delle giornate campali, ed è bene che questa sera si corichino prima del solito.

— Persuaderli! — sospirò l'Angela. — Dormono così poco.

— Non importa... Riposeranno almeno... E farebbe bene a riposare anche lei.

Ella si strinse nelle spalle. — Io?... Se la fatica mi giova!

Il dottore squadrò l'Angela Torralba dalla testa ai piedi e soggiunse: — Eh, non ha tutti i torti... Noi medici siamo dei gran minchioni. Io le predicavo sempre: Non si strapazzi, non ha salute da buttar via... E invece in queste ultime settimane, a lavorar come una bestia da soma, scusi il paragone, ella ha guadagnato sotto ogni rispetto... Parola d'onore, mostra diec' anni di meno.

L'Angela tentennò il capo. — Estate di San Martino.

— Certo — riprese Vignoni — che dopo questa baraonda, avrà bisogno di quiete.

Ella si annuvolò in viso. — Della quiete?... Ne avrò anche troppa... Basta, sarà quel che sarà... Intanto l'essenziale era di riuscire... Ancora, glielo confesso, mi pare un sogno.

— Ma — chiese il dottore — recapitolando, quelli che vengono sicuramente quanti sono?

— Il conto è presto fatto — rispose l'Angela. — Mia sorella Letizia con due figliuoli; la Marialì col marito e con la ragazza; Luciano con Tullio;

Girolamo, con o senza la moglie; e Cesare finalmente, Cesare che dev'esser partito da Nuova-York il 25 o 26 di Settembre e di cui aspetto con ansietà un telegramma da Genova.

— Il comandante Alvarez non viene?

— No, è imbarcato.

— E la Francese?

— La moglie di Luciano?... Dice ch'è indisposta, che non vuol lasciare i bimbi... Pazienza!... Chi sa che idee porterebbe?

Vignoni sorrise. — Questa nuova cognata non è mai stata sul suo buon libro.

L'Angela tentennò la testa. — Io non ho nulla con lei, ma certo la prima moglie di mio fratello m'era più simpatica... E poi era la madre di Tullio...

Chiacchierando così erano giunti al cancello.

— Arrivederci — disse il dottore che s'accingeva a montar sulla bicicletta.

— Aspetti... Non abbia tanta furia — soggiunse la Torralba. — E ora non rida delle mie incoerenze... Sono riuscita, non è vero?... Dovrei esser contenta?... Ebbene?... Di tratto in tratto mi piglia uno scrupolo... Se questa scossa fosse fatale ai miei vecchi?

Vignoni si affrettò a tranquillarla. — Perchè?... Sono vecchi, s'intende... Le nozze d'oro non si festeggiano dai giovani... Ma hanno i visceri sani... Il commendatore, se non fossero gli occhi, sarebbe un miracolo...

— Gli occhi e i denti — interruppe l'Angela.

— Questi può sempre rimetterli... A ogni modo, non mostra i suoi ottant'anni... E la signora Laura è piena d'acciacchi, lo so, piena di disturbi nervosi e reumatici, il cuore è un po' debole, ma, per ora, di serio, di grave non c'è nulla... E se ci pensasse meno sarebbe tanto di guadagnato... Questa distrazione forzata non le farà male... No, no, signorina, vedrà che non succederanno guai.

Rinnovati i saluti, Vignoni inforcò il suo cavallo d'acciaio e sparve in un nembo di polvere, accompagnato dagli abbajamenti furiosi di Lupo, il cane della fattoria.

— Lupo! Lupo! — chiamò l'Angela. E l'animale, chetatosi per incanto, venne ad accovacciarsele ai piedi, mentr'ella gridava dietro al dottore: — Dica a sua moglie che se vuol portare oggi i bimbi troveranno ancora dell'uva sotto la pergola...

— Grazie — rispose la voce che si perdeva lontano.

L'Angela si chinò ancora una volta a carezzar il cane; poi discorrendogli come a una persona lo indusse a tornar verso la fattoria.

— No, Lupo, sai che non si entra... Sai che il padrone non vuol bestie in giardino.

Lentamente, ella ritornò sui suoi passi. Il sole, uscendo fuor dalle nuvole, illuminò la facciata della vecchia casa grigia, illuminò, sul portone, il quadrante del vecchio orologio.

— Quasi le nove... La mamma mi aspetta per alzarsi — pensò Angela Torralba salendo i pochi gradini che mettevano alla sala terrena. Sul ripiano si voltò; aveva sentito uno scalpiccìo sulla ghiaja.

Era Battista, il procaccia telegrafico di San Vito al piano, con un espresso.

— O Battista — disse, precipitandoglisi incontro l'Angela che lo conosceva. — Date quì... Come siete sudato, pover'uomo!

— Ho corso, e benchè si sia in Ottobre fa caldo.

— Passate in cucina e fatevi versare un bicchier di vino... Or ora verrò io col danaro.

Il dispaccio ch' era diretto al commendatore Ercole Torralba ma che l' Angela aperse senza esitazione non conteneva che poche parole:

Sono sbarcato felicemente Genova. Arriverò San Vito domattina alle 8. Abbraccio tutti.

CESARE.

L'Angela Torralba baciò il foglio e i suoi occhi s'inumidirono.

— Caro Cesare! — ella esclamò con tenerezza. E spingendo la portiera a vetri entrò in casa col telegramma spiegato.

II.

Da parecchi mesi Angela Torralba era affaccendata a preparar quella festa che dopo tanta dispersione doveva riunire almeno per un giorno l'intera famiglia. Da parecchi mesi, vegliando parte della notte, cogliendo ogni ritaglio di tempo lasciatole libero dalle occupazioni domestiche e dalle cure filiali ella scriveva lettere su lettere ai fratelli, alle sorelle, alle cognate, ai nipoti. Scriveva a Napoli, a Roma, a Firenze, a Parigi, a Nuova-York. Argomentava, discuteva, pregava. — Date questa gioja ai nostri vecchi, date questa gioja a me che ne ho avute così poche nella vita. Fate uno sforzo, fate un sacrifizio. Che il 15 Ottobre vi trovi tutti raccolti quì. Venire a più riprese, gli uni prima,

gli altri dopo, non è lo stesso. La festa non si può celebrar che una volta sola, il 15 Ottobre, ch' è appunto il cinquantesimo anniversario del matrimonio. Bisogna che in quel giorno siate tutti insieme a Villarosa, tutti i figliuoli almeno, se non tutti i nipoti... Villarosa è grande abbastanza per contenervi. Ci siamo pur stati nella nostra infanzia, e allora il povero zio Luigi teneva due stanze per sè, e c' era il nostro fratello Manlio, e c' era Mademoiselle Lucie, e nell' autunno non mancavano gli ospiti... A ogni modo, se sarete un po' pigiati, se starete un po' a disagio non ve ne dorrete pensando alla gioja di questa riunione di famiglia, pensando che sarete aggruppati ancora una volta, forse l'ultima volta, intorno al babbo e alla mamma ». — E l'Angela insisteva su questo punto, su quest' *ultima volta.* « — Il babbo è robusto, sì, ma ha ottant'anni, e non s'arrischia solo nemmeno in giardino; la mamma, che ne ha settantaquattro, ne mostra molti di più ed è spesso inchiodata sulla sedia da dolori alle giunture e da gonfiezze alle gambe che Vignoni, nonostante il suo ottimismo, non esclude possano derivare da vizio di

circolazione... Vedete bene che non c'è da far troppo assegnamento sull' avvenire. »

Questo, nella corrispondenza dell' Angela, era per dir così, il fondo comune; naturalmente le lettere variavano di tenore secondo le persone a cui erano scritte. Alle osservazioni del fratello Luciano, ammogliato in seconde nozze e stabilito a Parigi, il quale tentava di dimostrarle la grande difficoltà d' impegnarsi a lasciare a data fissa la Banca del suocero di cui egli era gerente, ella replicava: — Sono ragioni inammissibili. In una settimana tu puoi venire, stare e tornare. E io non riuscirò a persuadermi che tu non sia in grado di consacrare una settimana ai tuoi parenti. Viaggi pure ogni momento pei tuoi affari; vai a Londra, vai a Vienna, vai a Berlino... fosti anche in Italia l' altr' anno senza passare per Villarosa (vergogna!) e non potrai far in modo d'aver liberi cinque o sei giorni intorno al 15 d'Ottobre? E sarebbe questa un'eccellente occasione per accompagnare in Italia la tua *Julie* che abbiamo vista quì solo un paio di volte e le due bimbe che non abbiamo visto mai. Di Tullio non si parla nemmeno;

quello non s'è lasciato infranciosare e viene più spesso che può ad abbracciare i nonni e la zia.

A Girolamo, l'uomo politico residente a Roma, il quale avrebbe voluto mutar la data della cerimonia, adducendo certi obblighi assunti co' suoi elettori per l'inaugurazione d'una mostra bovina alla metà di Ottobre, l'Angela replicava infastidita:

— Che i buoi e gli elettori anticipino o aspettino. Le ragioni elettorali non devono prevalere alle ragioni domestiche.

Con Cesare ch'ell'aveva tenuto sulle ginocchia ella faceva valere la sua autorità di sorella maggiore. — A te meno che agli altri è lecito di esitare. Tu hai dato un immenso dispiacere al babbo e alla mamma abbandonando l'Italia e l'Europa; tu, se fissi realmente la tua dimora in America, non potrai essere al loro letto di morte; tanto più è necessaria ora la tua presenza; dopo ripasserai l'Oceano, starai forse altri cinque anni senza rivedere la patria. Perchè sono cinqu'anni, cinque lunghi anni dacchè sei partito. Basta, se di là dai mari puoi fare la tua fortuna, se hai trovato costì un'occupazione confacente ai tuoi gusti, finiremo

col rassegnarci a saperti così lontano. Ma intanto vieni. Non dubitare di non essere bene accolto. I nostri genitori, poveretti, non hanno più la forza di serbarti rancore. Se non ti scrivono, gli è perchè non iscrivono più a nessuno. Io poi mi faccio una festa della tua venuta. Penso alle lunghe serate autunnali in cui, davanti al caminetto, ci racconterai le tue avventure... Perchè gli altri si tratterranno qui due o tre giorni;... tu ti fermerai almeno un mesetto, non è vero?... Non si traversa l'Oceano per ripartire subito dopo l'arrivo...

Cosa strana, le lettere dirette dall' Angela alle sorelle, pur essendo ugualmente insistenti, avevano un' intonazione meno confidenziale. Si capiva che ne' suoi rapporti con loro c'era stata qualche ombra, si capiva che o per la posizione in cui si trovavano, o per la vita che conducevano, esse avevano allentato, più ancora dei fratelli, il vincolo che le univa alla famiglia, alla casa.

— A te, a tuo marito, se sarà sbarcato in quel tempo, e ai tuoi due figliuoli che allora saranno certo in vacanza, — ella scriveva alla Letizia Alvarez — riservo il quartierino ch' era abitato

dallo zio Luigi e ove sei stata anche tu anni fa. Ora è ristaurato e confido che tu non abbia a trovarviti male. Tu e tuo marito avrete la camera con gli stucchi; Max e Fritz si accomoderanno nella biblioteca. È ingombra dagli scaffali, ma due ragazzi che devono avvezzarsi alle cabine dei loro bastimenti non ci baderanno tanto pel sottile. In fine, se porterai la tua cameriera, troveremo un buco anche per lei. Non posso offrirvi pur troppo gli splendidi orizzonti e gli agi della vostra villa di Posilipo; Villarosa è rimasta su per giù quella ch'era ai tempi della nostra infanzia; ma a te almeno i ricordi dell'infanzia la renderanno cara... E vedendo co' tuoi occhi la nostra vita modesta ti persuaderai che la parzialità del povero zio Luigi (parzialità alla quale dal canto mio avrei rinunziato ben volentieri) non ci ha fatto piovere i milioni in casa.

Mentre queste frasi alludevano a una di quelle nefaste questioni d'interesse che, nelle famiglie ricche sopra tutto, aprono sovente ferite insanabili, le lettere che l'Angela dirigeva alla Marialì lasciavano indovinare un antico dissidio derivante a una causa più delicata, più intima.

— Puoi venire con animo tranquillo, Marialì, puoi venire in compagnia di Giulio. Il passato, già tanto lontano per sè, mi par sepolto addirittura nella notte dei tempi. Pensa; dopo il tuo matrimonio (vent'anni fa!) non ci siamo viste che alla sfuggita: a Cremona e ad Aquila dove il babbo era Prefetto; qui a Villarosa tre volte sole, per poche ore. E una di quelle volte, in una ben triste occasione, pei funerali dello zio. Nell'autunno del 1892 che ti ci sei fermata per quindici giorni coi tuoi figliuoli, quasi a farlo apposta, hai approfittato del tempo in cui ero assente, ospite di Luciano. La tua Antonietta la conosco sopra tutto per corrispondenza; gli altri miei nipoti non li conoscerei se non avessi le fotografie. E vivete a Firenze, a poche ore da qui!

Insomma l'Angela Torralba non aveva mai spiegata tanta attività e tanta energia.

Rimasta sola in casa a custodia dei vecchi parenti, zitella a 44 anni e senza speranza di matrimonio, ell'era una di quelle donnette savie e tranquille che sono la provvidenza delle famiglie, e che le famiglie si avvezzano a considerare come

esseri sbiaditi e subalterni, liberandosi in questo modo dall'obbligo della gratitudine. I fratelli e le sorelle dicevano: — Quell'Angela manca di ogni *charme* femminile. Non è da stupirsi se non ha trovato marito. — E i genitori, che dell'Angela avevano bisogno come dell'aria e del pane, ripetevano a sazietà: — Dei nostri sette figliuoli quella è stata la meno favorita dalla natura. È buona, anzi buonissima, ma non ha slancio, non ha brio, non ha vita. Non è stata mai giovine.

Ebbene, come il dottor Vignoni aveva notato, ora l'Angela pareva ringiovanita. E non solo pel suo fervore epistolare, ma per l'assiduità infaticabile con cui ella attendeva a tutti i preparativi necessari per la buona riuscita del suo disegno. Giacchè l'ottener l'assenso di quelli che sarebbero dovuti venire non bastava; bisognava far sì che non si pentissero d'esser venuti, che quella vetusta casa di campagna situata in una pianura disamena, quella Villarosa la quale d'allegro non aveva altro che il nome, non apparisse troppo umile, troppo incomoda, troppo inospitale a gente ormai usa alle raffinatezze delle villeggiature moderne. È certo

intanto che se l'invito fosse stato accolto nel senso più largo; se i fratelli e le sorelle si fossero tirati dietro le mogli, i mariti e tutti quanti i figliuoli, sarebbe stato un affar serio il trovar posto per tutti. Ma l'Angela non si confondeva, tra perch' era sicura che più d'uno avrebbe mancato, tra perchè aveva ormai preso i debiti accordi col giardiniere e col fattore, affinchè, in caso estremo, cedessero per pochi giorni le loro abitazioni.

Rivelando a sè stessa qualità organizzatrici fino allora ignorate, ell'aveva compilato tre specie di preventivi: il minimo, il medio, e quello ch'ella chiamava della *massima gioja* e che, oimè, sarebbe stato anche del massimo disturbo e doveva servir nell'ipotesi che le varie famiglie giungessero in massa. Tante stanze, tanti letti, tante persone di servizio ausiliarie occorrevano nel primo caso, tante nel secondo e tante nel terzo. E com'è naturale, le spese sarebbero state proporzionate al numero degli ospiti.

Questo della spesa era un affar serio, e guai se l'Angela non vi avesse contribuito liberalmente col suo peculio particolare! Perchè il commendatore

Ercole Torralba, ex Prefetto, invecchiando, era iventato avaro e si spaventava d'ogni strappo fatto al suo bilancio ordinario. — Non voglio mica morir sulla paglia per solennizzar le mie nozze d'oro — egli aveva dichiarato alla figliuola. Ma ella gli aveva risposto: — Non aver paura. Faremo le cose con giudizio.

E per far le cose con giudizio l'Angela aveva venduto in silenzio una sua cartella di 500 lire di rendita e attingeva a piene mani nella somma che ne aveva ricavata. — Poichè lo zio Luigi mi ha favorita nel suo testamento — ella pensava — è ben giusto che le mie entrate vadano a benefizio dell'intera famiglia.

III.

Niente di più naturale che in quella sera di giovedì 12 Ottobre ch'era la vigilia dei primi arrivi, si fosse un po' nervosi alla Villa. Però la nervosità del commendatore Ercole Torralba aveva in sè qualche cosa di acre che impensieriva la buona Angela.

— Oggi non capita nessuno — brontolava l'ex Prefetto; — nè Vignoni, nè don Antonio, nè il farmacista, nè il segretario... Si è fatta correre una parola d'ordine...

— No — disse l'Angela sollevando gli occhi dal giornale; — avranno creduto che tu volessi coricarti più presto del solito.

Il commendatore si strinse nelle spalle. — Sciocchezze!... Così si passa da un estremo all' altro... Oggi un mortorio, domani uno schiamazzo indiavolato.

— Domani Cesare ci racconterà le sue avventure — soggiunse la figliuola.

— Belle avventure, sì — ribattè il padre. — Un ragazzaccio che ha provato cento mestieri senza fermarsi su nulla.

— Ora s'è fermato — riprese l'Angela con dolcezza.

— Chi lo sa?... A ogni modo, per fermarsi è dovuto andare in America... Ha piantato i suoi genitori, ha piantato te... Poteva viver tranquillo quì, prendere il posto lasciato vuoto da suo fratello Manlio, investire in fondi la somma ereditata dallo zio, e invece...

— Non aveva vocazione per l'agricoltura...

— Già, tu lo hai sempre difeso... per amor dei contrasti.

— Babbo! — supplicò l'Angela colta da un subito sgomento. — Non amareggiamoci questi giorni che devono esser giorni di felicità e di

concordia.. Saremo tutti uniti,... tutti quelli che rimangono... ed era tanto tempo che non eravamo uniti!... Se pur ci furono attriti in passato, dimentichiamoli, non diamo posto fra noi ai tristi ricordi... Non dico bene, mamma, non sei della mia opinione?

Questa interrogazione era rivolta a una vecchietta in cuffia bianca e vestito nero di seta che se ne stava rannicchiata su una poltrona, con uno sciallo sulle spalle e una coperta di lana sulle gambe.

La vecchietta era sempre stata dell'opinione di qualchedun altro, e questa volta ell'aveva il desiderio vivissimo d'esser dell'opinione della sua figliuola, ma non osava parlare per tema di dar torto al marito il quale la teneva compressa sotto il suo pugno di ferro.

Nondimeno ella balbettò: — Eh sì... tu dici bene... sì... anch'io... L'unione nelle famiglie è una bella cosa...

Subito dopo ella se la prese con le sue doglie. — Ah questo braccio, questo braccio... Neanche il massaggio ha servito.

— Niente di quello che ordinano i medici serve — borbottò Torralba.

— Credo sia l'ora della mia pillola — ripigliò la signora Laura.

— No, mamma — rispose la figliuola. — È presto.

— Mi pareva...

— Sta tranquilla che ci penso io.

— Pillole e unguenti — disse il commendatore Prefetto. — Ecco le allegrezze della nostra età... Tu l'hai spuntata, Angela. Ti sei messa in quattro a questa impresa, e ormai non si può più tirarsi indietro. Le festeggieremo le nostre nozze d'oro. Ma, credilo, non c'è sugo a chiamare a raccolta i figliuoli perchè ci vedano ciechi, sordi, sdentati, rammolliti, impotenti. Quelli che ci son stati sempre vicini, quelli dinanzi a cui siamo declinati a grado a grado si capisce che ci portino le loro congratulazioni per un avvenimento che a loro sembra giocondo... Ma gli altri si poteva contentarsi che ci mandassero i loro auguri per lettera...

Come se questa tirata l'avesse stancato, Ercole Torralba chinò la testa sul petto e parve assopirsi.

L'Angela rasciugò in fretta una lacrima e av-

vicinandosi a sua madre inerte sulla poltrona tentò dívagarla col richiamar l'attenzione di lei sui regali ch'erano disposti in bell'ordine tutt'all'intorno. Regali dei figli e delle figliuole, dei generi e delle nuore, regali dei nipoti e delle nipoti, regali di qualche raro amico superstite e memore. Alcuni s'adattavano all'età delle persone a cui erano destinati; pantofole ricamate, sacchi da piedi, coperte di seta, guanciali di piuma, paralumi e paraventi; altri erano i soliti gingilli che si trovano dal chincagliere: album, vasi, coppe, statuine, calcafogli, ecc. ecc.

— E ne verranno ancora domani — notò l'Angela mentre lo sguardo della signora Laura si posava distrattamente sui vari oggetti.

— Sì, sì, — sospirò la vecchia signora. — Ma nessuno mi regalerà un specifico per i miei reumatismi.

Il commendatore si scosse, spinse indietro con una mano il fiocco del berretto che gli era caduto sul fronte, e chiamò: — Angela! Angela!

— Eccomi, babbo.

— Perchè non mi leggi i giornali, stasera?

— Sono pronta... Credevo che tu dormissi.

— Già — rimbeccò l'ex Prefetto. — Tu credi sempre ch'io dorma.

Con la solita aria rassegnata, l' Angela sedette al tavolino e spiegò la *Tribuna*.

— C'è un articolo di fondo sul *Transval*.

— Me n'importa molto del *Transval!* — disse il commendatore con una spallucciata. — E nel *Corriere* che cosa c'è?

— Ci son due colonne sul *Ministero e il paese* — rispose la figliuola aprendo l' altro foglio che le stava dinanzi. E nel legger quel titolo la voce di lei aveva una certa esitazione, perch'ella sapeva benissimo che se la politica estera non interessava suo padre, la politica interna aveva quasi sempre la virtù di farlo uscire dai gangheri.

— Il ministero e il paese! — esclamò sarcasticamente Ercole Torralba. — L'uno val l'altro... Ah, se quarant'anni addietro si fosse potuto prevedere quello che sarebbe successo non si avrebbe rischiato la pelle per mettere in piedi questa baracca.

Invero il Torralba la pelle non l'aveva rischiata;

era giustizia tuttavia il riconoscere che in gioventù egli era stato un buon patriota e s'era adoperato secondo le sue forze in prò della causa nazionale. Ma egli non era uomo d'idee larghe e d'animo alto; aveva una certa facilità e apertura d'ingegno che, non corretta, non regolata dalla meditazione e dallo studio, lo rendeva spesso avventato ne' suoi giudizi e gli dava un concetto eccessivo di sè; aveva la stretta probità ch'è bastevole perchè uno faccia il proprio dovere; non la delicatezza orgogliosa che ci vieta di mercanteggiare i compensi per questo dovere adempiuto. Onde, entrato nei pubblici uffici, era stato sempre un funzionario inquieto, ombroso, incontentabile. Gli pareva che si disconoscessero i suoi servigi, gli pareva che gli si preferissero altri men degni; e le promozioni e le onorificenze che pur gli venivano largite arrivavano troppo tardi per disarmarlo. Prefetto successivamente in varie provincie del Regno, s'era fitto in capo che l'alta carica dovesse fruttargli un seggio al Senato, e tempestava di sollecitazioni deputati e ministri, e deluso a ogni infornata tirava giù a campane doppie contro la

camorra trionfante. Si può figurarsi se i suoi umori si fossero inaciditi dopo il suo collocamento a riposo nel 1880. Sebbene fosse in fondo d'idee conservative, il suo linguaggio verso il Governo somigliava a quello dei più scalmanati ed egli si univa con questi nel pronosticare la rovina del giovine Regno d'Italia. Un paese che mancava di riguardi a lui era un paese immeritevole, nonchè di prosperare, di esistere.

— Una baracca da fiera di villaggio — seguitò il Torralba — ove i Ministri ballano sulla corda e i deputati fanno da pagliacci, e il pubblico, ch'è poi composto di tutta la nazione, fischia ma paga.

— Però — riprese timidamente l'Angela — quando Girolamo le dice lui queste cose, tu gli dài sulla voce.

— Sicuro. Lui non ha il diritto di dirle... Che sacrifizi gli è costata l'Italia? Ha trovato il pranzo pronto e s'è seduto a tavola. Se si son commesse delle ingiustizie (e quante e quali!) a danno di suo padre, egli non s'è guastato il sangue... A lui tutto andava a seconda. Mentre noi ci rifugiavamo

in quest'eremo egli piantava a Roma il suo studio d'avvocato, sposava una donna ricca, gettava le basi della sua candidatura al Parlamento, e tra i clienti e la consorte e la politica aveva un'infinità di buone ragioni per non venir qui che a ogni morte di Papa... Ora siede all' estrema sinistra e si atteggia a tribuno, ma in casa sua fa l'aristocratico e tien carrozza e cavalli e servitori in guanti bianchi e lascia che sua moglie si freghi intorno alla nobiltà... No, no, non c'è logica, non c'è altro che il tornaconto.

— Ebbene, babbo, io prego te e pregherò Girolamo di non tirare in campo nei vostri colloqui nè il Governo, nè il Parlamento, nè il paese, nè la democrazia, nè l'aristocrazia, nè niente di tutto quello che può esser fonte di dissidi.

Forse nell'animo dell' ex Prefetto balenò l'idea della vanità d'ogni contrasto per chi era come lui all'orlo della tomba, ed egli accolse con inusata mansuetudine le raccomandazioni della figliuola limitandosi a borbottare : — Per me tanto... ormai...

Dalla sua poltrona la signora Laura piagnucolò : — Angela, questa pillola.

— Alle dieci, mamma, alle dieci, non prima. — Sai che il medico vuol che ci siano almeno quattr'ore d'intervallo fra l'una e l'altra.

Quando la signora Laura si fu quetata, l'Angela riprese in mano i giornali e ne lesse ad alta voce qua e là alcuni brani, saltando tutto ciò che poteva eccitare la suscettività di suo padre.

Alle dieci e un quarto i due vecchi si coricarono.

IV.

— Non moverti di quì fin che non torno — disse l'Angela alla Maddalena, la cameriera fidata ch'era in casa già da vent'anni. — E se mi chiamano — ella soggiunse guardando i due usci aperti di destra e di sinistra che mettevano alle camere del suo babbo e della sua mamma — di' che torno subito... Se sei stanca, sdrajati sulla mia poltrona.

Già da un pezzo, rinunciando alla camera propria, l'Angela dormiva in quella specie d'andito che divideva le stanze dei suoi genitori.

— Oh, si figuri — replicò la Maddalena. — Lei piuttosto dovrebb'essere estenuata e farebbe meglio ad andare a letto.

— No, no. Non vado a letto fin che non ho

visto co' miei occhi se tutto è in ordine... Ma! È una casa alla vecchia, e vi mancano quegli agi che le mie sorelle e i miei fratelli, a eccezione forse di Cesare, giudicano indispensabili.

— Al solito lei si ammazza pegli altri e non riuscirà a contentarli — notò la cameriera.

Pentita d'aver toccato questo tasto, l'Angela riprese: — Non perdiamoci in chiacchiere. Quelli lì mi aspettano in cucina.

Con l'indicazione generica di *quelli lì*, l'Angela voleva alludere a Giacomo, il domestico sessagenario ma ben portante, alla cuoca Marianna, e a Pietro il cocchiere.

I tre personaggi seduti intorno alla tavola su cui ardeva una lucerna a petrolio si alzarono al giungere della padroncina.

— Dunque, Pietro — ella disse — siamo intesi... Qualche minuto prima delle sette andrai alla stazione ad aspettare il signor Cesare... E quando hai attaccato mi fai avvertire... Se posso, vengo... Chi sa se potrò?

Indi la colse uno scrupolo. — Se pur non vengo, sei ben sicuro di riconoscerlo, il signor Cesare?

Pietro protestò. — Come non lo riconoscerei ?... Mi par jeri l'ultima volta che l'ho accompagnato alla ferrovia... Aveva un bagaglio leggero... Si credeva che facesse solamente una corsa a Parigi, dal signor Luciano... Invece...

— Invece due settimane appresso s'imbarcava all' Havre.

Congedato il cocchiere, l'Angela si rivolse alla Marianna, la cuoca. Era una donna di mezza età, sempre in grembiule e cuffia bianca, grassoccia, lucida in viso come se portasse sull'epidermide il riflesso delle sue casseruole.

— Se non ci sono ritardi nel treno, il signor Cesare sarà a Villarosa alle 8 e tre quarti circa... Forse avrà fame.

— Non dubiti che la colazione sarà pronta.

— Domattina vi sarà anche la Lisa per ajutarvi. Ha promesso di esser quì per le sette.

— Ci sarà senza dubbio — affermò Giacomo. — L'ho vista due ore fa.

La Marianna, che compensava con la petulanza le deficienze della statura, atteggiò le labbra a un risolino sarcastico.

— Per gli ajuti che può dar la Lisa!

— L'avete pur scelta voi — notò l'Angela.

— Naturale. Piuttosto di quel cuoco che volevano far venire da Milano e che avrebbe preteso di comandare a bacchetta.

— E perchè vi lagnate?

— Non mi lagno. Basta che non pretendano l'impossibile. Non si può da un giorno all' altro passare da una cucina casalinga per tre persone a una cucina di lusso per dodici... Quando sono entrata al loro servizio ne sapevo più di adesso... È molto se si accende il forno una volta per settimana.

— Via, via, — disse in tono conciliante l'Angela che non voleva provocare una crisi in un momento così difficile — ora avrete campo di farvi valere... Del resto, non vi sarà nessuno che abbia esigenze superiori ai vostri meriti.

Rabbonita dagli elogi, la Marianna ripigliò:

— Domani a pranzo saranno in dieci, non è vero?

— Appunto... In dieci... semprechè non vi siano sorprese.

— Uno di più uno di meno non importa... Si prepara per dodici... Doman l'altro poi?...

— Per ora non sono annunziati che i miei due fratelli di Roma e di Parigi e quel mio nipote Tullio ch'è già stato parecchie volte.

— Un gran bravo giovine – dichiarò la cuoca con accento di profonda convinzione. — Gli piace tanto il mio *vol-au-vent.*

— Benone! Per doman l'altro ci farete un *vol-au-vent.*

La cuoca assentì con un cenno dignitoso del capo. Ma a un tratto, battendosi il fronte, ella esclamò: — A proposito, signorina, ha pensato che doman l'altro saranno in tredici?

— Come?

— Scusi; domani sono in dieci, ne arrivano tre nella giornata di sabato: dieci e tre tredici... Del resto, si fa subito il conto.

E con mirabile rapidità ella principiò e finì la sua enumerazione.

— Il signor Prefetto, la padrona e lei, questi son tre; la signora Letizia e due figliuoli, tre e tre sei; il signor Cesare, il signor Girolamo, il

signor Luciano e il signor Tullio, sei e quattro dieci; la signora Marialì col marito e la ragazza, dieci e tre tredici.

Giacomo, che assisteva al colloquio, parve maravigliato d'una precisione di calcolo che la Marianna non soleva possedere nell' addizionare la cifra delle spese; ma la più confusa fu l'Angela che non si capacitava d'aver trascurato una circostanza così grave... Non era superstiziosa, ma insomma quel tredici a tavola in una solennità domestica l'era di cattivo augurio.

Tuttavia ella si limitò a rispondere: — Non è ancora ben certo che non venga una delle mie cognate; in ogni modo c'è sempre il tempo d'invitare il dottore, o il parroco, o qualche amico, e in tredici non saremo. E adesso coricatevi pure, Marianna, chè domattina dovete esser lesta di buon'ora anche voi.

L'Angela fece un cenno a Giacomo che con un lume in mano precedette la padroncina su per le scale e intraprese con lei il giro delle camere riservate agli ospiti, cominciando da quella del signor Cesare, il primo che doveva arrivare.

V.

— Saranno dieci anni in Febbrajo — notò Giacomo — che è morto quì il povero signor Manlio.

— Proprio in Febbrajo — sospirò l' Angela mentre si assicurava che le coperte del letto erano sufficienti. — Allorch' egli era un ragazzo e Cesare era appena uscito dalle mani della bambinaja era questa la camera ove stavano tutti e due nelle poche settimane di primavera e d' autunno che passavano a Villarosa. Dopo, Cesare principiò la sua vita randagia e la camera rimase al solo Manlio. V' erano però sempre i due letti... te ne ricordi?

— Sì, sì.

— E ogni volta che Cesare faceva una corsa

alla villa, egli ripigliava il suo posto presso il fratello a cui voleva tanto bene.

— E quanto ne voleva a lui il signor Manlio! E come lo chiamava in quegli ultimi giorni!

— Cesare era allora a Costantinopoli... Non ci fu il verso d'avvertirlo — replicò l'Angela. — È stato un precipizio.

Troncando il discorso penoso, l'Angela volle verificar co' suoi occhi se c'era l'acqua nella brocca del lavamano, se c'erano i fiammiferi sul comodino e i pettini sul tavolino da *toilette*.

— Cesare potrebbe aver bisogno di riposarsi un pajo d'ore — ella disse. — Devono essere quasi quindici giorni ch' egli non dorme in un buon letto... E faceva di quei sonni quand' era un ragazzo!

Dalla camera di Cesare l'Angela, sempre accompagnata dal servo, passò nel quartierino assegnato alla Letizia Alvarez e ai suoi due figliuoli. La camera della Letizia era forse la più bella della villa, esposta a mezzogiorno, sul giardino, e non c'è dubbio che le cognate di Roma e di Parigi, se fossero venute, ne sarebbero state gelose. Meglio

dunque, per questo lato, che non venissero In quanto a Marialì, aveva tanti altri difetti, ma era tagliata più alla buona e non badava a certe piccinerie. Quella benedetta Letizia invece aveva i suoi fumi fin da ragazza, fin da quando, venticinque anni addietro, alla Prefettura di Salerno, faceva lei gli onori di casa in sostituzione della sua mamma sempre timida ed impacciata. Poi ell'aveva conosciuto il tenente di vascello Alvarez, che, sposandola, le aveva comunicato le sue arie di grande di Spagna *in partibus,* benchè, con tutto il suo Alvarez, egli fosse di famiglia borghese arricchitasi nel commercio di oggetti di tartaruga. E anzi questo traffico, abbandonato dal padre di lui, fu continuato sino all'ultimo da uno zio che aveva bottega in Piazza del Plebiscito e che in mancanza di parenti più vicini lasciò erede il nipote. Costui si affrettò a cedere il negozio, con l'espresso divieto di far figurare in qualsiasi modo il nome di Alvarez nell'insegna della nuova ditta, e mentre ereditava il patrimonio riusciva a far sparire dalla casa ogni traccia di tartarughe e dal cuore ogni ricordo dello zio generoso.

— Speriamo — disse l'Angela la quale aveva fatto addobbare a nuovo la camera — che queste tappezzerie incontrino il gusto di mia sorella.

— È un alloggio da regina — ribattè Giacomo. — Vorrei vedere che non ne fosse contenta!

— Tu non sai che luogo di delizie abbia mio cognato a Posilipo — riprese l'Angela. — Io conosco la posizione, un incanto; non conosco la villa che fu fabbricata solo negli ultimi anni; ma mio nipote Tullio che ci fu due volte me ne faceva una descrizione entusiastica. E sì ch' egli vive parte dell'anno a Parigi e anche a casa sua si trattano da gran signori.

Giacomo era poco persuaso. — Per la posizione, sarà. Lì c'è la collina, lì c'è il mare, e quì non abbiamo che una pianura bassa. Ma per la camera, via... neppure sua sorella ne avrà una migliore di questa.

— Almeno avesse il bagno accanto! — soggiunse l'Angela.

— Se vorrà fare il bagno — notò il servo — scenderà a pianterreno come gli altri... come, del resto, scendeva tre anni fa...

— Ti ricordi che se ne lagnava? E ripeteva sempre: Nella villa che stiamo fabbricando a Posilipo il bagno è attiguo alla camera da letto.

Giacomo si strinse nelle spalle. — In fin dei conti, quanto tempo si tratterrà quì? Cinque o sei giorni.

— Forse meno.

— E allora, scusi, che pretese ha? Viene a Villarosa per una festa di famiglia; dovrebbe pazientare se pur non ha tutti gli agi di casa sua.

— Hai ragione, ma...

E intanto l'Angela esaminava il tavolino da *toilette* su cui erano disposte boccette e boccettine d'acqua d'odore, e spazzole d'ogni misura per le unghie e pei denti, e scatole di cipria e lime e pinzette.

— Quì mi pare ce ne sia d'avanzo — ella osservò. — Già non c'è dubbio che la Letizia porterà seco tutto quello che le occorre.

— Ella, padroncina, non ha mai avuto tante smorfie — borbottò Giacomo.

— Io sono una zoticona, sono una campagnuola...

— E il defunto signor Luigi, poi, figuriamoci!

— Oh, quello era un filosofo... I suoi libri, le sue passeggiate, la sua pipa, e non voleva altro... Lo dicevano un orso.

— Ce ne fossero di quegli orsi! — esclamò il servo.

E la nipote seguitò. — Solo chi non lo conosceva poteva dirne male. Che cuore sotto quell'aspetto ruvido!

— S'è visto a' suoi funerali — disse Giacomo. — Da dieci, da venti miglia son venuti per rendergli onore.

— Povero zio! Era di cinqu' anni più giovine del babbo... Potrebb' esser oggi con noi... E chi sa?... Forse mio fratello Cesare sarebbe rimasto, forse certi attriti sarebbero stati evitati.

— È morto tredici mesi giusti dopo il signor Manlio, in Marzo.

— Appunto; in quell' anno non finiva mai di nevicare.

— E l'han portato via in mezzo alla neve..... Che tristezza!

L'Angela diede una capatina nella stanza attigua ch'era l'antica biblioteca dello zio e ov'ella aveva fatto collocare due letti pei due nipoti Alvarez.

— Certo ch' è molto ingombra e che quei due ragazzi saranno un po' pigiati. Ma sono due futuri militari e si adatteranno.

— Mi ricordo d'averli visti un'unica volta, da bambini... ed erano sprezzanti e scontrosi più del bisogno — borbottò Giacomo, mentre, traversando la sala, s'avviava con la padroncina alla camera che, da ragazzi, Luciano e Girolamo Torralba dividevano insieme e che ora l'Angela destinava al primo dei due fratelli.

Per la Marialì e pel marito era pronta la camera gialla, l'antica camera delle ragazze, ampia ed ariosa, ove le tre sorelle avevano scambiato tante chiacchere e fatte tante allegre risate, ove nessuna delle tre si svegliava la notte senza svegliare le altre due e richiamar la loro attenzione sul russare romoroso di *Mademoiselle Lucie,* la governante francese, che dormiva lì presso. Allora le tre birichine russavano anch' esse con certe note nasali così stravaganti e caratteristiche che *Mademoiselle Lucie* si destava in sussulto e gridava picchiando sul muro: — *Mais, Mesdemoiselles, est-ce que vous ne pouvez pas dormir sans ronfler? C'est tout à fait inconvenant.*

Oh felici autunni di Villarosa, quando la famiglia era tutta riunita, e i genitori erano sani e robusti, e non un'ombra turbava l'accordo delle tre sorelle! L'Angela non invidiava nè la bellezza florida e regolare della Letizia, nè la bellezza capricciosa e vivace della Marialì: anzi ell'era superba di loro, superba dell'ammirazione ch'esse destavano; sempre la prima a magnificare i loro pregi, sempre l'ultima ad accorgersi dei loro difetti. Ella non vedeva, non voleva vedere il freddo egoismo che si nascondeva sotto le apparenze corrette della Letizia, non vedeva, non voleva vedere, dietro il sorriso affascinante della Marialì, nei movimenti felini della sua persona leggiadra, una smania morbosa di piacere, di soverchiare, un desiderio insaziato di lodi e di adulazioni, una sensualità raffinata ed irrefrenabile. All'Angela bastava che quelle sue sorelle l'amassero, che così la maggiore come la minore (ell'era di tre anni più giovine dell'una, e di due più vecchia dell'altra) ricorressero a lei per consiglio e per ajuto, e perchè aveva anch'ella un poco di vanità (chi non ne ha a questo mondo?) si godeva a sentirsi dire: — Tu sei più savia, tu sei più buona di noi.

Ah, quelle parole la Letizia gliele aveva ripetute con amara ironia dopo la morte dello zio Luigi: — Era naturale che lo zio ti preferisse nel suo testamento. Tu sei la più savia, tu sei la più buona... anche con gli zii ricchi...

Questo aveva osato rinfacciarle la Letizia Alvarez, tornando dal cimitero, in una giornata rigida di Marzo, ed ella, colpita nel cuore dall'ingiuria immeritata, non aveva saputo nemmeno difendersi, non aveva saputo che inghiottir le lacrime che le rigavano il viso. Ah, in quel giorno ella s'era dovuta persuadere che non aveva più sorelle... L'altra, Marialì, la sua dolce Marialì, ella l'aveva perduta prima, fin da quando la bella inconsciente le aveva preso il cuore di Giulio Frassini e se l'era sposato...

Avrebbero ora dormito insieme in quella camera, Giulio Frassini e la Marialì, egli forse innamorato sempre della moglie ancor bella e seducente a quarantadue anni, ella con la testa piena di fisime galanti e di null'altro tanto sollecita quanto di conservare il più a lungo possibile il suo impero sugli uomini.

— Mia sorella è freddolosa — disse l'Angela dopo aver dato un' occhiata al letto. — Bisognerà che domattina la Maddalena aggiunga una coperta.

Ritto sulla soglia, reggendo con la destra il candeliere e posando la sinistra sulla gruccia d'un uscio, Giacomo aspettava.

— Apri, apri — ordinò la padroncina, ed entrò dietro di lui nella stanza che vent' anni addietro era occupata da *Mademoiselle Lucie*, e ch' ella, l'Angela, aveva presa per sè dopo il matrimonio delle sorelle, pur non passandovi la notte già da due anni, da quando cioè, per vigilar meglio i suoi genitori, ella dormiva al pianterreno.

Oggi quella camera era preparata per l'Antonietta, la primogenita della Marialì che doveva avere ormai 18 anni compiti, e che l'Angela non vedeva da tempo. Però, da quando la ragazza era uscita di collegio, zia e nipote s'erano scambiate lettere affettuosissime, e questa corrispondenza aveva fatto nascere tra loro una viva simpatia. Già all'Angela sorrideva l' idea di poter riportare sulla giovinetta la tenerezza ch'ella provava un giorno per la sorella. E ora, alla vigilia dell'arrivo di lei,

ella pregustava la gioja di venire la mattina presto a chiamarla e di condursela in giro pel giardino e per l'orto e di far lunghe chiacchierate insieme.

— L'ultimo ritratto che abbiamo dell'Antonietta — ella osservò — è del 1895 quand' ell' era all'Annunziata a Firenze ed era tanto bellina, anche nel vestito da collegiale che generalmente ingoffisce.

— Nel 1892 — soggiunse Giacomo — allorchè la signora Marialì giunse improvvisamente a Villarosa coi figliuoli e vi si trattenne un paio di settimane, la signorina Antonietta era in sottane corte e aveva i capelli giù per le spalle. Era un po' magra, ma che splendidi occhi aveva! E che sorriso! E com'era piacevole e manierosa!

— I miei ricordi personali risalgono al 1890 — sospirò l'Angela; — al giorno dei funerali del povero zio... Nel 92 ero a Parigi da Luciano; nell' autunno del 96 la Marialì passò a Villarosa un giorno solo coi due maschi ch' ella accompagnava in Svizzera nel collegio ove sono tuttora.

— O che non ci sono scuole da noi? — domandò il servo.

— Ma ! Ognuno ha i suoi gusti... Io , se avessi avuto figliuoli, non li avrei messi certo in collegio. Perchè allontanarli da sè ?

Giacomo, ch' era un savio , fece una riflessione da par suo.

— Gli è che quelle che sarebbero nate per esser madri non si sposano ; si sposano invece quelle per le quali i figliuoli sono altrettanti impicci.

— Bisognerà ricordarsi di far portar domani in questa camera una coppa di rose — riprese l'Angela lasciando cader l'allusione. — Una ragazza non può non amare i fiori.

— Il giardiniere diceva oggi che delle rose ce ne son poche.

— È tardi, lo so. Ma ce ne saranno abbastanza da riempirne una coppa... Villarosa, Villarosa ! E un nome che crea degli obblighi... È vero però che converrebbe far nuovi innesti, nuove piantagioni, e quando i padroni non se ne occupan loro...

— Il signor Manlio e il signor Luigi avevano una passione pel giardino...

— Anch' io l' avrei... Ma non ho tempo... purtroppo !

— E sacrificata sempre...

— No, Giacomo, non è la parola giusta... Non è un sacrifizio, il mio; è un dovere sacrosanto che mi augurerei di poter compiere fino all'ultimo giorno della mia vita... Triste, triste cosa il veder invecchiare coloro a cui si vuol bene!

Dopo una breve pausa, e senza indugiarsi in altre considerazioni, l'Angela ripigliò: — Ora siamo quasi al termine del nostro giro. Non ci restano che le due camere del signor Girolamo e del signor Tullio... Animo, facciamo quest'ascensione.

Le due stanze erano al secondo piano, tutt'e due in buonissima plaga; non avevano che l'incomodo della scala un po' erta.

— Girolamo capirà che non si poteva diversamente — disse l'Angela. — Luciano è piuttosto corpulento e non era possibile collocarlo quassù... Anche mia cognata, se viene, s'adatterà... Non saprei proprio in che altro modo accomodarla... Però bisognerà domattina portar su una poltrona...

— Di dove la leviamo? — chiese Giacomo. — Ha voluto che tutti gli ospiti ne avessero una!

— Non è vero... Tullio non ne avrà... Qui metteremo la mia.

— Vuol privarsi di tutto...

— Credi pure che in questi giorni avrò altro da fare che sdraiarmi sulla poltrona!... Già me ne servo sempre pochissimo... E ora un'occhiatina alla camera di mio nipote, e poi scenderemo... Dev'esser tardi?

— Non ha sentito?... Saranno già dieci minuti che l'orologio di sala ha battuto la mezzanotte.

— Quì non c'è nulla di troppo — disse l'Angela guardando lo scarso mobilio della camera ove avrebbe dormito suo nipote...

— Oh, il signor Tullio non ha esigenze...

— No, affatto... È un gran ragazzo simpatico.

— E per quello che ci starà lui nella sua camera!... Monterà all'alba sulla sua bicicletta e non tornerà fino a ora di colazione.

L'Angela fece un segno negativo col capo. — Intanto io credo che questa volta non l'avrà mica con lui la bicicletta... E se non viene che per due o tre giorni non avrà mica tanta fretta d'andare in giro per la campagna... Però — ella soggiunse come se le rimordesse di non aver pensato anche a questo, — però, in caso disperato, potremo tro-

vare una bicicletta a prestito... C' è quella del giardiniere, c'è quella del fattore...

— Ormai non c' è altra abbondanza — notò Giacomo. — Perfino la moglie del segretario comunale ha la sua... Ella, padroncina, non ha mai voluto saperne...

— Tutta questa, caro mio, è roba da giovani e non fa per me.

— O ch'è vecchia forse?

— Si è quello che le circostanze ci fanno. Son vecchia, anche più della mia età... Mi basta vivere fin che vivono quei due poveri infermi... Come tirerebbero innanzi s'io non ci fossi?... Andiamo, Giacomo... Riaccompagnami giù.

La Maddalena sonnecchiava nella poltrona. Al giungere dell'Angela ella si scosse, si fregò le palpebre e si alzò in piedi.

— È lei, signorina?

— Sì... Mi hanno chiamata?

— Nossignora... Dormono.

Dalle due camere di destra e di sinistra si sentiva il respiro corto, sibilante dei due conjugi.

Oh nozze d'oro, nozze d'oro!

VI.

La campana che a' bei tempi di Villarosa annunziava l'ora dei pasti ai membri della famiglia ed agli ospiti e il cui allegro e insistente *din din* richiamava i dispersi dalla strada, dal giardino, dall'orto, la campana che aveva cessato di suonare da quando la villa era abitata da tre sole persone, fece, quel sabato, un po' prima del tocco, riudir la sua voce che il lungo silenzio non aveva irrugginita.

E nella sala terrena ove la tavola era apparecchiata per quattordici entrarono primi l'ex Prefetto a braccio della Letizia e la signora Laura a braccio di Luciano; indi, alla rinfusa, Girolamo, sua moglie Adele che dopo molte incertezze s'era

decisa a venire e con la sua presenza scongiurava oggi il pericolo dei tredici a tavola, la Marialì col marito e con l'Antonietta, Cesare, l'Angela e Tullio e i due fratelli Alvarez, Max e Fritz.

L'Angela segnò i posti.

— Quì il babbo, quì la mamma... Fra loro due seggo io. — E soggiunse più piano: — Bisogna che li ajuti, poveretti... Tu, Letizia, mettiti là, di fronte a me... La Marialì a destra del babbo, Luciano a sinistra della mamma... Dirimpetto a lei l'Adele... Fra l'Adele e la Letizia si metta Frassini... Alla destra della Letizia Girolamo e Cesare... I ragazzi ai due capi della tavola... Ma non così... Max e Fritz potrebbero dividersi.

La Letizia intervenne. — No, lasciali stare... Son sempre insieme.

— Capisco, ma...

Guardandosi intorno, l'Angela incontrò gli occhi supplichevoli di Tullio e dell'Antonietta ch'erano seduti accanto e che parevano dire: — Per amor del cielo, cara zia, non guastar le cose.

L'Angela non insistette e sorrise a questi due nipoti che le destavano tanta maggior simpatia

degli Alvarez, duri e impettiti come due figurini d'un giornale di mode.

— Càstore e Pollùce — disse scherzosamente Cesare Torralba. — Però quei due figliuoli, quando saranno ufficiali, stenteranno a farsi imbarcare nello stesso bastimento.

— Non saranno ufficiali — replicò la Letizia con un'intonazione acre nella voce.

Vi fu un grido di meraviglia. — Oh bella! Non sono all'Accademia navale?

— Erano — rispose la madre, — ma li abbiamo levati, e non torneranno più... Anche mio marito, quando avrà terminato il suo imbarco, darà le sue dimissioni... Non si può servire questo governo... Il babbo lo sa.

Il commendatore Prefetto assentì alle parole della sua primogenita. — È vero, ma ignoravo che voi pure foste vittime di qualche ingiustizia.

— Altro che ingiustizie! Lascio stare il modo in cui trattavano i ragazzi all'Accademia; senz'alcun riguardo al nome che portano; due Alvarez!... Ma Pasquale, vedersi saltato anche nelle ultime promozioni!... Veder nominati contrammiragli in vece sua degli uomini da nulla...

— Ma, cara sorella — interruppe Girolamo, il deputato, — se mi scrivevi facevo un'interpellanza.

— Se ci fornite i dati necessari — soggiunse l'Adele, la donna politica — si potrà risuscitare la questione alla riapertura della Camera.

— Per me — riprese Girolamo — non domando di meglio che di raccoglier elementi per combattere il Ministero.

La Letizia tentennò la testa. — Sentirò da Pasquale. Ma credo ch'egli non vorrà... Ormai è deciso. Ha trent'anni di servizio e si farà liquidare la sua pensione.

— E i ragazzi che carriera sceglieranno? — ridomandò Cesare.

— Vedremo... Penseremo... Non c'è fretta... Grazie a Dio, hanno da vivere senza mettersi al servizio di nessuno.

Alle savie parole della genitrice i due fratelli si scambiarono un'occhiata piena di compiacenza e di fatuità.

— Tanto meglio! — disse Cesare Torralba che non aveva mai avuto troppo buon sangue con sua sorella Letizia e che non poteva soffrirne i

rampolli. — Questo però non li esonera dall'obbligo di scegliersi un'occupazione... Non possono mica andar sempre in *tandem*.

L'allusione fece ridere. E in vero era parso un po' strano a tutti che gli Alvarez sentissero il bisogno di portare un *tandem* a Villarosa e di montarvi su ogni momento, isolandosi dal resto della compagnia.

— Se vanno in *tandem*, non so a chi facciano male — ribattè, piccata, la Letizia.

— Anzi, anzi... quando si divertono... — interpose l'Angela in tono conciliante.

— *Eh bien, petite mère* — disse Luciano tra due cucchiajate di minestra, — come va?

Dacchè aveva fissato la sua dimora a Parigi, e sopratutto dopo il suo secondo matrimonio, Luciano Torralba interpolava sovente delle paroline francesi ne' suoi discorsi.

La signora Laura, con la sua voce querula, cominciò la lunga enumerazione de' suoi mali. Debolezza di stomaco, frequenti vertigini, dolori vaganti... E il braccio sopra tutto, il braccio sinistro quasi paralizzato...

— Non è paralisi — obbiettò l'Angela. — E reumatismo.

— Sì, sì, la conclusione si è che non posso adoperarlo, che son diventata un automa. Mi vestono, mi spogliano, mi danno da mangiare...

L'Angela fece un segno negativo col capo.

— Non è vero, la mamma esagera, non si fa che aiutarla... Del resto se la cava benissimo da sè, e se volesse...

Mentre la vecchia signora protestava contro l'insinuazione della figliuola, il commendatore Ercole, parlando con la Marialì che gli era vicina, tracciava una pittura altrettanto pessimista del proprio stato. Delle sue forze in generale non si lagnava; le gambe lo reggevano ancora; lo stomaco funzionava discretamente; ma che importano le gambe per uno che non ci vede e che non può far due passi fuori delle sue stanze se non è accompagnato; e che importa lo stomaco per uno che non ha denti e deve rinunziare alle vivande più saporite?... E che giornate interminabili erano le sue! Egli, ch'era stato sempre avvezzo a occuparsi, non poter scrivere una let-

tera, non poter leggere un libro, un giornale!... Almeno avesse avuto il sonno a sua disposizione!... Nossignori... Sonnolenza, sì... non foss' altro che per effetto della noja; ma una buona ora di sonno profondo, ristoratore, mai, meno forse di giorno, dopo il pranzo... Ah gran brutta vita!

— Gli è che Villarosa è fatta apposta per ammalarsi — sentenziò la Letizia. — Così triste, così umida, così fredda...

L'Antonietta Frassini non potè trattenere un'esclamazione.

— Trovi triste Villarosa, zia?... A me par tanto allegra...

Tullio era dell'opinione della cugina.

— Villarosa è calunniata... Non è in una posizione amena, siamo d'accordo, ma non è triste... Il giardino è così bello, ha di così belle piante... Io ci fui anche d'inverno e vi ho trovato dei giorni di sole come questo... Certo che se piove è un'altra faccenda... Ma la pioggia getta un velo di tristezza da per tutto... Vorrei che vedeste Parigi.

— *Es-tu bête, mon enfant?* — interruppe Luciano, il padre. — Che confronti!... Con la

pioggia o col sole Parigi è sempre allegra... E poi importa molto la pioggia o il sole a chi è nel vortice degli affari?

E soggiunse che in quanto a lui non comprendeva la vita fuori d'un gran centro, senza giornali, senza listini di borsa, senza telefono, senza telegrafo. — Pensare che quì bisogna far cinque chilometri per poter mandare un dispaccio, e che l'ufficio non è nemmeno aperto la notte!

— Siamo agli antipodi, caro cognato — dichiarò Frassini, il pittore rifiutato da anni a tutte l'Esposizioni. — Il vostro telegrafo, il vostro telefono, le vostre strade ferrate hanno rovinato il mondo... A forza di sentir le voci degli altri non sentiamo più la nostra... A forza di veder passare dinanzi a noi dei fantocci non abbiamo più occhi per cogliere i grandi simboli che soli chiudono la verità... L'arte ha smarrito la strada.

Luciano si accingeva a rispondere. Marialì lo prevenne.

— Se badassi a mio marito si andrebbe a vivere sulla cima d'un monte, o in mezzo a un deserto... Ci andrai tu, amico mio.

— Il povero babbo finisce sempre col fare quello che vuole la mamma — sussurrò l' Antonietta nell'orecchio al cugino. — In quanto a me, avrei molti de' suoi gusti.

L'Adele, la donna politica, volle dire anch'ella la sua.

— Io sono d'accordo con Luciano. Un gran centro ci vuole. Fuori di Roma non mi ci potrei vedere.

— A Roma — ribattè il commendatore Prefetto — non ci starei nemmeno dipinto... Mi pare che tutte quelle fucine d'intrighi, Parlamento, Ministeri, eccetera eccetera, debbano emanare delle esalazioni pestifere..... Quel Ministero dell' interno è una camorra...

— E quello della marina ? — esclamò la Letizia.

— Chi ve lo nega ? — soggiunse il deputato. — Sono uno peggio dell'altro... Il guasto è nel sistema... Bisogna rinnovare ogni cosa *ab imis fundamentis*... E noi dell'estrema siamo lì per questo.

L'ex Prefetto si strinse nelle spalle.

— Voi ?... Voi farete un monte di rovine, ecco quello che farete.

Luciano assentì.

— Voi rovinate il credito del vostro paese.. Se fosse dipeso da voi, la Rendita italiana sarebbe oggi a 60...

— E voi, uomini di Borsa... — replicò Girolamo.

Ma l'Angela interruppe la disputa.

— Per amor di Dio, lasciate dormir la politica e la finanza... Non occupiamoci nè di Parlamenti, nè di Ministri, nè di Borsa, nè di Parigi, nè di Roma... Restiamo a Villarosa.

— Ma! disse Cesare. — Quanti anni che non ci troviamo seduti a questa tavola noi sei, fratelli e sorelle, intorno al babbo e alla mamma!

Si fecero i conti, si passarono in rassegna i vari avvenimenti, anche i tristi, in occasione dei quali la famiglia s'era riunita... Ora mancava l'uno, ora l'altro. Alla morte del povero Manlio, Cesare era lontano; ai funerali dello zio Luigi non era potuto venire Luciano, trattenuto da' suoi affari a Parigi... Conveniva risalire al matrimonio di Marialì, vent'anni addietro.

— Già, già — osservò il commendatore Ercole nel Settembre 1879... l'anno prima del mio collo-

camento a riposo,... quand' ero a disposizione del Ministero... Ministero Cairoli-Depretis.

— Tre di quei giovinetti non c'erano per la buonissima ragione che non erano nati — ripigliò Cesare accennando ai due Alvarez e all'Antonietta... C'era Tullio...

— Sicuro che c' ero — affermò costui. — E rammento...

— Che cosa vuoi rammentare? — interruppe la Letizia. — Ella sì avrebbe rammentato, la mia povera Laura... Aveva cinqu'anni allora.

— E io — ribattè Tullio — rammento benissimo ch'eravamo insieme e che, in chiesa, la zia Angela ci sollevò tutti e due perchè vedessimo meglio... Vestita di bianco, la zia Marialì mi pareva un angelo.

La Marialì arrossì come una collegiale. Avvezza a ricever di questi complimenti, avvezza anzi a cercarli, ella non sapeva dissimulare la soddisfazione che l'era procurata da ogni nuovo omaggio alla sua bellezza. E la ingenuità della sua civetterìa era forse una delle sue maggiori seduzioni, era uno dei coefficienti di quella sua aria giova-

nile che, a quarantadue anni, l'avrebbe fatta credere, piuttosto che la madre, la sorella maggiore dell'Antonietta.

Giulio Frassini, il marito, la guardò attraverso la tavola con un misto d'ammirazione e di dispetto. Ell'era stata, ell'era sempre il suo idolo e il suo cattivo genio. Ell' aveva in lui avvilito l'uomo e ucciso l'artista, s'era impossessata di tutto l'esser suo, del suo corpo e della sua anima; aveva preso il suo tempo, sciupato il suo ingegno, trascinata nel fango la sua dignità... E nondimeno, anche oggi, dopo vent'anni di matrimonio, egli sentiva che non avrebbe potuto vivere senza di lei; anche oggi egli si maravigliava che vi fosse stato un momento un cui egli le aveva preferita la sorella Angela, la buona e sbiadita creatura che gli sedeva dirimpetto, occupata a sminuzzar le vivande per renderle mangiabili ai suoi genitori.

E com'era commossa l'Angela, e con che studio teneva bassi gli occhi, tanto da non lasciar veder le lacrime che le gonfiavano le palpebre! Il matrimonio della Marialì! Tutte le più minute circostanze ella ne ricordava; l'ora in cui s'era sve-

gliata, l'abito che aveva indossato, il guanto che le si era stracciato calzandolo, le poche goccie di pioggia ch'eran cadute nel ritorno dalla stazione dopo l'accompagnamento degli sposi, il fazzoletto di batista ch' ell' aveva bagnato di pianto nel silenzio della sua camera, lo sforzo che aveva fatto per nascondere a tutti la sua emozione... E nessuno aveva capito, nessuno, dallo zio Luigi in fuori, aveva saputo niente. Ella lo sentiva ancora sulla fronte il bacio dello zio Luigi; sentiva le sue parole: — Quel balordo di Frassini se ne accorgerà dello sproposito che ha commesso sposando la Marialì invece di te.

Ella non aveva allora che ventiquattr'anni, eppure in quel giorno ell'aveva compreso che la sua giovinezza era tramontata, che il suo primo disinganno le aveva aperto nel cuore una ferita non sanabile mai. Ed ella aveva, in quel giorno, letto chiaro nell' avvenire. Sposate le sorelle, dispersi pel mondo i fratelli a eccezione di Manlio, ell'aveva previsto che le sarebbe convenuto rinunziare alle gioje di moglie e di madre e consacrarsi tutta quanta ai genitori e allo zio che probabilmente

non si sarebbero mossi da Villarosa. I fatti le avevano dato ragione. Dopo un' effimera Prefettura durata pochi mesi, il commendatore Torralba aveva dovuto abbandonare in modo definitivo il servizio e s'era ritirato nella villa spezzando ogni legame col mondo; indi la morte di Manlio e dello zio Luigi, le vicende varie di Cesare e la partenza di lui per l'America avevano gettata una nuova ombra sulla casa e ribadite le catene dell'Angela. No, non l'era possibile, non l'era lecito pensare a sè stessa. E non vi aveva pensato più, aveva compito il suo sacrifizio umile, quotidiano, quel sacrifizio che nessuno avverte appunto perch'è quotidiano, perchè lo si crede diventato una seconda natura.

Ecco ciò che significava per l'Angela il matrimonio di Marialì, ecco perchè il richiamo di quelle nozze in questo giorno, in quest'ora, le recava un insolito turbamento. Tutti, quanti erano intorno a quella tavola, avevano vissuto o vivevano; con le loro passioni, coi loro capricci, coi loro gusti nobili o puerili, coi loro ideali grandi o meschini: l'ambizione politica, la febbre degli affari, la smania

delle avventure, la galanterìa, la vanagloria; ella viveva fuori della vita; tutti avevano memorie e speranze; ella delle speranze non ne aveva, e le sue memorie non erano che tristi; per trovarne di liete l'era forza risalire all'infanzia... E ancora, fin che c'erano i suoi genitori, ell'aveva un'occupazione, uno scopo... Ma poi?...

VII.

Verso la fine del pranzo, Luciano, il primogenito dei Torralba, alzò il bicchiere colmo di vino.

— Alle nozze di diamanti!

— Evviva! — risposero in coro i presenti levandosi in piedi.

Ma con un gesto il commendatore li invitò a sedere e trattenne quelli che si avvicinavano a lui e alla signora Laura per rinnovare gli auguri.

— Non diciamo sciocchezze... Ce n'è d'avanzo delle nozze d'oro, e badate che l'anniversario se ne festeggia domani soltanto e alla nostra età non si sa mai...

Sorse una protesta unanime.

— Eh via, che discorsi!

— Discorsi di stagione... Comunque sia, se domani saremo al mondo, vi permetterò i brindisi...

— A proposito di stagione — saltò su la Letizia, — il babbo, la mamma e l'Angela dovrebbero venir quest' inverno a Posilipo... Converrete che, almeno d'inverno, il soggiorno di Villarosa è impossibile.

— Cara mia — riprese l'ex Prefetto — c'è una cosa più impossibile ancora, ed è quella che noi ci moviamo di quì.

— Ma perchè? Ma perchè?

— Perchè siamo vecchi, perchè siamo invalidi, perchè io ci vedo appena, e tua madre è piena di doglie.

— Non mi posso muovere, no, io, — piagnucolò la signora Laura. — Voi piuttosto dovreste esser meno avari delle vostre visite...

E la vecchia signora tacque, stupita di aver avuto il coraggio d'esprimere un suo desiderio.

Ma! Tutti sarebbero voluti venire, ma tutti avevano qualche impedimento, erano presi in qualche ingranaggio che toglieva loro ogni libertà d'azione.

— Quando si è a capo d'una Banca — sospirava Luciano.

E Girolamo diceva: — Quando si prende sul serio la deputazione!

— Quando c'è di mezzo l'Oceano! — soggiungeva Cesare.

E la Letizia accampava la scusa della sua numerosa famiglia (oltre a Max e Fritz aveva due bimbe rimaste a casa) e la Marialì in mancanza d'argomenti plausibili (non poteva confessare che non era capace di star una settimana in un luogo ove non ci fossero uomini che le facessero la corte) si trincerava dietro vaghe promesse. Chi sa?... Forse.

— Veniamoci, mamma, quest'inverno a Villarosa — pregò l'Antonietta.

— Proprio d'inverno?

— Ma sì... Scommetto che con la neve non è punto triste.

— Brr!

— Io — interpose Tullio — se i nonni e la zia me lo permettono, ci verrò senza dubbio quest'inverno... anche più d'una volta.

— Bravo, Tullio! — gridò la zia Angela — Che regalo ci farai!

— Ecco, mamma — soggiunse l'Antonietta, — si potrebbe mettersi d'accordo.

— Oh che bella cosa fareste! — esclamò l'Angela giungendo le mani e guardando con infinita tenerezza i due cugini che, già, nella sua mente, ella vedeva stretti da un vincolo più sacro e tenace.

La Marialì se la cavò con un'altra di quelle frasi che non impegnano. — C'è tempo... ci penseremo.

Giacomo, il servo, che girava col piatto della frutta, susurrò una parola all'orecchio della padroncina.

L'Angela si rivolse prima al suo babbo e alla sua mamma, poi al resto dei commensali.

— È una così bella giornata... Lo volete prendere in giardino, il caffè?

— Sì, sì, in giardino.

Però la signora Laura tentennava. — Con le mie doglie?

— Quì davanti c'è il sole — disse la figliuola. — Ti ravvolgerò nel tuo sciallo.

— Ma dopo mi accompagnerai in camera.

— S'intende... E anche il babbo farà il suo chilo.

L'ex Prefetto assentì energicamente.

— Sfido io!... È la sola ora che dormo bene.

Intanto i due Alvarez insegnavano con molta gravità alla zia Marialì il modo di sbucciar le pere tenendole sollevate con la forchetta e senza toccarle con le dita.

— *Parfaits!* — disse la Marialì con un'ammirazione un po' ironica. — Potreste aprire un corso di belle creanze.

Indi ella chiese all'Angela: — Sono le vecchie pere di Villarosa, non è vero?

— Sì, quelle piantate a spalliera nell'orto.

— Ai nostri tempi non venivano mai a maturità.

— Le mangiavamo acerbe.

— E come s'arrabbiava lo zio Luigi!

— Una volta ha amministrato a me una lezione coi fiocchi — osservò Cesare. — Nella mia sbadataggine avevo svelto un ramo del prezioso arbusto.

— E il pesco, il bel pesco che sorgeva dietro la casa del giardiniere, c'è ancora? — domandò Luciano.

— No, pur troppo — rispose l'Angela. — È morto nell'inverno del 1895 in seguito ai geli... Oh, quello fu un anno fatale pei nostri alberi fruttiferi.

— E non avete ripiantato?

— Quando in famiglia non ci son più giovani non si ripianta — sentenziò il commendatore. — Noi non li avremmo visti crescer quegli alberi, e sa il cielo chi verrà a star quì dopo di noi... Nessuno de' miei figli ama Villarosa.

— Io, io l'amo! — avrebbe voluto gridar l'Angela. Ma aveva un nodo alla gola. Sentiva che le sue parole sarebbero state strozzate dai singhiozzi. Pur si chinò verso suo padre e gli disse piano:
— Se credi, possiamo alzarci.

Di nuovo il commendatore prese il braccio della Letizia: di nuovo la signora Laura s' appoggiò a quello di Luciano, ordinando in pari tempo all'Angela di andarle a cercare lo sciallo. Doveva averlo lasciato di là, in salotto.

— Eh, lo so che ci sono gli scalini — protestò l'ex Prefetto, infastidito degli avvertimenti della Letizia.

— Ci vedi dunque?

— Che c' entra il vederci? È la forza dell'abitudine. Anche quelli che son ciechi affatto camminano soli nella loro casa... Io distinguo ancora gli oggetti, le persone come dietro un velo, come in un'ombra... Le tenebre complete verranno.

— Perchè dovrebbero venire?... Consulta uno specialista... A Napoli...

— Che Napoli?... Il Toschi di Milano, una celebrità, che fu quì l'anno scorso, giudicò pericolosa ogni cura energica, non trattandosi già di una malattia ma di un indebolimento progressivo del nervo ottico.

S'intese la voce squillante, argentina dell'Antonietta.

— Oh che bellezza, che sole, che sole!... Par d'essere in estate... E poi si sosterrà che Villarosa è triste!

— Ecco la mia poltrona — disse la signora Laura a Luciano, sedendo faticosamente. — Ma io non resto che pochi minuti.

Si guardò intorno, inquieta. — Quest'Angela...

— Son quì — rispose la figliuola accorrendo con lo sciallo e ravviluppandone le spalle e il petto della madre.

Anche il commendatore Ercole sedette in una sedia a bracciuoli.

— Il caffè lo verso io — dichiarò la Marialì ritta davanti alla tavola di vimini dove Giacomo aveva posato il vassojo con le chicchere. — Lo verso io e l'Antonietta lo distribuirà. Credo di ricordare il gusto di tutti quanti... Il babbo poco zucchero, la mamma molto... Luciano due pezzi...

— Per me solo una mezza tazzina — disse la signora Laura. — Mi piace tanto il caffè, ma mi agita i nervi. Se badassi al dottore, non ne prenderei affatto.

VIII.

— *Lupus in fabula* — gridò Cesare Torralba additando un uomo di mezza età che si avanzava lungo il viale. — Ecco Vignoni.

E gli mosse incontro.

— Non si sentiva fischiar gli orecchi, dottore?

— Perchè?

— Perchè parlavamo di lei.

— Davvero?

Ora i due uomini venivano insieme verso il grosso della comitiva.

Cesare disse: — Gli Alvarez e i Frassini li ha già visti iersera... Luciano e Tullio, Girolamo e mia cognata Adele sono arrivati stamattina... C'è bisogno d'introduzione?

— No, ho avuto il piacere d'incontrarli qualche altra volta — replicò il medico scambiando saluti e strette di mano. — Anzi col signor Tullio — egli soggiunse — siamo vecchie conoscenze.

— Giuocheremo di nuovo alle boccie, sa — disse il giovane.

— Sono sempre a' suoi ordini.

— Dottore, desidera un caffè? — domandò Marialì.

— Grazie, signora, se mi dispensa.

— O un bicchierino di cognac?

— Neppure... Ho appena pranzato.

— O un bicchiere di vino?

— Nossignora. Proprio non prendo nulla.

— Un sigaro almeno — disse Girolamo aprendo l'astuccio.

— Grazie... Accetterò quello.

— Un medico di campagna che non beve! — esclamò la Marialì — Che miracolo! Il suo predecessore aveva altre abitudini.

— Così raccontano — rispose sorridendo Vignoni. — E ho inteso che negli ultimi anni sopra tutto...

— Era sempre brillo — soggiunse Cesare Tor-

ralba terminando la frase. — Me lo ricordo benissimo. Se non avesse avuto un cavallo savio che conosceva a menadito tutte le strade e tirava da sè il suo biroccino sarebbe andato a finire in fosso un pajo di volte al giorno.

— Capiscono che non ho torto se non voglio imitarne l'esempio.

— Quanti anni sono ch'è quì, dottore? — chiese la Marialì. — Certo è venuto dopo ch'io mi sono sposata.

— Sono venuto nel 1885.

— E ormai non si muove?

— Ho la mia famiglia, ho un poderetto che coltivo da me.

— Coltivar la propria terra, quella dev' essere una soddisfazione — sospirò l'Angela. — Quando la si affitta, si cessa d'essere in comunione con lei.

— La terra! — borbottò Luciano consegnando a sua nipote Antonietta la chicchera vuota. — La terra è esausta. Chi può viver più della terra?

— Scusi — ribattè Vignoni, — tutti ne viviamo, anche coloro che la disprezzano. — Se talora essa ci sembra stanca, impoverita, gli è che le doman-

diamo troppo... Si vuole ch'essa nutra quelli che la lavorano, quelli che la fanno lavorare e quelli che la cedono a chi la fa lavorare agli altri... senza contare le delizie del fisco.

Il commendatore Ercole si scosse. — La proprietà fondiaria è gravata in un modo indecente.

— Il nostro sistema fiscale è un cumulo d'iniquità — sentenziò Girolamo, l'onorevole.

— Oh non isperiamo niente neanche da voi radicali — soggiunse, stizzito, il commendatore. — Figuriamoci se voi pensereste ad alleggerire i proprietari!

— Noi ridurremmo le spese... esercito, marina...

Luciano protestò: — Dio guardi l'Italia dalla finanza dei demagoghi... Altro che ridur le spese!... Voi le raddoppiereste... Troppa gente avete da contentare...

Mentre i due fratelli si bisticciavano, la signora Adele ammiccava a Vignoni.

— Il dottore è un po' socialista, se non m'inganno... Anch'io...

Ma la signora Adele non potè svolgere le sue idee perchè quasi contemporaneamente gli suoceri reclamarono Vignoni per sè.

— Dottore, non stia a discorrer di politica, e venga quì — disse l'ex Prefetto col suo tono alquanto imperioso.

— E la querula signora Laura, che rimproverava l'Angela di averla fatta uscire in giardino, disse alla sua volta:

— Me ne appello a lei, dottore. Non è un'imprudenza, co' miei reumatismi, di rimanere all'aria aperta?

— Fin che c'è questo bel sole, no.

— Ma — riprese la vecchia valetudinaria — il sole è sul punto di nascondersi dietro gli alberi... E meglio ch'io rientri in casa.

— E a me è appunto il sole che dà noja — brontolò il commendatore. — Quando avevo i miei occhi sani non me ne dava; me ne dà adesso che non ci vedo... Una delle solite canzonature della vita... Del resto, penso di fare anch'io la mia dormitina... Arrivederci più tardi.

La Letizia gli riofferse il suo braccio. Ma la Marialì sostenne che questa volta toccava a lei.

— Nè l'una nè l'altra — dichiarò Ercole Torralba. — C'è l'Angela che ha più pratica.

— E la signora Laura darà il braccio a me — disse il dottore. — Io poi leggerò il giornale al signor Prefetto fin che si sia addormentato... Così la signorina Angela potrà trattenersi con gli ospiti.

Questa, che s'era avviata col padre, girò un momento la testa.

— Allora mi aspettate quì... Torno subito.

— Sì, sì, ti aspettiamo.

Incontrandosi nello stesso pensiero Luciano e Girolamo guardarono l'orologio; indi gridarono dietro alla sorella: — Tarderà molto la posta?... Hai mandato il giardiniere a prenderla?

— Sicuro, e non può tardare — ella rispose di lontano.

Luciano investì l'*onorevole*. — Vale la pena che tu sia deputato se non riesci a far organizzar meglio le poste e i telegrafi di questi paesi?... È incredibile... Una sola distribuzione al giorno...

— Scusa, in quanto a distribuzioni ce ne son due.

— Oh, quella della mattina è insignificante... E il telegrafo a cinque chilometri, e niente telefono... E l'Angela si maraviglia della brevità e della rarità delle nostre visite!

— Quando non se ne occupa il deputato del collegio, — obbiettò Girolamo.

— Chi è ? Chi è ?

— Un riccone, Basterini... un moderato di tre cotte.

Giulio Frassini che passeggiava su e giù con aria trasognata si fermò sui due piedi, e battendo sulla spalla del cognato — Caro mio — principiò — tu e Girolamo e Cesare...

— Chi mi nomina ? — interruppe costui che stava chiacchierando con la Marialì.

— Io, io — replicò Frassini — E volevo dire che tutti voi altri, uomini e donne... forse la Letizia e l'Angela faranno eccezione... siete ammalati della malattia del secolo, l'inquietudine...

— O come se non l'avesse, lui, l'inquietudine ! — esclamò la Marialì.

— La mia è d'un altro genere... Io inseguo le forme del bello che si sono perdute nella volgarità universale. Io cerco il simbolo ch'è l'essenza di tutte le cose... Ma la mia inquietudine è puramente intellettiva... La vostra è fatta d'ambizione, di cupidigia di danaro, di smania d'avventure...

Può darsi che anche la mia uccida; la vostra uccide ed abbassa.

— La nostra conduce a qualche cosa, tu macini il vuoto — ribattè Luciano.

Intanto la Marialì tentennava il capo come a dire: — O che prendete sul serio le fisime di mio marito?

Da parte sua Frassinì pareva non prender sul serio i suoi contradditori, perchè senza curarsi delle loro obbiezioni s'era rimesso a camminare con la testa china e con le mani intrecciate dietro la schiena.

In quella una bicicletta si fermò davanti al cancello e ne scese Bortolo, il giardiniere, con un fascio di lettere, di cartoline, di giornali.

— Quà, quà — dissero a una voce Luciano e Girolamo indicando la tavola di dov' era stato tolto da poco il servizio da caffè.

— Non è mai arrivata una posta simile a Villarosa — osservò Bortolo, mentre, dopo aver deposto il suo carico, si frugava nelle tasche per veder se avesse dimenticato qualche cosa.

In fatti aveva ancora un mucchio di biglietti da visita.

— Sono pel commendatore – egli disse — E ci devono essere anche cinque o sei lettere per lui... Le porterò alla signorina Angela... Dov'è?

— Or ora viene... Lasciate quì tutto quanto — ordinò Luciano.

E con ansia febbrile si mise a cercare la sua corrispondenza.

Lo stesso facevano Girolamo e sua moglie.

— Con vostro comodo — disse ironicamente la Letizia ch'era rimasta seduta — vedrete se c'è nulla per gli altri.

La Marialì s'avvicinò in silenzio alla tavola e prese il *Figaro*.

— È di Luciano, ma ora non lo legge.

S'intesero le due voci di Max e Fritz.

— Noi aspettavamo delle cartoline illustrate.

— Ecco, ecco... Sono più d'una dozzina.

— Ogni giorno ce ne arrivano.

— Ah, siete collezionisti?

— Cinquemila e cinquecento ne abbiamo — rispose Max.

— In venticinque album — soggiunse Fritz.

— Più dieci album di francobolli — ripigliò Max, pavoneggiandosi.

Fritz corresse il fratello.

— Scusa, sono undici.

— Hai ragione, undici. Dimenticavo il piccolo.

— Avete anche bottoni da camicia? — domandò serio serio Cesare Torralba.

I due Alvarez guardavano lo zio col sorriso ebete di chi non capisce.

Intervenne la Letizia in aiuto dei figliuoli.

— Che spiritosaggini!

— Non c'è niente di male — ribattè Cesare. — Ne ho conosciuti io dei collezionisti di bottoni da camicia... Son gusti innocenti.

— Questo sì — ripigliò la Letizia che voleva slanciare una frecciata al fratello. — Son gusti tranquilli che non danno dispiaceri alle famiglie.

L'Angela scendeva frettolosa per la gradinata.

— Eccomi finalmente... L'avete poi ricevuta la posta?

Assorti nella lettura, Luciano e Girolamo non risposero che con un segno affermativo del capo.

L'Adele, alzando la testa da un giornale, additò le lettere e i biglietti rimasti sulla tavola.

— Saranno congratulazioni per le nozze d'oro.

Povero babbo! Gli farà piacere che qualche amico lontano si ricordi di lui.

— Le apri tu le sue lettere? — chiese l'Adele ripiegando il foglio.

— Sì, in sua presenza... Talora le apre egli stesso, e io le leggo... Diamo un'occhiata ai biglietti... Oh! *Carlo Tazzoni, senatore del Regno...* Questo era consigliere delegato a Salerno, quando il babbo era Prefetto... Letizia dovrebbe ricordarsene.

— Sì, sì... Me ne ricordo perfettamente... Era allora un bell'uomo, alto, con due fedine da diplomatico, accurato nel vestire...

— Ma! — sospirò l'Angela. — È riuscito a esser senatore, lui... Il sogno di nostro padre...

E seguitò a tirar fuori dalla busta i vari biglietti.

— *Conte commendatore Annibale Zilli, Capo divisione al Ministero dell'interno* — *Onorevole Bariolo, deputato...*

L'Angela stette un momento sospesa.

— Ora che ci penso, come va che questa gente ha saputo della nostra festa domestica?... Noi non abbiamo fatto pubblicità.

— C'era nel *don Chisciotte* di venerdì, a pro-

posito di quella seduta a cui non potevo assistere — disse Girolamo. — È il numero che ho comperato per viaggio. Credo di averlo ancora in tasca.

L'aveva in fatti e lo porse all'Angela, richiamando la sua attenzione su un trafiletto di cronaca. « L'onorevole Torralba mandò una lettera al Presidente della Lega dei contribuenti scusando la sua assenza dalla seduta di iersera. Iersera appunto egli partiva per Villarosa ove i suoi genitori celebrano le nozze d'oro. Felicitazioni ed auguri. »

— A me occorrerebbe spedir subito due telegrammi — saltò su a un tratto Luciano. — Come si fa ora?

— Troveremo qualcheduno che li porti — disse l'Angela.

— No, no. Preferirei scriverli in stazione... Sono in francese e se non sono presente io chi sa che *brioches!*... Non c'è una bicicletta?

— Anch'io ho da telegrafare — dichiarò Girolamo. — Una gran seccatura questa mancanza d'un ufficio telegrafico!

— Dio buono! Non avrete mica l'apparecchio in casa nemmeno a Roma e a Parigi — esclamò l'Angela un po' annoiata nonostante la sua indole conciliativa.

A Girolamo venne un'idea luminosa.

— Se Max e Fritz ci prestassero il loro *tandem* si potrebbe andar insieme, Luciano ed io, sino a San Vito... Ve ne servite ora, ragazzi?

No, pel momento i ragazzi non se ne servivano, onde, consultata la genitrice, essi accondiscesero al desiderio degli zii e li precedettero nella rimessa ov'era depositata la preziosa macchina lucida, levigata, civettuola come i suoi proprietari.

— Non ve lo sciupiamo, no — disse Luciano rispondendo alla muta raccomandazione dei due giovinetti.

Quando il *tandem* passò davanti al cancello, quelli ch'erano nella villa sventolarono i fazzoletti ai due biciclisti.

— Occhio ai fossi! — gridò Cesare. — E non discutete di politica.

— Non c'è nulla di più antiartistico della bicicletta — osservò Frassini. — È un prodotto degno di questo secolo di bottegai.

— Lo volete fare il giro del giardino? — propose l'Angela.

— *Le tour du propriètaire* — borbottò la Letizia pure assentendo alla proposta della sorella.

— Credo che l' Adele lo conosca appena — riprese l'Angela.

— È vero; fui quì tre o quattro volte, e il giardino non credo d'averlo mai girato tutto.

— È abbastanza grande.

— Grande! Grande! — ribattè la Letizia col suo tuono sprezzante. — Il ricinto non è piccolo, ma non c'è orizzonte... da noi a Posilipo c'è il mare, ci son le isole, c'è il Vesuvio...

La Marialì alzò le spalle.

— Se fai entrare nel tuo giardino anche il Vesuvio!

In fin dei conti a lei non importava nulla nè di Posilipo, nè di Villarosa, nè di luogo alcuno al mondo se non in quanto vi fosse l'opportunità di civettare. E il carattere affatto domestico della presente cerimonia le toglieva la speranza di far valere i suoi vezzi.

— La gioventù con la gioventù — disse l'Angela

a Max e a Fritz. — Perchè non raggiungete l'Antonietta e Tullio che sono avanti già d'un buon tratto?

Cesare si mise a ridere. — Quelli non si confondono.

Ma gli Alvarez chiesero licenza alla madre di salire un momento in camera per riordinare le loro cartoline. Sarebbero discesi poi.

— Come vi piace — rispose la Letizia. — Non stenterete a trovarci... Non ci si perde a Villarosa, non c'è pericolo.

Indi ella vantò i suoi figliuoli. Ubbidienti, rispettosi, amorevoli, non movevano un passo senza consultarla, quantunque l'uno avesse diciott'anni, l'altro diciasette.

IX.

Tullio che aveva più pratica guidava l'Antonietta pei meandri del giardino.

— È bello, sai, il giardino... Quando il padre del nonno comprò Villarosa, una sessantina d'anni fa, intorno alla casa non c' erano che praterie. Venne quì un bravo ingegnere da Milano, piantò alberi, tracciò viali e sentieri, scavò un lago, alzò dei monticelli di terreno, trasformò insomma tutto quanto da cima a fondo... Poi si doveva rifabbriccar la casa, ma la spesa era troppo forte e si rimandò l'opera ad altri tempi... Intanto il padre del nonno morì... Perchè ridi?

— Rido a sentirti parlare di fatti avvenuti sessant'anni addietro, come se tu fossi stato presente...

— Io dico quello che ho inteso dalla zia Angela...

— Ma non c'era neppur lei allora...

— No certo; ma ha raccolto i discorsi del nonno e dello zio Luigi ch' erano in grado di ricordarsi di tutto.

— Sessant'anni! — ripetè l'Antonietta compresa dell'importanza di questa cifra. — Pare impossibile che vi sia della gente la quale abbia più di sessant'anni. Fra noi due...

— Fra noi due di poco si passa i quaranta.

— Che disgrazia diventar vecchi! — sospirò l'Antonietta. — Perdere i denti, perdere i capelli, metter le grinze... Brr... Mi fanno peccato i poveri vecchi.

Poi saltando di palo in frasca soggiunse in tuono misterioso: — Ora sembra che il pericolo sia passato, ma io avevo una gran paura che i nostri cugini volessero venir con noi.

— Max e Fritz! — esclamò Tullio con una risata.

— Sì. Non li trovi noiosi?

— Altro che noiosi!... Intollerabili sono... Già per me son belli e giudicati... Son due cretini.

— O Tullio, come corri!... Tal quale come lo zio Cesare ch'è un po' cattivo con quei due nipoti.

— Mi piace lo zio... Non ha peli sulla lingua... E che ragione ha! Basta guardarli quei nostri cugini. Con quelle loro faccie scialbe, con quei capelli impomatati, e quegli anelli al dito, e quei solini e quelle cravatte!... Dove metti i profumi che portano addosso e con cui appestano l'aria?... In fine hanno la manìa delle collezioni...

— È un modo d'occuparsi.

— Sì, il modo degli oziosi e degli stupidi.

— Quello ch'è certo è che sono molto affezionati tra loro.

— Al punto di non poter distaccarsi mai... nemmeno quando vanno in bicicletta... Non è una seria e schietta affezione di fratelli, codesta; è una smorfia, un'ostentazione, un'infermità...

— Via, tu esageri.

— Io, cara mia, detesto tutto quello ch'è manierato ed artificioso. A me piacciono le persone naturali, spontanee, come una certa signorina che ho in questo momento al mio fianco.

L'Antonietta divenne rossa.

— Adulatore!

— Chè? Non adulo mai, io... È piuttosto la signorina che, per eccesso di modestia, non vuol riconoscere i propri meriti.

Dietro gli alberi si sentirono dei passi e delle voci.

— Antonietta! Tullio!

— Siamo qui, siamo quì — risposero i ragazzi.

— Perchè non venite con noi?

Tullio spiegò: — Faccio vedere all'Antonietta il cedro del Libano piantato dal nonno... Se voi andate dalla parte della capanna svizzera c'incontreremo sulla terrazza che guarda il lago.

— Signor Tullio, se vuol fare una partita di boccie?

— Più tardi.

Quello che aveva parlato ultimo era il dottore Vignoni, che, lasciati il commendatore Ercole e la signora Laura, s'era unito all'Angela, alla Letizia, all'Adele, alla Marialì, a Cesare Torralba e a Giulio Frassini.

La Marialì, come soleva, se l'era accaparrato per sè, e a fianco di lui procedeva di alcuni passi

gli altri. Non bello, non elegante e d' un aspetto che mostrava più de' suoi quarantacinqu'anni, il dottore non poteva aver nulla di seducente per una donnina mondana qual' era la Marialì; ma ella non si lasciava scappare nessuna occasione di esercitare il suo fascino sugli uomini d' ogni specie e d'ogni ordine sociale. Si divertiva a vederli a poco a poco turbarsi, e, a un suo sguardo, a un suo sorriso, impallidire o accendersi in volto, si divertiva a sorprendere nei loro occhi, nella loro voce il fremito dell'ammirazione e del desiderio.

Ora ella dava appena retta all' Angela che le gridava dietro:

— Ti rammenti, Marialì, le nostre corse per questo viale?... Ti rammenti che quì si faceva la ginnastica?... C'erano gli anelli, le parallele, l' altalena, il trapezio...

— E perchè non ci son più? — disse distrattamente la Marialì seguitando a camminare e a discorrere col Vignoni.

— O chi fa la ginnastica ormai a Villarosa? — ribattè l'Angela. — Se non la faccio io!

La Marialì non replicò nulla. Ella pensava ai

molti che quand'ella era ragazza le avevano fatto la corte lì in quel giardino negli autunni di Villarosa; compagni d' Università de' suoi fratelli, vice-segretari di Prefettura, tenentini imberbi usciti appena dall'Accademia militare. Già non si varcava il cancello di Villarosa senza innamorarsi di Marialì... Di parecchi l' era sfuggito il nome, d'alcuni non sapeva più nè dove fossero nè che cosa facessero: quasi tutti si confondevano nella schiera infinita de' suoi ammiratori, prima e dopo del matrimonio, di quattro o cinque soltanto l'eran note le successive vicende. Uno era salito in alto; era professore, era celebre; uno era a capo d'una grande industria; un terzo, uno dei tenentini, era morto capitano ad Abba Carima, morto da eroe... dicevano... Due, che avevano addirittura chiesto la sua mano e ch'ell'aveva respinti, per consolarsi, s'erano sposati di lì a poco ed eran rimasti vedovi... Poi c' era stato Frassini... Quello lo aveva voluto lei... Perchè lo aveva voluto? Bisogna ben confessarlo; l'aveva voluto perch'egli s'era permesso di fare il sentimentale con l' Angela... Ah, come presto la Marialì era riuscita a tirarlo a sè!..

Come se l'era visto cadere ai piedi proprio nel viale che percorrevano adesso, e prenderle le mani e baciargliele, e supplicarla di perdonargli se dov' era lei egli aveva potuto aver occhi per un'altra !... Che parlantina aveva Frassini in quel giorno !... Lei, lei sola egli amava, e certo l'aveva amata anche quando credeva di amar sua sorella; lei, lei sola poteva esser la compagna della sua vita, l'inspiratrice del suo genio. Le offriva la sua mano, il suo cuore, tutto sè stesso; sarebbero stati felici; ell'avrebbe avuto un'unica rivale, l'arte. E l'arte, grazie al cielo, a lui era lecito trattarla da gran signore, senza piegarsi ai gusti della folla, cercando solo d'incarnare il proprio ideale, perchè egli era agiato, perchè aveva una zia straricca di cui era l'unico erede... Insomma, meno d'un anno dopo, ell' era la signora Frassini... Era stata una cattiva azione verso sua sorella Angela?... Ma no, ma no... L'Angela sarebbe stata infelicissima con Giulio Frassini, non si sarebbe *distratta,* avrebbe preso sul serio tutte le ubbie di quel nevrostenico, di quel mattoide... Via, ell'aveva reso un servizio all' Angela rubandole l' innamorato... A ognuno il

suo compito... La Marialì era nata per far girar la testa ai giovani, l'Angela per badare ai vecchi, per vegliar sulla casa. E mentre a lei, alla Marialì, era necessario di avere un marito, e Frassini era meglio di nessuno, l'Angela doveva stimarsi assai più contenta di esser rimasta zitella.

Non è a credersi che mentre la Marialì faceva queste savie considerazioni che tranquillavano pienamente la sua coscienza, ella cessasse di alimentare la conversazione col dottore.

E con la sua vocina dolce e armoniosa lo interrogava sulla sua vita, sulla sua famiglia, e gli diceva queste cose sbalorditive:

— Sa che qualche volta ho sognato un idillio? Esser moglie d'un medico condotto anzichè d'un artista; chiudere il mio orizzonte entro le pareti d'una modesta abitazione di campagna anzichè andar sempre in giro pel mondo; occuparmi dell'orto, delle galline, dei fiori, preparare un buon pranzetto a quel povero diavolo che affatica da mattina a sera, accompagnarlo ogni tanto nelle sue visite agli ammalati...

Il medico la guardava incredulo.

— Parlo sul serio — ella riprese, mentre con la punta del piedino irreprensibilmente calzato cacciava davanti a sè le pine secche che ingombravano il viale.

Dietro di lei la Letizia, sempre pronta alla critica, diceva alla sorella Angela: — Non è mica tenuto bene il giardino... Questi viali dovrebbero spazzarli due o tre volte al giorno.

— Occorrerebbe un personale più numeroso — obbiettò l'Angela. — E il babbo non intende aumentare la spesa... Per quello che lo gode lui il giardino... Nessuno lo gode... Anch' io sto delle settimane senza venirci..... Non posso..... non ho tempo... E in ogni caso, di questa stagione, con gli alberi che si spogliano bisogna rassegnarsi a trovar le foglie secche per terra.

La Letizia tentennava la testa.

— Sarà... Tuttavia si vede troppo che il giardino è lasciato andare... Quì per esempio par d'essere in un bosco.

— Che rimedio c'è?... Vorresti abbatter le piante?

— No, ma diradarle quà e là... È quello che

abbiamo fatto noi a Posilipo sotto la direzione d'un ingegnere olandese.

Giulio Frassini protestò.

— A Posilipo non avete di queste piante d'alto fusto vecchie di oltre a mezzo secolo... Già non c'è di peggio dei giardini agguagliati, pettinati, lisciati come se uscissero dalle mani di un parrucchiere. Fidatevi della natura. Essa è sempre pittoresca.

A sentirlo parlare con insolita animazione, e sostenere idee che s'accordavano con le sue, l'Angela si tinse d'un fuggitivo rossore. Le parve che si risvegliasse intorno a lei un'eco d'altri tempi, le parve che per un istante Frassini tornasse l'uomo di vent'anni addietro, l'uomo a cui ella non aveva saputo serbar rancore nemmeno dopo esserne stata indegnamente trattata.

Invero, già da un pezzo, ella non lo amava più. Quello che chiamano amore s'era spento a grado a grado in lei dopo il primo disinganno ch'ell'aveva accolto senza scatti, senza disperazioni rumorose, ma che appunto per questo aveva agito come un lento corrosivo sulla sua anima. Ciò

ch'ella provava per Giulio Frassini era una compassione triste; compassione pel suo aspetto precocemente invecchiato, per le sue grinze, pei suoi capelli radi e grigi, per la sua andatura stanca, compassione per la sua misera vita conjugale, pel suo ingegno sciupato, per la vanità della sua opera artistica. Forse anche in giovinezza il suo ingegno non era che un fuoco fatuo; ma chi sa, con un'altra moglie?...

— E perchè non vai con Cesare a visitare le foreste vergini dell' America? — domandò ironicamente la Marialì a suo marito, fermandosi di botto, e agitando con la punta dell'ombrellino un mucchio di foglie secche.

Cesare sorrise.

— Dove abito io non ci son che foreste di case... Più in lá, più in lá...

Giulio Frassini si avvicinò a sua moglie.

— Vuoi che andiamo insieme in America?

— A trovar Cesare?

— A Nuova York?... No, no, di là non si farebbe che passare... Quei miliardari mi sono odiosi.

— Fra le pelli rosse allora?

— Meglio le pelli rosse dei *yankees.*

— *Merci bien, mon cher...* Io resterò con Cesare fin che tu andrai in cerca dei selvaggi e delle foreste.

— Di quà — disse l'Angela. — Dobbiamo incontrarci con Tullio e l'Antonietta sulla terrazza.

E ponendosi in capofila prese una viottola ombrosa che con leggero declivio scendeva verso il lago.

— Oh, ecco il famoso ponte — esclamò la Marialì.

Era un ponticello di legno che traversava un ruscello minuscolo derivato dal lago. La Marialì si ricordava che su quel ponte, *in illo tempore,* uno de' suoi primi vagheggini le aveva rubato un bacio.

— Ed ecco la piccola darsena... E il nostro canotto dov'è?

— È tirato in secco... Non lo vedi?

— È sempre quello? È sempre il nostro? Il *Calatafimi?*

— Sì... Ma nessuno l'adopera.

Erano tutti sul ponte. Le assi scricchiolavano.

La Letizia diede l'allarme.

— Oh, oh non è mica solido il vostro ponte.

E si affrettò a mettere il piede in terra ferma.

— Per sicuro è sicuro — dichiarò l'Angela. — Ho fatto cambiar qualche asse anche quest'anno.

— Rifarlo di pianta bisogna — ribattè la Letizia. — Lo so per pratica quello ch'esige la manutenzione d'un giardino.

— Ma non c'è ombra di pericolo — disse il dottore che s'era indugiato a esaminare tanto il piano quanto i due parapetti del ponte in questione.

X.

Lasciato a sinistra un simulacro di capanna svizzera, camminavano lungo un sentiero ghiajoso che costeggiava il lago.

L'Angela ch' era rimasta indietro con Cesare passò il braccio sotto quello del fratello e abbassando la voce gli chiese: — Dunque? Come li hai trovati?

— Chi?

— Oh bella! Il babbo e la mamma.

Cesare scosse il capo tristamente.

— Vecchi li ho trovati, assai vecchi.

— Pur troppo — sospirò l'Angela. — E ancora il babbo, se non fosse così indebolito nella vista,

non ci sarebbe male... Ha la sua mente libera, la sua energia... Anzi Vignoni dice ch'è un miracolo...

— Brontolerà...

— Brontola, sì... Poveretto! Bisogna perdonargli... Non sono stati giusti con lui... E quegli occhi, quegli occhi! A ogni modo, egli ha i visceri sani... Spero che camperà un pezzo... Mi dà più pensiero la mamma ch'è ridotta un'ombra.

— Era sempre debole e malaticcia.

— È vero... Ma in questi ultimi tempi ha dato un crollo!... Pare decrepita... E ha cinqu' anni meno del babbo... Tutto l'affatica, non s'interessa di nulla...

L'Angela si sforzava invano di trattenere le lacrime.

Cesare la guardò con simpatia.

— Che vita di sacrificio ti tocca fare!

— No, no... Io vorrei che durasse sempre così... Il mio cruccio è...

Ma s'interruppe per rispondere alla Letizia che le domandava ove fossero andate a finire le rose da cui la villa aveva preso il nome.

— Ce ne sono in quantità — rispose l'Angela — davanti alla casa. Non le hai viste?

— Una volta ce n'erano da per tutto... anche quì sul lago...

— Quelle son morte tutte in un inverno rigido.

— Noi a Posilipo... — principiò la Letizia. E si diffuse a descrivere le sue piantagioni di rose che fiorivano in ogni stagione.

Dall'altra parte del giardino Tullio e l'Antonietta, col fervore della loro età, discorrevano dei più svariati argomenti.

E innanzi tutto l'Antonietta aveva manifestato al cugino la sua ammirazione per l'*italianità* che egli aveva saputo conservare vivendo parte dell'anno a Parigi.

— Sì, sì — aveva risposto Tullio con vivacità; — io sono italiano e voglio restare italiano... Tengo della povera mamma che aveva la nostalgia dell'Italia... Ero bambino quando ci siamo trapiantati in Francia, ma ricordo le lacrime della mamma il giorno della partenza... E mai, mai s'è potuta avvezzare... Mai ha voluto rinunziare alla sua lingua...

— Il tuo babbo, quello si è infranciosato.

— Fino a un certo punto, specie dopo il suo

secondo matrimonio... Però ha conservato la nazionalità italiana... E appena ha visto ch' io non sarei andato d'accordo con la matrigna...

— Che donna è?

— Non è cattiva, ma è sempre matrigna... Insomma il babbo con me è stato d'una grande condiscendenza, e prima ancora ch'io dovessi venire in Italia a fare il volontariato m'ha permesso di finire i miei studi a Pisa, e ormai si rassegna a lasciarmi di quà dalle Alpi.

— Quando facevi il volontariato a Livorno — disse l'Antonietta — io ero in collegio a Firenze... Credo d'averti visto tre o quattro volte

— Vestivi da collegiale.

— Che orrore!

— No... Eri tanto bellina anche così.

— Zitto!

— Ma ora sei infinitamente più bella.

— Basta!...

— Sei come doveva essere la tua mamma alla tua età.

— Oh, la mamma è molto più bella anche adesso.

— Tu hai un'espressione più dolce...

— Non fidarti.

— Che tesoro di cuginetta!

— Finiscila, o scappo.

— Provati.

— Chiamerò in ajuto Max e Fritz.

E accompagnò la minaccia con una sonora risata à cui Tullio fece eco di cuore.

Ma ricompostasi a gravità ella mutò argomento.

— E vai a studiare ancora?

— Sempre si deve studiare a questo mondo.

— Che pedante!... E vai a studiare a Venezia?

— Sì, a quegli Archivi.

L'Antonietta arricciò il naso.

— Già io non capisco niente... Che cosa sono gli Archivi?... Una volta si andò a Bologna... sai, il babbo è bolognese e sino ad alcuni anni addietro aveva in quella città una vecchia zia che abitava in un palazzo antico... Ebbene, l'anno prima ch'io entrassi in collegio, si andò a Bologna con la mamma e col babbo... Una mattina, in casa appunto della zia morta da pochi mesi, sciorinarono davanti al babbo, ch'era l'erede, un fascio di carte gialle, polverose, intorno a cui volavano le ti-

gnuole... Un signore calvo, in occhiali, non so se avvocato o notajo, disse al babbo: — Queste sono carte dell'Archivio. — Il babbo, spaventato, le respinse con la mano e disse a quel signore: — Guardi lei, faccia lei. — ...Io da quel giorno ho pensato che l'Archivio sia un luogo ove si conservano delle carte sudice e puzzolente...

— Fino a un certo punto non hai torto.

— E tu vai a studiare in un Archivio?... A sternutir tutto il giorno in mezzo alle cartacce.... A me, per farmi sternutire, è bastato che sciogliessero un pacco...

— Ah cara cuginetta mia, — replicò Tullio — gli è che in quelle cartacce c'è anche qualche altra cosa... Senti, non ti son mai venute delle curiosità retrospettive?

— Spiegati.

— Per esempio, quando visiti un monumento non t'è mai venuto il desiderio di conoscerne le origini, le vicende?

— Sì, anche a noi, in Collegio, insegnavano le origini di Santa Maria del Fiore, di Palazzo Vecchio...

— Ebbene, chi ve le insegnava come le sapeva queste cose?

— A me lo domandi?... Le sapeva, credo almeno... Sta a vedere che ci ha insegnato delle corbellerie.

— Speriamo di no.. Chi le insegnava si sarà appoggiato ai documenti... Senza documenti non c'è storia.

— Che parole difficili!... Documenti, curiosità retrospettive...

— Mi canzoni, birichina?

— Tutt'altro... Ma che rapporto c'è?...

— Ce n'è moltissimo... Anche le scritture che si conservano negli Archivi sono documenti del passato, ci permettono cioè di assicurarci se certe cose sono avvenute e come sono avvenute.

— E a Venezia?

— Figurati centinaja e centinaja di stanze piene di buste d'alto in basso, e in quelle buste chiuse le memorie di molti secoli, le memorie di ciò che generazioni e generazioni d'uomini hanno operato, pensato, sofferto; leggi, relazioni, sentenze, condanne, note di spese e note di entrate, fogli aridi

come le cifre che portano scritte e fogli palpitanti come le glorie e i dolori che narrano;... eccoti gli Archivi di Venezia, d'una città che fu per tanto tempo regina dei mari...

L'Antonietta pendeva estatica dalle labbra dell'eloquente cugino.

— Ora credo d'intendere anch' io... Se gli Archivi son così, è naturale che uno vi si deva interessare... Ma c'è da spenderci dentro la vita....

— La vita?... Supposto che un uomo per cinquant'anni di fila perdesse l'intera giornata sulle carte di quella colossale raccolta, egli, dopo mezzo secolo, sarebbe appena al principio.

— Misericordia! — esclamò la ragazza inorridita. — Quand'è così, è inutile sobbarcarsi all'impresa.

— Ma nessuno si sogna di compulsar tutto un Archivio... Si studia un breve periodo; un singolo avvenimento, un solo incidente talvolta...

— Come pagherei di vederli questi famosi Archivi! — disse l'Antonietta.

— Vieni a Venezia... Ti accompagnerò io — riprese Tullio con calore.

— Eh no — ella soggiunse. — Il babbo non vuol più saperne di Venezia dopo che gli hanno rifiutato un quadro all'Esposizione del 1895... Peccato... Io sono entusiasta di Venezia.

— Ci sei stata dunque?

— Parecchi anni fa... Ero piccolina... Ma rammento perfettamente la Chiesa di San Marco, la Piazza, il Palazzo Ducale, la Riva degli Schiavoni, e una gita in gondola... Era un dopopranzo d'estate... con un cielo limpido, con un'acqua chiara, tranquilla che pareva uno specchio... E, in fatti, vi si riflettevano come in uno specchio le case e i palazzi... Che magnificenza!

— Ah se tu venissi a Venezia quando ci son io, vorrei condurti a spasso per tutti i canali della città.

— Magari! — disse l'Antonietta saltando per l'allegrezza. — Oh... che c'è?

E fece per alzar la mano, ma Tullio la prevenne, e delicatamente tolse dai capelli della cugina una foglia di platano ingiallita agli orli che vi si era posata.

— « Da' bei rami scendea » — egli principiò.

— Oh, è un verso?

— Sicuro.

— Tuo?

— No, d'uno che valeva meglio di me, Messer Francesco Petrarca.

E riprese a declamare:

> Da' bei rami scendea,
> Dolce nella memoria,
> Una pioggia di fior sovra il suo grembo...

— Quella non era che una foglia — interruppe l'Antonietta.

— Fa lo stesso.

Tullio continuò:

> Ed ella si sedea
> Umile in tanta gloria...

— Chi, *ella?*

— Laura, l'amante di Petrarca.

— Sua moglie?

— No, veramente. Era moglie d'un altro.

— Che vergogna.... Però — soggiunse l'Antonietta con un sorriso malizioso — dev' essere un

gran piacere il sentirsi recitar dei versi fatti in proprio onore.

— Vuoi che ne faccia io per te?

— Tu?... Sei poeta?

— Si diventa per l'occasione.

Camminarono un tratto in silenzio. E in silenzio passarono accanto al cedro del Libano piantato dal nonno, il famoso cedro che Tullio s'era proposto di mostrare alla cugina e di cui non si ricordavano più nè l'uno nè l'altra. Di là dagli alberi che andavano via via spogliandosi si vedeva lo scintillìo del lago.

L'Antonietta battè palma a palma.

— Ecco l'acqua.

E affrettò il passo. Ma poichè Tullio non la seguiva si fermò sui due piedi. E guardandolo chiese:

— O che hai? Che vai borbottando?

— Senti! — egli disse con aria inspirata.

Vorrei fossimo insieme in mezzo al mare...

— Versi? — domandò di nuovo l'Antonietta in tono dubitativo.

— Sì — rispose Tullio. — Ma non farmi perdere il filo.

E ripetè:

« Vorrei fossimo soli in mezzo al mare...

— Bellissimo! — mormorò l'Antonietta in un soffio mentre pendeva dalle labbra del vate, non ben sicuro che l'estro gli durasse sino alla fine.

« Sopra uno schifo

ripigliò Tullio. Ma non parve contento dello *schifo*, e corresse:

« Sopra un naviglio dalla bianca prora...

A questo punto l'Antonietta andò in brodo di giuggiole e non seppe darne migliore dimostrazione che quella di ripetere anch'ella i due versi:

« Vorrei fossimo insieme in mezzo al mare,
Sopra un naviglio dalla bianca prora...

— E poi?

Tullio s'impazientì.

— E poi? Credi che fare un sonetto sia come sorbire un ovo?

— Ah, è un sonetto?

— Avrebbe l'intenzione di essere un sonetto — confermò il cugino. — Ma è un' impresa seria... Occorrono quattordici versi e finora non ne ho improvvisati che due.

— Se potessi ajutarti? — insinuò timidamente l'Antonietta.

Tullio sorrise.

— Oh sì, brava, un sonetto in collaborazione.

E andava masticando:

» Sotto un limpido ciel... sotto un limpido ciel..

— Se ti fa male, smetti — disse la giovinetta pietosa.

« Sotto un limpido ciel, soli nell'ora
Che fra rosei vapor la luna appare,

declamò Tullio trionfante.

— Oh Tullio! — proruppe l'Antonietta non trovando parole per esprimere il suo entusiasmo.

Senonchè Tullio era ripiombato nello scoraggiamento. Certo quella era una quartina, ma ne occorreva una seconda. E dopo la quartina occorrevano due terzine.

Il poeta estemporaneo s'era fermato e l'Antonietta ne aveva imitato l'esempio, e ora guardava lui, ora guardava uno stuolo di formiche che attraversavano obliquamente il sentiero.

Visto però che l'inspirazione tardava a venire, Tullio riprese a moversi a passi lenti.

Egli borbottava:

« Vorrei fossimo soli in mezzo al mare,
Sopra un naviglio dalla bianca prora;
Sotto un limpido ciel, soli nell'ora
Che tra rosei vapor la luna appare. »

E da capo:

« Vorrei... vorrei...

Per fortuna, a questo punto, Tullio Torralba fu invasato dal Nume. E afferrando la mano dell'Antonietta che lo seguiva come un cagnolino declamò quasi tutto d'un fiato:

« A un' isoletta ti vorrei portare
Ove fiorisse primavera ognora,
E vorrei dirti: Sei la mia signora,
Ti starò notte e giorno ad adorare. »

— No, no, è troppo — esclamò l'Antonietta

commossa fino alle lacrime. E ne' suoi occhi c'era tanta ammirazione quanta non n'ebbe mai quella civetta a freddo di Madonna Laura pel suo Petrarca nè quel pezzo in ghiaccio teologico di Beatrice per Dante Allighieri.

— Vedi — spiegò Tullio — qualche volta per trovar l' estro bisogna rifarsi da capo, come chi prende la rincorsa per un salto. Ora mancano le due terzine.

— Ma ora devi riposarti — supplicò l'Antonietta con affettuosa sollecitudine. — Già potrebbe bastare così.

— Brava! Un sonetto senza terzine... Tal quale una carrozza a cui manchino le due ruote davanti.

Senz'accorgersene erano arrivati in vista della terrazza ove gli altri della brigata li avevano preceduti da qualche minuto.

XI.

— Sia lodato il cielo — gridò Cesare accennando ai due nipoti di affrettarsi. — C'era la zia Angela inquieta.

In fatti l'Angela voleva che suo fratello andasse alla ricerca dei due cugini. La Marialì l'aveva trattenuta con un gesto dicendo: — Che vuoi che succeda?

— Eccoci, eccoci.

— L'avete ammirato a vostro agio il cedro del Libano? Com'è bello, non è vero?

Il cedro del Libano! Ora soltanto si risovvennero della pianta che aveva servito loro di pretesto per appartarsi dalla compagnia.

Colta in fallo, l'Antonietta arrossì. Tullio biascicò qualche parola che si perdette nella lontananza.

Alla terrazza si accedeva in due modi; o per un sentiero che saliva dolcemente a zig zag, o per una scaletta a chiocciola scavata nel muro.

Tullio e l'Antonietta scelsero quest' ultima via, e giunsero ansanti.

— Come siete scaldati!... Come sei rossa, Antonietta! — disse l'Angela.

— E pur non siete mica venuti correndo — soggiunse la Marialì.

— È stata la scala... Ci son certi scalini — notò il futuro compulsatore di documenti.

— Ma sì — ripigliò l'Angela. — Non la si fa mai quella scala.

Il dottor Vignoni si strinse nelle spalle.

— Via, che un po' di ginnastica è sempre utile.

Questo scambio d' osservazioni fu interrotto da un movimento subitaneo della Letizia che con un'agilità insolita in lei si affacciava alla ringhiera della terrazza.

— Oh, oh!

— Che c'è?

C'era questo. Al punto estremo del lago sbucava lenta fuor da una macchia di salici una barchetta vogata da due rematori in un elegantissimo vestito completo di lana a quadri bianchi e neri. Erano Max e Fritz.

Un lampo d' orgoglio brillò negli occhi della Letizia. Quali *sportsmen* erano i suoi figliuoli!

Ma l'orgoglio cedette il posto all'ansietà quand'ella udì sua sorella Angela gridare: — No, ragazzi! Che ghiribizzo v' è saltato di entrar nel canotto? Non lo si adopera più da anni... Farà acqua certamente... L'avevo fatto tirare in terra apposta.

Pare che i due fratelli si fossero già accorti di qualche avarìa, perchè dopo essersi avanzati fino in mezzo al laghetto si affannavano a tornare alla riva.

Però la cosa non era facile. Una grossa falla si era aperta nel fondo, e il canotto andava via via sommergendosi.

La Letizia metteva degli strilli da pavone.

— Max! Fritz!... Ajuto!... Presto!

L'appello disperato era rivolto agli uomini che pur essendosi mossi dalla terrazza non accorrevano con sufficiente rapidità in soccorso dei naufraghi.

— Eh — gridò Cesare Torralba dal basso, — non siamo mica in mezzo all' Oceano... Sapranno nuotare, spero?

La Letizia accennò col capo di sì.

— O che c'è dunque da spaventarsi? Se la caveranno con un bagno freddo.

Intanto il canotto s'era adagiato con molta calma sul fondo del lago. I giovinetti che avevano l'acqua fino alla cintola non trovavano il verso d'uscirne.

Tullio si tolse le scarpe e le calze, rimboccò i calzoni fin sopra il ginocchio, e slanciatosi coraggiosamente nel terribile pelago si accinse all'opera di salvataggio.

Indi toccò all'Antonietta ad essere in angustie.

— Bada, Tullio, bada!

La Letizia se la prendeva con l'Angela.

— Dovevi farlo distruggere o farlo racconciare, quel canotto.

— Hai ragione — rispose la mitissima donna. — Ma se tu sapessi quanti grattacapi ho avuto negli ultimi tempi!

La Marialì e l'Adele ridevano.

— Siete pur le gran confusionarie. Non vedete che in questo lago durerebbe fatica ad affogare un bambino? Non vedete che camminano comodamente?

Camminavano infatti; Tullio davanti diguazzando nell'acqua come un'anitra; gli Alvarez dietro di lui, con maggior sussiego e dignità, lagnandosi perch'egli li spruzzava e riparandosi il viso con le mani.

Il primo a guadagnar la riva fu Tullio che in un attimo si rimise le calze e le scarpe, e benchè tutto grondante si accostò agli zii e al dottor Vignoni commentando allegramente la goffa avventura.

Ma gli Alvarez, accolti dalla madre ch'era scesa trafelata a incontrarli, si affrettavano con lei verso casa.

— Ci sarà, spero, della stipa da accendere il fuoco nel caminetto — diceva la Letizia.

— Ce n'è fin che vuoi — rispose l'Angela che, mortificata dell'accaduto, seguiva la sorella a pochi passi di distanza. E soggiunse rivolgendosi a Tullio:
— Ce n'è anche in camera tua... Va, va subito a mutarti... Rischi di prendere un reuma.

— Andrò or ora. Non sono mica *une poule mouillée*, io — replicò il salvatore.

Ultime sopraggiunsero la Marialì e l'Antonietta, la quale si avvicinò al cugino e gli susurrò carezzevole: — Sono io che ti prego di non rimanere coi vestiti fradici addosso... Fa questo piacere a me.

— Lo desideri proprio? — diss'egli con un garbato cenno del capo.

— Proprio.

— Quand'è così, bisognerà ubbidire.

E s'avviò.

— O che ci stiamo quì a fare noi altri? — saltò su la Marialì. — Accompagniamo il nostro eroe.

E avvolgendolo del suo sguardo fascinatore gli si pose al fianco e, bagnato com'era, gli prese il braccio.

— Tu sei un uomo, almeno.

Tullio arrossì fino alla radice dei capelli.

L'Antonietta non era più contenta come prima.

XII.

Quella sera stessa, dopo cena, davanti alla tavola che la Lisa sparecchiava lentamente, Luciano, Girolamo e Cesare Torralba sedevano fumando un sigaro e sorseggiando il cognac. Giulio Frassini, inquieto, ora passeggiava per la stanza sbirciando la Lisa, ora usciva in giardino a godersi il fresco Il resto della comitiva era passato nel salotto attiguo di dove venivano degli accordi di pianoforte.

I tre fratelli Torralba tacevano o scambiavano qualche frase insignificante. Finchè s'era trattato di evocar insieme le rimembranze comuni, la loro conversazione era stata calda e animata; esaurito questo tema, essi avevano scoperto che il tempo, la lontananza, le diverse abitudini avevano in

modo straordinario allentati i vincoli della parentela, cresciute le differenze originali che c'eran fra loro. Erano come i congegni d'una macchina smontata da un pezzo e che non si riesce più a combinare. E ora Luciano pensava alla sua Banca e a un sindacato per la emissione di certi titoli e Girolamo si doleva seco medesimo della coincidenza tra le nozze d'oro de' suoi genitori e la Mostra bovina del suo collegio elettorale, onde a lui era stato impossibile d'intervenire all'inaugurazione di quella Mostra e di pronunziarvi il discorso d'apertura; Cesare in fine, il poeta della famiglia, concretava nella sua mente il disegno di una grande istituzione da lui immaginata a favore degli emigranti italiani agli Stati Uniti. Così era in tutti e tre i fratelli, dissimulata forse, forse avvertita con un senso intimo d'amarezza, la segreta impazienza di andarsene da Villarosa, di rientrare ciascuno nella sua sfera d'attività, in un ambiente favorevole alle proprie idee, ai propri interessi, alle proprie ambizioni.

Luciano fu il primo ad alzarsi in piedi e ad accostarsi all'uscio del salotto.

— Chi è che suona? — chiese Girolamo reprimendo uno sbadiglio.

— L'Antonietta — rispose Luciano.

— È carina nostra nipote — disse Cesare. — Quando poi la paragono a quelle due marionette dei figliuoli di nostra sorella Letizia.

Quì non c'erano dissidi possibili. Max e Fritz parevano a tutti due caricature ridicole.

Girolamo gettò via il sigaro.

— E che muso avevano stasera! Sarà pel bagno involontario d'oggi che sciupò loro un vestito e li costrinse a indossare lo *smoking*.

— Li costrinse? — esclamò Cesare. — Nemmen per sogno. Hanno portato con sè un intero guardaroba... Ma la sera vestono sempre di nero, all'uso inglese.

— Ebbene — propose Girolamo, — vogliamo assistere al concerto?

— *Faute de mieux* — sospirò Luciano. — A Parigi ove della musica se ne può sentire oltre il bisogno, io mi guardo bene dall'accompagnare mia moglie, che, lei, si dà delle arie di artista.

— In quanto a me — confessò Cesare — di mu-

sica non capisco niente. Non posso sentire una sonata senza correre involontariamente col pensiero a quella scena del *Bourgeois gentilhomme* di Molière, ove il professore di filosofia combina, non so in quanti modi diversi, per istruzione di M.r Jourdain, la frase *Belle marquise, vos beaux yeux me font mourir d'amour.* Così, quando un maestro ha trovato un'idea musicale, ve la ripete all'infinito condita in tutte le salse: *Belle marquise, vos beaux yeux me font mourir d'amour... D'amour mourir me font, belle marquise, vos beaux yeux... Vos yeux beaux d'amour me font, belle marquise, mourir...* E via di questo passo per una mezz'ora.

Luciano e Girolamo sorrisero per compiacenza. Era strano; questo loro fratello che non aveva terminato i suoi studi, che dal Liceo, ove scaldava le panche, era passato all'Istituto tecnico, e nemmeno all'Istituto tecnico era riuscito a conseguire la sua licenza, pareva conoscere a menadito una quantità di autori ch'essi, usciti entrambi dall'Università con la loro brava laurea, conoscevano appena di nome... Bah! Fors'era appunto per que-

sto ch'egli non aveva fatto fortuna. Non è l'erudizione letteraria quella che spinge avanti nel mondo.

Venne dal salotto un rumore d'applausi.

— Entriamo! — disse Girolamo. — Il concerto è finito.

— Entriamo pure — soggiunse Cesare. — Ma per vostra regola i concerti non finiscono mai.

In fatti, prima che i tre fratelli avessero richiuso l' uscio dietro di sè, l'Antonietta aveva attaccato un altro pezzo.

— Tss! — fece la signora Laura portandosi il dito alla bocca con una vivacità inconsueta. E dalla fisonomia di lei come da quella dell'Angela che le sedeva vicino trapariva un godimento intimo e schietto.

Non tutto però l'uditorio si trovava nelle stesse disposizioni d'animo. Se il dottor Vignoni era in estasi e ritto accanto al pianoforte voltava le pagine alla suonatrice, se la signora Cesira, la maestra comunale di San Vito, affetta da uno strabismo che si esacerbava per ogni emozione inconsueta pareva guardar fuori del mondo conosciuto, se il

signor Domenico Sarni, il farmacista, si leccava i baffi come per un buon boccone mangiato, se Tullio nel suo entusiasmo per la cugina prorompeva in continue esclamazioni ammirative, il commendatore Ercole, col berretto calato sul naso, sonnecchiava sulla poltrona, l'Adele, accostata la sedia alla tavola, sfogliava la *Tribuna,* la Letizia e i figliuoli avevano un risolino sarcastico sul labbro, e la Marialì, poco o punto curandosi dei successi pianistici della sua ragazza, mostrava l'inquietudine della civetta la quale non sa persuadersi che nessuno si occupi di lei.

— Cara, cara, cara!... Vieni quì che ti dia un bacio — gridò la signora Laura dopo che l'Antonietta si fu fermata sulle ultime note del coro d'introduzione della *Norma.*

— E un bacio anche a me! — soggiunse l'Angela.

— Non foss'altro, pel piacere che dài alla nonna.

— Torna al pianoforte — riprese la vecchia signora, che, nell'eccitazione di quella sera, scordava i suoi reumatismi e si moveva e gestiva come non s'era mossa e non aveva gestito da un pezzo. — C'è tanta musica lì in quello scaffale.

— L'Antonietta legge a prima vista con grande facilità — sentenziò la Letizia rivolgendosi a sua sorella Marialì, — ma spero che a casa la farai studiare sul serio.

— A Firenze ha preso sei lezioni da Buonamici e poi non ha più voluto saperne.

— Sfido! — protestò l'Antonietta. — Mi rimetteva agli esercizi.

— Naturale, i fondamenti ci vogliono.

— Lasciali discorrere e va al pianoforte — tornò a dire la signora Laura.

Ma la Letizia non si diede per vinta.

— A Firenze almeno suonerà dell' altra roba. Quì a Villarosa avete ancora le riduzioni d'opere teatrali ch'erano in voga quand'eravamo bambine noi, e che son fatte per sciupar la mano di chi eseguisce e l'orecchio di chi ascolta. Non lo rinnovate mai il vostro repertorio?

La Letizia poteva anche aver ragione, ma i suoi modi sprezzanti riuscivano a irritar perfino la pazientissima Angela.

— Oh — ella rispose. — Lo sai che nessuna di noi tre e nessuno dei nostri fratelli aveva di-

sposizioni speciali per la musica... Da ragazze strimpellavamo il pianoforte, ecco tutto... E quando son rimasta sola in casa ho seguitato a strimpellarlo ripetendo le vecchie sonate che la mamma riudiva volentieri... Ma ormai da anni e anni lo stromento non si apriva più... La mamma non ci trovava più gusto... Ci voleva l'Antonietta per fare il miracolo.

— Vuoi mettere il tocco dell'Antonietta col tuo? — saltò su la signora Laura con la crudeltà con cui si parla alle persone che sacrificano la loro vita per noi. — Sicuro, l'Antonietta ha fatto il miracolo... Ha sentimento, ha espressione... Per merito suo ho risentito della musica che va al cuore... Torna al pianoforte, Antonietta, e non badare agli sproloqui di tua zia Letizia... Cerca le riduzioni della *Sonnambula*, della *Lucrezia Borgia*, dei *Lombardi*, del *Trovatore*, del *Rigoletto*, della *Traviata*, dell'*Aida*, del *Faust*.

La ragazza si mise a ridere.

— Ci sarebbe da tirare innanzi fino a domattina.

— Tira innanzi fin che puoi... Mi ringiovanisci di trent'anni.

— Vede, signora Laura — notò il dottor Vignoni — vede se non ho ragione io quando sostengo che i suoi mali sono per una buona metà fatti d'immaginazione, e che s'ella si sforzasse...

Ma le parole del medico richiamarono la valetudinaria ai consueti piagnistei.

— Voi dite delle sciocchezze, Vignoni... Li aveste voi per un'ora i mali che ho io, ve ne accorgereste... Ma ha ragione mio marito... Voi altri medici non capite nulla.

Il commendatore Ercole si scosse, cacciò indietro il berretto che gli copriva gli occhi, stirò le braccia e si guardò intorno.

— Oh, oh... qualcuno sonava, mi sembra.

— Era l'Antonietta — rispose la moglie. — Suona come un angelo.

— In fatti — ripigliò l'ex Prefetto — ho dormito meglio del solito... E perchè non suona più?

Benchè a malincuore, l'Antonietta sedette di nuovo al pianoforte. Ell'avrebbe voluto chiacchierare un poco con Tullio, avrebbe voluto chiedergli se avesse finito il sonetto così ben iniziato durante la loro passeggiata in giardino. E la infastidiva

altresì che quella sera la sua mamma lo avesse accaparrato per sè e ch'egli non sapesse liberarsene e lasciasse al dottor Vignoni l'ufficio di voltarle le carte della musica, ufficio che ragionevolmente spettava a lui, il cugino.

Era stata la Marialì che aveva fatto segno a Tullio di avvicinarsele, ed egli s'era affrettato a ubbidirle, con quel segreto compiacimento che gli uomini provano alla minima preferenza di una bella donna. E poi, pensava Tullio, non era ella la mamma dell'Antonietta? Non doveva egli, per questo solo, usare particolari riguardi?

Allorchè il docile nipote aveva accostato la sua seggiola a quella di lei ella non gli aveva detto niente, s'era contentata di ringraziarlo con un cenno amichevole e con uno di que' suoi sorrisi radiosi che mettevano in mostra, fra due labbra rosee, una doppia fila di denti candidi, uguali, perfetti. Indi s'era tirata alquanto nell'ombra, dietro la poltrona della madre, e su quella poltrona posava la mano scintillante d'anelli. La svelta, elegante persona si disegnava mirabilmente nell'attillato vestito di seta grigia, a risvolti di velluto nero,

che un po' aperto sul davanti lasciava a nudo il collo bianchissimo e il principio del seno; i capelli abbondanti, fini, ricciuti, l'avvolgevano come d'un nimbo, e tutto intorno a lei si spandeva un sottile profumo di viola. Tullio non poteva a meno di paragonarla all'altre sue zie che si trovavano nella stanza; la giunonica Letizia a cui non restava quasi più traccia dell' antica avvenenza, l' esile Angela alla quale la vita d'infermiera aveva dato quella tinta scialba, e quell'andatura dimessa che le suore acquistano negli ospedali, la magra ed ossuta Adele, moglie dello zio Girolamo, verde e fegatosa, quasi si fosse guastata irrimediabilmente lo stomaco a sentire e a legger discorsi parlamentari. E poichè la nonna non entrava nel conto, e la signora Cesira, quantunque giovine d' età, ci entrava anche meno, Tullio era tratto a concludere che quella sera, nel salotto di Villarosa non c'erano che due donne degne d'esser guardate, l'Antonietta e la Marialì. E, sotto il rispetto puramente fisico, egli non avrebbe saputo davvero a quale delle due, fra la madre e la figliuola, spettasse la palma.

Dei confronti mentali che il suo vicino andava

facendo la Marialì non si curava nè punto nè poco; sentiva che in quel suo nipote aveva un ammiratore di più, e ciò bastava a lusingare la sua vanità. Ella non supponeva nemmeno che in quel momento l' Antonietta la considerava come una rivale e che nel cuore, pur buono, della fanciulla s'andava accumulando un astio segreto contro di lei che le insidiava le prime dolcezze dell'amore; a' suoi occhi l' Antonietta era sempre una bimba e non poteva fermar l' attenzione degli uomini... Il suo tempo sarebbe venuto... molto più tardi.

Il commendatore Ercole s'era finito di svegliare e seguiva con un certo interesse, sebbene con minore entusiasmo di sua moglie, le esercitazioni musicali dell'Antonietta.

— Quindic' anni che non vado ad un' opera — egli borbottava.

— Son quasi venti — rettificò la signora Laura. — Da quando ci siam seppelliti quì.

L'ex Prefetto, ch'era sdrajato sulla poltrona, si puntellò con le due mani ai bracciuoli, e su su si levò a sedere con una particolare espressione di maraviglia sul viso. Già nel dormiveglia di prima

lo aveva stupito la parlantina della consorte, ora lo stupiva in grado molto maggiore l' udirla manifestare un' opinione contraria alla sua, lei che delle opinioni non soleva avere che quelle degli altri, e che, sopra tutto, non osava mai contraddire nè censurare il marito.

Comunque sia, prima che il vecchio autocrata aprisse la bocca per reprimere questo tentativo d'emancipazione conjugale, la Letizia slanciò una delle sue frecciatine.

— Avreste proprio bisogno di tornarci a teatro per riformare i vostri gusti antidiluviani... Se verrete nell'inverno a Napoli, vi accompagnerò io a sentir della musica che non sia una strimpellatura buona al più per grattar gli orecchi.

— Lo so, lo so — ribattè il commendatore; — oggi la musica l'andate a prendere di là dall'Alpi... Non c'è che Wagner al mondo. Tutti i maestri italiani passati e presenti sono asini... E c'è da giurare che di cento che vanno in solluchero per queste nenie tedesche novantanove non capiscono niente.

Frattanto una singolare nervosità s' era impa-

dronita dell' Antonietta che non giungeva più al termine di nessuna sonata, ma dopo poche battute, senza curarsi delle proteste dell'uditorio, ordinava a Vignoni di spiegarle sul leggìo un nuovo quaderno.

Max e Fritz, inorriditi, s'erano tirati in un angolo e svolgevano un album di fotografie, borbottando: — Par d'esser in una fiera di villaggio.

Ora le agili dita della ragazza richiamarono sul pianoforte il patetico lamento della « *Traviata* ».

Addio del passato bei sogni ridenti.

— Oh — dichiarò Ercole Torralba — questo vogliamo sentirlo tutto.

— Mi ricordo quando lo cantava la Spezia — disse la signora Laura.

— E la Boccabadati?... L'abbiamo intesa a Livorno.

— E la Piccolomini?

— E la Patti?

— La Patti aveva più voce e più arte, ma la passione della Spezia non l'aveva nessuna...

— Nessuna in quest'opera valeva la Boccabadati — replicò in tuono reciso l'ex Prefetto.

— Per me la Spezia.

— Ma che? Ma che?

Era strano. In quella rievocazione di fatti che risalivano a oltre una quarantina d'anni, i due vecchi, pur bisticciandosi, si sentivano più vicini che abitualmente non fossero, sentivano che ognuno dei due sarebbe stato più triste, più solo il giorno che l'altro fosse venuto a mancare, sentivano ch'è una gran cosa l'esser vissuti insieme in un tempo lontano del quale coloro che vi attorniano hanno appena una confusa notizia.

« Addio del passato bei sogni ridenti. »

Per la decima volta la melodia diluita nella mediocre riduzione correva sui tasti del pianoforte quando l'Antonietta cessò di sonare ad un tratto e ruppe in un pianto dirotto.

— Cosa c'è? Cos'è stato?

La giovinetta balzò dalla seggiola, respinse sua madre e Tullio e il dottor Vignoni e gli altri ch'erano accorsi, e singhiozzando buttò le braccia al collo della zia Angela.

— Ma cos'hai, bimba? Spiegati.

— Non lo so — ella susurrò in modo da non essere intesa che dall' Angela. — Vorrei morire anch'io come Violetta...

— Insomma che dice? Che ha?

— Niente, niente — ripeteva l'Angela. — Non agitarti, babbo, non ti agitare, mamma... E non vi movete.

La Marialì sorrise.

— Nervi, nervi... Ci va soggetta... Passa subito...

— Antonietta, Antonietta! — supplicava Tullio, côlto da una vaga inquietudine, fatta di rimorso e di vanità. Se il suo contegno di quella sera non fosse stato estraneo al turbamento della cugina?

— Lasciala in pace — intimò la zia Angela. — La conduco io a respirare una boccata d'aria.

— Sì, zia, mi conduci all' aperto... E dov' è il babbo?

— Già, dov'è Frassini?

— Ma! — disse Girolamo. — Prima era di là con noi, poi è uscito in giardino.

— Meglio. Lo troveremo noi — ripigliò l'Angela cingendo col braccio la vita dell'Antonietta e trascinandola seco. — No, no, è inutile che nessuno ci accompagni.

Le due donne avevano appena rinchiuso dietro di sè la portiera a vetri, quando un'ombra passò davanti a loro correndo, e gridando, rivolta a qualcheduno che la inseguiva: — Smetta! Basta!...

In pari tempo un'altra ombra sbucò d'improvviso fuori d' una macchia d' alberi, s' arrestò di botto, scomparve nuovamente nel folto delle piante.

Pallidissime, la zia e la nipote s'erano fermate senz' articolar parola. La prima a rompere il silenzio fu l'Antonietta.

— Rientriamo — ella disse con una calma che contrastava con l'eccitazione di poco fa. — È inutile cercare il babbo ora.

— Perchè? — balbettò l'Angela.

— Oh! Credi che non l'abbia riconosciuto? Credi che non abbia riconosciuta la Lisa?

E soggiunse, in uno scoppio di pianto: — Hai visto? La mamma è espansiva con tutti gli uomini tranne col babbo... Lui, si perde dietro alle serve!... Non ho ragione di voler morire?

XIII.

Se l'Angela Torralba aveva dormito poco nelle notti precedenti, quella notte ella dormì ancora meno. Gl'incidenti della sera, riaprendo nel suo cuore piaghe ch'ella credeva rimarginate, sconcertando disegni che sorridevano alla sua fantasia, avevano avvelenato per lei la gioia di quella festa di famiglia. Ella non sapeva che cosa più l'avesse ferita: o la civetteria incorreggibile della Marialì, o il libertinaggio volgare di Giulio Frassini, o la leggerezza di Tullio, che, pur volendo bene all'Antonietta (bisognava esser ciechi per non accorgersene) non si vergognava di far lo smorfioso con la madre di lei. E come le suonavano all'orecchio le parole della nipote: *la mamma è espansiva con*

tutti gli uomini tranne col babbo.. Lui si perde dietro le serve! Che luce gettavano sulla vita coniugale di sua sorella e di suo cognato! Passavano gli anni e la Marialì era sempre la stessa, sempre giovine, sempre bella, sempre affascinante... e sempre viziosa... Ma egli, oh quanto s'era mutato! L'artista si rodeva ormai nella sua impotenza, l'uomo era abbrutito... Ah forse con un'altra donna non sarebbe stato così!

Pur l'Angela capiva che non c'era più modo di salvar nè l'uomo nè l'artista; e in ogni caso che mezzi aveva ella per tentare quest'opera? Ma l'Antonietta, quella sì doveva esser ancora possibile di salvarla, di toglierla dall'ambiente corrotto ov'ella viveva. Bastava trovarle un marito degno di lei... Tullio? Sicuro, Tullio, quest'era il compagno che fino a iersera l'Angela destinava in cuor suo alla nipote, pregustando la gioia delle prossime nozze, accarezzando con voluttà l'idea della famigliola che, per riconoscenza, sarebbe venuta spesso a Villarosa, vi avrebbe portato un soffio d'amore e di giovinezza... Ora però la sua fede era scossa... Chi le diceva che Tullio fosse disposto a sposarsi?

Chi le diceva ch' egli non fosse uno dei tanti damerini che scherzano volentieri con una ragazza, che la lusingano e poi la piantano lì?... E l' Antonietta? O che c' erano prove positive ch' ella fosse innamorata sul serio di Tullio?... Degl'indizi, sì, in quantità, ma delle prove?... Iersera, in giardino, l' Angela si proponeva di strapparle una confessione esplicita, ma l'episodio grottesco della Lisa e di Frassini aveva mandato ogni cosa all'aria... Dunque?... Dunque il bel castello di carte non si reggeva, e le balde speranze concepite dall'Angela Torralba impallidivano al punto di non esser che un pio desiderio.

Senonchè, ostinato, indomabile, il desiderio rianimava a poco a poco le speranze, rianimava la volontà, persuadeva l' Angela della necessità di moversi, di agire, di conoscere a fondo i sentimenti dei due cugini. Perchè se quelli si amavano davvero, sarebbe stato facile di togliere i malintesi fra loro, di superar gli altri ostacoli che certo si sarebbero incontrati per via.

Ed ecco che quì le si affacciavano nuove difficoltà. Il colloquio con ciascuno dei due nipoti,

che sarebbe stato in condizioni normali la più agevol cosa del mondo, come, quando averlo, oggi, con la casa piena d' ospiti, con la giornata densa di occupazioni? Avrebbe l'Angela avuto un ritaglio di tempo per sè?

All'alba forse, quando tutti ancora posavano. Ed ella, rivoltandosi fra le coltri, aspettava l'alba con impazienza. Al primo raggio di luce che penetrasse attraverso le imposte sarebbe balzata dal letto, avrebbe ordinato alla Maddalena di vigilar sui padroni, sarebbe salita da Tullio. Sì, ell'avrebbe parlato a Tullio pel primo, tanto più che dall'Antonietta ella non poteva andare; l'Antonietta dormiva con la Marialì la quale non aveva voluto saperne d' intimità coniugali. La camera che la zia aveva allestita per la nipotina, la camera ov' ell' aveva fatto portare le più belle rose del giardino, era occupata invece da Giulio Frassini. Ironie della sorte!

Quando le parve giunto il momento, l'Angela si alzò, a tastoni, senz'accender il lume, senza far rumore. Ma i suoi genitori avevano il sonno leggero e si destarono tutti e due. Da destra e da sinistra ella sentì chiamarsi:

— Angela! Angela!

Ella dovette recarsi nell'una e nell'altra camera, dar una ragione qualunque del perchè fosse mezzo vestita, persuadere i due vecchi a starsene tranquilli nel loro letto e non pensar neanche di muoversi fin che non fosse tornata lei.

Così ella perdette un'ora buona, e allorchè finalmente uscì nella sala era giorno fatto.

— Tu sta attenta al babbo e alla mamma — ella disse alla Maddalena ch' era in piedi da un pezzo. — Io devo parlare a mio nipote Tullio. Non l'hai mica visto scendere?

— No; ma ho sentito uno scalpiccìo per le scale... Non so se fosse il signor Tullio; però qualcheduno in giardino c'è sicuramente...

Dalla cucina sbucò Giacomo, il servo.

— Il signor Tullio?... Saranno dieci minuti ch'è sceso... E non è stato il primo...

— Tutti così mattinieri?

— Tutti no... Ma la signora Letizia e il signor Girolamo passeggiavano insieme davanti alla casa poco dopo le sei e mezzo... E ora che ci penso, il primo dev' esser stato il signor Giulio... Non è

però uscito con loro... Credo sia in salotto.. Se vuole che lo avverta.

— No — disse bruscamente l'Angela. E soggiunse: — Nessuno ha preso il caffè e latte?

— Dalle sette mezzo in poi la prima colazione sarà pronta per chi la desidera — replicò Giacomo. — Non si poteva immaginarsi che quei signori si alzassero al canto del gallo... Del resto, per lei il caffè ci sarebbe...

— Lo prenderò più tardi.

E imbacuccandosi nello sciallo fece per aprir la portiera che dava in giardino.

Una voce maschile chiamò: — Angela!

Era Giulio Frassini.

Ella, che pur era stata avvertita della presenza del cognato, trasalì e s'imporporò in viso.

— Addio, Giulio... Scusa se ti lascio... Devo dar qualche ordine al giardiniere.

— Non posso accompagnarti? — egli chiese umile, quasi supplichevole. — Non posso dirti una parola?

Come respingerlo? Ella fece uno sforzo e rispose:

— Vieni pure... Ma capisci bene che son piena di faccende.

— Non ti tratterrò a lungo — ribattè Giulio, mentre, a fianco dell'Angela, scendeva la scalinata.

— Che cosa penserai di me? — egli disse a bassa voce, col tuono di chi si sente già condannato e accetta la propria condanna.

Ella tentò di schermirsi.

— Perchè mi rivolgi questa domanda?

— Dopo quello che hai visto iersera...

Sempre più inquieta e nervosa, l'Angela lo pregò di desistere. — Non t'intendo... Non ho visto niente.

— Oh non lo dire... Che lo dica l'Antonietta è naturale... per non far arrossire suo padre.

— E tu hai parlato di questo con la tua figliuola?

— No... questa volta no.

L'Angela lo guardò con un'espressione tra severa e dolente.

— *Questa volta?* — ella ripetè.

Egli taceva seguendola a capo chino.

Passarono dinanzi all'oratorio che sorgeva, semplice e bianco, accanto alla casa. Proprio allora ne usciva un lavorante reggendo una scala a piuoli; dietro di lui Bortolo, il giardiniere, che si levò rispettosamente il berretto.

— Com'è mattiniera, padroncina!

— Oh, appunto di te cercavo — ella disse avvicinandosi a lui nella sua impazienza di troncare il colloquio con Frassini. — Hai visto mio nipote Tullio?

— Sissignora. Credo sia andato di là.

E accompagnò la parola con un gesto della mano.

— Verso il lago?

— Appunto.

— Lo raggiungerò.

— Non vuole dar prima una capatina in chiesa?... Sentirà come odora... Ho spogliato tutte l'ajoie per infiorarne l'altare.

— Ma... mi dispiacerebbe che intanto passasse Tullio.

— Non dubiti... Vado io da quella parte... per preparar l'aranciera... chè domani o doman l'altro penso di metter le piante al sicuro... Il barometro è abbassato.

— Durasse almeno per oggi il bel tempo!

— Speriamo che per oggi durerà... C'è appena qualche nuvola laggiù.

E mentre l'Angela s' affacciava alla porta spalancata dell'oratorio, il giardiniere soggiunse:

— Tutto è in ordine. Veda come son lucidi i banchi, il pavimento, i vetri delle finestre... Ieri s'è fatto un *repulisti* generale... Davanti ci sono le due poltrone pel commendatore e per la padrona.

L'Angela si decise ad entrare. Bortolo chiese licenza.

— Se mi permette...

— Va, va, e che Tullio m'aspetti sulla terrazza.

Tre dei Torralba dormivano l'ultimo sonno sotto le pietre di quel tempietto domestico: il signor Luciano, padre del commendatore Ercole, il signor Luigi, fratello di questo, e il giovine Manlio. E lì sotto, fra non molto, l'Angela avrebbe composto i suoi parenti, e anch' ella, in un giorno che si augurava non troppo lontano, sarebbe discesa a raggiungerli.

Per quelli della sua famiglia che vi riposavano ormai, pegli altri che vi avrebbero riposato fra poco, l'Angela amava il piccolo oratorio, sebbene, tranne al Natale e alla Pasqua, non vi si celebrassero funzioni religiose; chè il suo babbo non

era punto osservante delle pratiche del culto, e la sua mamma, debole e malaticcia, era naturalmente dispensata da quanto potesse recarle la più lieve fatica. Ella, l'Angela, se qualche domenica voleva ascoltar la messa, andava alla chiesa di San Vito, e schermendosi dal prender posto nelle prime file destinate alle persone notabili del luogo, sedeva in mezzo ai contadini che tutti la conoscevano e l'avevano cara. Poich'ella intendeva così la religione: piuttosto che un complesso di dogmi e di riti, un'elevazione dell'anima verso l'inconoscibile, un livellamento delle disuguaglianze sociali nella scambievole simpatia che ravvicina gli uomini in nome delle gioje e dei dolori comuni.

A ogni modo, nel cuore della donna resta sempre qualche cosa delle credenze e delle consuetudini antiche, ed era stata lei, l'Angela, che aveva insistito perchè in questa solenne occasione l'oratorio della villa s'aprisse e una benedizione di sacerdote scendesse sul capo dei suoi genitori.

Un'ombra discreta avvolgeva ancora il tempio silenzioso e raccolto; solo in alto un pallido raggio di sole penetrava fra gl'interstizi di due tende e

lambiva la vòlta. Dall'altare ov' erano due coppe di rose si spandeva intorno un' acuta fragranza... come al giorno delle nozze di Marialì.

Come al giorno delle nozze!... A ciò pensava in quel momento Giulio Frassini che l'Angela credeva fosse rimasto in giardino e che invece era dietro di lei, ritto, immobile, appoggiato a uno degli stipiti della porta.

Di nuovo egli la chiamò a nome: — Angela!

Ella si scosse. — Mi hai fatto paura.

— Rose, rose! — egli borbottò. — Quante ce n' erano anche la mattina del mio matrimonio!... E sarebbe pur stato meglio che la terra mi si fosse sprofondata sotto i piedi!

— Insomma, Giulio — interruppe l'Angela. — Che discorsi son questi?

Frassini ripigliò: — Te ne scongiuro, non mi sfuggire. Ho bisogno d'uno sfogo... ho bisogno di spiegarti...

L'Angela era sui carboni ardenti.

— Ma se non ti chiedo nessuna spiegazione... Ma se non ho tempo... Via, sii ragionevole, lasciami...

Egli le sbarrava l'uscita.

— Cinque minuti, concedimi cinque minuti... Di quì, se passa Tullio,... perchè tu cercavi Tullio, non è vero?... di quì lo vediamo.

— A che prò, Dio buono? — diceva l'Angela attorcendo convulsamente il fazzoletto alle dita.

Giulio Frassini abbassò la voce.

— È stata *lei* che m'ha ridotto così... Perch'io non disturbassi le sue galanterie, perchè non fossi che un marito d'apparenza, s'è compiaciuta del mio abbrutimento, ha gettato fra le mie braccia le sue serve, le sue cameriere...

— Ma basta! — supplicava l'Angela coprendosi il viso con le palme e vergognandosi per lui e per sè.

Egli non le diede retta.

— E quando son caduto nel laccio — egli seguitò — *ella* bandì ogni ritegno... portò in trionfo i suoi amanti sotto i miei occhi... E s'io mi ribellavo, *ella* diceva: — Mi curo io forse di quel che tu fai? — Cento volte io, il marito, mi sono umiliato. — Sì, ho anch'io le mie colpe... perdoniamoci a vicenda... ricominciamo da capo... riprendiamo a volerci bene. — *Ella* alzava le spalle e continuava

a respingermi... Non più una carezza, non un bacio...

Il linguaggio di Giulio Frassini scompigliava tutte le idee, offendeva tutti i pudori dell'Angela, ormai invecchiata nell' austerità verginale... Che sozzura il mondo, che sozzura la vita!

— Sei vile! — ella balbettò.

— Non lo nego... Oh da un pezzo... Quella donna mi ha stregato... fin da quando per lei ne ho abbandonata un'altra... ho abbandonato te... Perchè non t'ho sposata, Angela?

E fece per prenderle la mano.

Ma ella si ritrâsse bruscamente, livida, contraffatta, con un sorriso amaro sul labbro.

— Se Marialì ti vedesse!...

— Oh non sarebbe gelosa... Mai non sono riuscito ad ingelosirla.

— E vorresti ora... per mezzo mio?... Levati di là... Lasciami passare.

Egli la tratteneva col gesto, con la voce, con l'umile preghiera degli occhi.

— Ancora un minuto... Non interpretar male ogni mia parola... Ascolta... Allorchè l'Antonietta è rientrata in casa...

— Ebbene? domandò ansiosa l'Angela come pacificata a quel nome. — Non è stata un freno per voi?

Giulio Frassini ebbe un istante d'esitazione.

— Sì, forse la Marialì è meno sfacciata.

— Ma tu, tu?

— Ma verso di me sempre gli stessi rigori.

L'Angela battè i piedi impaziente.

— Che me ne importa? Credi ch'io t'abbia domandato questo?... Tu, a quel che sembra, se pur c'è l'Antonietta, non ti confondi.

— E stata una fatalità... Ho perso la testa... E *lei*... sempre *lei* che me la fa perdere... Perchè chiudermi la sua porta?... Perchè mutar la disposizione che tu avevi data alle nostre camere?

— In nome di Dio, finiscila — esclamò l'Angela. — Mi fate schifo, tu e la Marialì... E l'Antonietta mi fa pietà... Era ben meglio sposarla appena uscita di collegio.

La fisonomia di Giulio Frassini si atteggiò a un'espressione di sgomento.

— Tu pure mi parli del suo matrimonio, tu pure?... E anch'io a volte ci penso... e vorrei spo-

gliarmi d'ogni egoismo e trovare un giovine che fosse degno di lei.

— Ah sì? — disse l' Angela con uno slancio improvviso di simpatia che contrastava col tuono ironico, tagliente di prima. E stava per comunicare al cognato la sua idea di unire l'Antonietta e Tullio, ma Frassini mutò subito tono.

— Di lì a poco invece — egli ripigliò con veemenza — sento che non è possibile, sento che se c'è per me una tavola di salvezza è la mia figliuola... Ella mi compatisce, ella mi perdona... ella mi ajuterà a ricuperare la mia dignità, il dominio su me stesso... Ella che non deride la mia arte, il mio genio, mi ajuterà a dar forma alle visioni délla mia fantasia... Perchè c' è della roba quì dentro — e si picchiò la fronte — a dispetto dei critici, a dispetto dei giurì che rifiutano i miei quadri... Oh, mi renderánno giustizia... Ma che non mi portino via l'Antonietta... Quella sarebbe la mia sentenza di morte come artista e come uomo... M'intendi, Angela?... O l'Antonietta resta con me, o...

Non terminò la frase, non aspettò la risposta, fece un gesto disperato e scappò via, piantando l'Angela più turbata, più confusa che mai.

XIV.

— E ora che dirò a Tullio? — ella chiedeva a sè stessa uscendo dall'oratorio.

Ciò ch' ell' aveva udito, ciò ch' ell' aveva visto avrebbe dovuto raffermarla nel convincimento ch'era necessario di provveder subito all'avvenire dell'Antonietta. E pur ella sentiva che Giulio Frassini aveva detto il vero; sola tavola di salvezza per lui era la sua figliuola.

E la vinceva una pietà immensa di quel povero cervello sconvolto in cui vaghe aspirazioni al bene lottavano con gl'istinti più volgari e più bassi e ove la coscienza del proprio decadimento non escludeva i fumi dell'orgoglio e i sogni ambiziosi di grandezza e di gloria.

Poteva ella, che lo aveva amato, contribuire alla sua rovina? Spingerlo a qualche passo estremo? Al suicidio forse? Ma, d'altra parte, l'Antonietta non meritava di esser felice a ogni costo? Non era una colpa imperdonabile il lasciarla fra una madre corrotta e un padre abbrutito?... E s'ella e Tullio s'amavano, era lecito sacrificarli, impedir loro di vivere insieme, di farsi una famiglia gioconda, sana, virtuosa?

Combattuta tra pensieri diversi, l'Angela avrebbe volentieri ritardato il suo colloquio col nipote, ma poich'ella gli aveva mandato a dire per mezzo del giardiniere che l'aspettasse sulla terrazza sentì che non l'era lecito farlo aspettare invano e s'avviò a quella volta, prendendo, per giungervi più presto, un sentiero che rasentava l'orto e dall'orto era diviso da un'alta e fitta siepe di bosso. Senonchè, dopo una trentina di passi, la colpì un suono di voci, ch'ella tosto riconobbe per quelle di suo fratello deputato e di sua sorella Alvarez. Desiderosa d'evitar incontri che l'arrestassero sul suo cammino, ella era sul punto di sgattajolare per una viottola laterale, quando s'accorse che le due

voci venivano di là dalla siepe e ch' ella poteva tirare innanzi non vista e non disturbata.

Infervorati in una conversazione vivace, la Letizia e Girolamo parlavano basso; non tanto però che alcune frasi non giungessero distinte all'orecchio dell'Angela.

— Con quella sua aria di santa s'ingegna — diceva la Letizia.

E Girolamo borbottava un assenso in cui l'Angela colse questa frase: — Il testamento dello zio Luigi...

— Sarà lo stesso ora — replicava l'Alvarez. — Tutta la disponibile sarà per lei... È inutile; con la vostra apatia...

L'onorevole protestò: — La nostra?... E tu?... E Luciano?... E la Marialì?

Con la morte nell'anima, l'Angela si cacciò nel fitto degli alberi, dimentica della mèta che s'era prefissa, non d'altro bramosa che di togliersi da quel luogo nefasto, ove il suo mal genio l'aveva condotta, ove una forza maggiore di lei l'aveva inchiodata per qualche secondo... Erano questi dunque i pensieri che, nel giorno delle nozze d'oro

de' suoi genitori, occupavano la mente di sua sorella Letizia e di suo fratello Girolamo? Per questo ell'aveva raccolto la famiglia dispersa? Per questo aveva scritto tante lettere, prodigato tante cure, speso tanto danaro? Per questo, per sentir discutere di testamenti e di eredità, per sentirsi accusar d'ignobili intrighi, di macchinazioni venali? E chi sa? O in un altro angolo del giardino, o su in casa, la Marialì e Giulio Frassini, Luciano e l'Adele, riuniti in conciliabolo, manifestavano la stessa opinione sul conto suo... E Cesare?... Oh, Cesare lo avrebbero lasciato in disparte come complice probabile della sorella. Non era stato anch'egli favorito dallo zio Luigi?

Il contrasto fra la realtà e le apparenze, fra la bassezza rivelata dal colloquio ch'ell'aveva sorpreso e lo spettacolo di pietà filiale, di tenerezza paterna che di lì a poco si sarebbe svolto sotto ai suoi occhi, offendeva l'Angela in ciò ch'ell'aveva di più intimo e sacro, le faceva chiedere a sè medesima com'ell'avrebbe potuto, a sì breve intervallo, trovarsi faccia a faccia co' suoi denigratori, e stringer loro la mano e sorridere...

Un rumore di passi interruppe le sue meditazioni dolorose.

— Chi è? — ella gridò dando un passo indietro.

Curvandosi e rimovendo i rami e le fronde, Tullio sbucò da una macchia di sempreverdi.

— Sono io, zia... Quanta brina su queste piante!

E nel dir così si scoteva come un cane appena uscito dall'acqua.

Indi riprese: — Il giardiniere mi fece la tua ambasciata... Ma ti ho attesa e non venivi... Non ho avuto pazienza... Ma cos'hai?... Sei pallida...

— Non ci badare... È il freddo, è l'ora... Ho dormito poco.

— Sei tutta fradicia — disse Tullio passando il braccio sotto quello della zia. — Andiamo verso la terrazza... c'è il sole...

— Sì, andiamo dove c'è il sole... Ma non verso la terrazza... verso casa ormai — ella rispose tirandolo dall'altra parte. — Di quà, di quà...

— Come credi.

Uscendo dal bosco, sbucarono sopra un largo sentiero coperto di ghiaja umida che luccicava ai raggi del sole.

— Ebbene? Volevi parlarmi? — cominciò l'Angela.

— Io?... Sì... Ma tu pure...

— Parla, parla — ella insistè. Ell'era in preda a un'eccitazione febbrile, le sue labbra tremavano, ogni suo movimente era convulso.

Tullio seguitava a interrogarla con lo sguardo.

— Perchè mi guardi così? — diss'ella infastidita da quell'insistenza. — Non voglio esser squadrata dalla testa ai piedi come una bestia rara.

Ma ella mutò subito intonazione, e fissando in volto al nipote i suoi occhi limpidi e dolci: — Senti, Tullio — ella esclamò — ho bisogno che tu sii buono, che tu sii leale, ho bisogno d' aver fede in te.

— Perchè questo preambolo, zia?... T' ho dato motivo della mia sincerità?

— No... finora.

— Dunque?... Non hai nient'altro da dirmi?... Niente da parte dell'Antonietta?

La faccia dell'Angela, che alla luce del languido sole d'Ottobre appariva ancora più bianca e più smorta, si colorì di un fuggitivo incarnato.

— Le vuoi bene davvero? — ella chiese in un soffio.

— Se voglio bene all' Antonietta?... E me lo domandi?

— Che specie di bene? — ripigliò la zia. — S'è quello che si vuole ad una parente, sii cortese con lei, sii affettuoso, espansivo... ma che non ti sfugga nessuna di quelle parole che possono turbare una fanciulla inesperta.

— E s'è un bene diverso?

Memore del discorso tenutole da Giulio Frassini, l'Angela dominò la sua emozione.

— Bada, Tullio, sei molto giovine. Sei in un'età che si lascia spesso ingannare dalle apparenze e non è in grado di distinguere una simpatìa passeggera da un affetto profondo... Dà tempo al tempo... Interroga te stesso nel silenzio, nella solitudine... lontano da *lei*... Sì... anzi se tu dessi retta alla zia, partiresti da Villarosa dopo la cerimonia...

— Mi scacci! — proruppe il giovine con amarezza.

— Oh Tullio... puoi credere che la zia Angela ti scacci?... Partiresti oggi per tornar di quì a poco, quando Villarosa fosse rientrata nella solita quiete... Ti confideresti meco, e se tu non avessi mutato pensiero nell'intervallo, allora... chi sa?

— Ch'io parta senz'aver riparlato con l'Antonietta? — ribattè Tullio punto persuaso delle ragioni dell'Angela. — Ch'io parta senz'aver avuto la chiave di certe contraddizioni inesplicabili? Ah no, zia, non lo sperare... È da jersera, e ci ho almanaccato tutta la notte... Oggi poi trovo cambiata anche te, che, invece d'ajutarmi, mi scoraggi... Tu sei stata a tu per tu con l'Antonietta; che ti disse?... Che aveva jersera?... Perchè si alzò dal pianoforte a quel modo!... Perchè mi respinse con tanta durezza?

L'Angela cercava invano di schermirsi da quell'incalzar di domande, che Tullio rinnovava con insistenza sempre maggiore.

— Nervi... Noi donne siamo nervose... La musica poi ci agita, ci esalta... S'era stancata, ecco...

— Ma che ti disse di me?

— Nulla.

— Oh, è impossibile...

— Sei presuntuoso, Tullio, sei vano... Vuoi proprio che l'Antonietta non abbia altro in mente?... Per quello che tu badavi a lei jersera!

Appena l'Angela si fu lasciata scappar questa frase ella se ne pentì, ma era tardi.

Imporporandosi in viso come se l'allusione sibillina avesse destato in lui un rimorso, Tullio balbettò:

— Ella suonava, io ascoltavo...

— Tu ascoltavi la Marialì... Tu eri incantato ad ammirare la Marialì — replicò l'Angela, ormai non più padrona di sè.

— La zia?

Le labbra dell'Angela si atteggiarono a un amaro sorriso.

— Sì, una zia come me... Ma per la Marialì gli anni non passano, ma la Marialì è una di quelle che, anche senza volerlo, fanno girar la testa agli uomini.

— La mamma dell'Antonietta! — ripetè Tullio. — E tu supponevi?... E l'Antonietta ha supposto?

Ora toccò all'Angela di arrossire fino alla radice dei capelli. Come aveva potuto tenere un discorso simile? Come aveva potuto scagliarsi con tanta acrimonia contro la propria sorella? E tradirsi con Tullio? E fargli balenar l'idea che l'Antonietta fosse gelosa della madre?... Ella, la savia, la buona, la rassegnata, ubbidiva dunque a non sopiti ran-

cori, cedeva al risentimento d'un' offesa vecchia già di vent'anni? E così nè prendendo risolutamente sotto il suo patrocinio l'amore dei due nipoti, nè risolutamente adoperandosi per soffocarlo nel nascere, ella non riusciva ad altro che a portar nell'animo di Tullio lo scompiglio, la confusione ch'erano nell'animo suo.

Mentre, nell'agitazione crescente di chi s'accorge d'aver perduto la bussola, ella s'affannava a correggere, a mitigare il senso delle sue parole, Tullio si dichiarava in colpa, dava ragione all'Antonietta.

— È giusto... Jersera ho avuto anch' io uno strano contegno... Ma ne farò ammenda onorevole... Ne domanderò perdono in ginocchio...

— No, Tullio, non far sciocchezze — supplicava l'Angela.

Egli non le dava retta.

— Ora mi spiego... Ah zia cattiva che pretendevi di non sapere!...

— Se ti giuro che non so niente...

— Non ti credo.

Ella cercava d'impietosirlo.

— Abbi misericordia, Tullio, non mi tormen-

tare... Vedi come sono abbattuta questa mattina... Ha fatto impressione anche a te il primo momento.

Tullio ebbe un po' di rimorso.

— È vero... Sei pallida... Cos'hai?

— Eh, i nodi vengono al pettine... Mi sono tanto affaticata nei giorni scorsi... E oggi ancora, quando penso alle brighe infinite che avrò... alla responsabilità che pesa su me...

— Povera zia, senza di te le nozze d'oro non si celebravano..

A lei salivano le lacrime agli occhi.

— Sì, la ho voluta io questa festa... Mi pareva così bello riunir ancora una volta l'intera famiglia intorno ai nostri vecchi...

— E ci sei riuscita.

— Son riuscita — ella ripetè con voce sorda chinando il capo. — Ma oggi è la giornata campale e non vedo l'ora, non vedo l'ora che sia questa sera... Ho sempre paura...

Scosse il capo e si sforzò di sorridere

— Saranno ubbie. Ma è una ragione di più perchè tu non mi dia dispiaceri... Oh, ecco qualcheduno che si dirige dalla nostra parte... Avranno bisogno di me, per miracolo.

In fatti, mentre un uomo in cui l'Angela riconobbe il procaccino telegrafico di San Vito, s'avanzava frettoloso lungo il sentiero, un altro (era Giacomo, il servitore) gridava a pieni polmoni, fermo presso una macchia d'abeti:

— Signorina, i padroni si sono svegliati e domandano di lei.

— Vengo, vengo — ella gridò alla sua volta, accelerando il passo.

Cammin facendo ella prese di mano al procaccia i due telegrammi e disse a Tullio: — Firma tu la ricevuta... Io non ho un minuto da perdere... Ho da vestire i nonni, ho da vestir me... e poi... e poi tutto il resto... A più tardi... Abbi pazienza...

E coi due dispacci aperti (due dispacci d'auguri) risalì la scalinata.

XV.

Dalle nove in poi l'Angela s'era sentita come presa in un ingranaggio, come travolta in un turbine, e benchè avesse dovuto provvedere a tutto, vigilar su tutto, le pareva d'esser vissuta in un sogno, d'esser stata, anzichè una volontà direttiva e cosciente, un cieco stromento di forze ignote ed imperscrutabili. Ora (erano quasi le cinque) insieme col dottor Vignoni, aveva riaccompagnato i suoi vecchi nelle loro camere, e mentre il medico somministrava ad essi qualche calmante, ella, nell'andito che divideva le due stanze, abbandonata sopra una sedia, con la faccia tra le mani, cercava di raccoglier le sue impressioni, di fermar le immagini che, come accade nel sogno e quasi non si

riferissero a scene pur dianzi svoltesi davanti a lei, si confondevano nella sua mente.

Prima, la *toilette* del suo babbo e della sua mamma. Egli, nella *redingote* attillata, con la sua commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro al collo, faceva ancora una certa figura; ma lei, nel vestito di seta nera che dava maggior risalto al pallore del viso scarno e aggrinzito e si sgualciva in mille pieghe sulla persona esile, curva, rattratta, era proprio una rovina... Poi la cerimonia religiosa. Era strano; di quella cerimonia voluta da lei, di quella cerimonia che, nel suo pensiero, doveva santificare la giornata, l'Angela non si ricordava che qualche futile particolare: l'acuto profumo di muschio che i suoi nipoti Max e Fritz spargevano intorno a sè; la tenda d'uno dei finestrini che gonfiandosi di quando in quando a un fiato di vento lasciava intraveder le teste ricciute dei bimbi del giardiniere, arrampicatisi sugli sporti del muro esterno per guardar dentro nell'oratorio; il risolino sarcastico errante sulle labbra del commendatore Ercole nel momento in cui don Luca, il parroco di San Vito, terminata la messa, aveva

creduto bene di aggiungere il suo bravo fervorino magnificando un vincolo conjugale suggellato da mezzo secolo di amore e di fede reciproca, lodando la pietà dei figliuoli accorsi da lidi remoti a rendere omaggio agli autori dei loro giorni, raccomandando il rispetto alla religione, l'ossequio alla Chiesa, porto unico di salvezza...

Poi tutti s'erano alzati in piedi, e allora, allora sì l'Angela aveva avuto una grande emozione. Chè ad uno ad uno i figliuoli, il genero, la nuora e i nipoti avevano deposto un bacio sulla fronte degli eroi della festa, ed ella che poche ore innanzi aveva creduto così difficile di trovarsi faccia a faccia con la Letizia e con Girolamo, aveva sentito, in uno scoppio di pianto, in un impeto di tenerezza, spegnersi ogni rancore; e le sue labbra s'erano sporte e le due braccia s'erano aperte volonterose a quelli che l'avevano ingiuriata coi loro sospetti...

— Signorina Angela! Signorina Angela!

Gli altri erano in giardino, in attesa del pranzo; ella, chiamata dalla servitù, aveva dovuto sorvegliar gli ultimi apparecchi della tavola imban-

dita per ventiquattro persone, scintillante di cristalli, lucente d'argenterie, sparsa di fiori...

Dalla porta spalancata le giungeva l'eco delle conversazioni vivaci, udiva le risate della Marialì che se la godeva un mondo a ingalluzzire il parroco don Luca e l'arciprete don Antonio, e vedeva passare e ripassare l' Antonietta a braccio del padre, e Tullio dietro a loro, come un' anima in pena.

. . . .

Din, din, din... A tavola, a tavola.

Un rumore di sedie smosse, un acciottolio di stoviglie, un tintinnìo di bicchieri; quindi un relativo silenzio; solo dopo la seconda portata il sussiego cessò. E d'allora in poi fu un continuo *crescendo*, fin che il baccano toccò il suo culmine allo sciampagna. I tappi delle bottiglie volavano in aria con lo strepito secco di colpi di rivoltella, la schiuma traboccava dai calici, i brindisi si succedevano, s'intrecciavano, si accavallavano gli uni sugli altri. All' Angela, benchè avesse appena accostato il bicchiere alla bocca, una morsa d'acciajo stringeva le tempie, una nebbia pesante gravava

gli occhi, e in mezzo a quella nebbia la tavola le pareva ondeggiare e le figure dei commensali avvicinarsi e allontanarsi a vicenda. Una però le spiccava dinanzi netta e precisa. Era quella della Marialì, nel suo abito chiaro guarnito di pizzi, con una rosa tea inserta nei capelli bruni, con un sorriso provocante sul labbro. E accanto a lei, l'uno a destra, l'altro a sinistra, don Luca e don Antonio con gli occhi imbambolati di chi ha troppo bevuto...

Dopo il pranzo il ricevimento in giardino, all'aperto, approfittando della giornata mitissima, forse l'ultima giornata mite dell'anno, perchè il barometro seguitava a scendere e l'occidente andava via via coprendosi di nubi.

Il segretario comunale e il farmacista di San Vito con le rispettive consorti, l'assessore anziano, il maestro di scuola, l'organista, tutti acidetti, perchè non erano stati invitati al banchetto, ove pure s'era creduto bene d'invitare il dottore con la consorte e la signora Cesira e don Antonio, e altri ancora... Già si sa, per tutti non c'era posto.. bisognava scegliere le persone di maggior conto...

Ah, non per questo gli auguri erano meno sinceri... anzi...

E apportatori d'auguri e di voti vennero anche il cavaliere Soldani proprietario d'una fornace nelle vicinanze, e l'ufficiale postale di San Vito, e certo signor Mazzi ex negoziante di salumi, il quale, avendo anni addietro comperato in quei dintorni una villa da un'antica famiglia patrizia in rovina, s'era trovato *conte* di punto in bianco, senza suo merito e senza sua colpa, perchè i suoi coloni vissuti sempre alle dipendenze di gente titolata non potevano ammettere d'aver per padrone un plebeo. Il *conte* Mazzi era sordo e rimminchionito, ma appunto per questo il commendatore Ercole lo riceveva volentieri, nell'amara compiacenza di vedere una decrepitezza peggior della sua in un uomo assai meno vecchio di lui. Invece l'Angela ne soffriva, costretta com'era, ella mite e pietosa, ad alzar la voce per farsi intendere, ad ajutarsi con lo sguardo e col gesto per rimettere in carreggiata quel povero diavolo, il quale, ostinandosi a rispondere a caso, ne diceva d'ogni colore. E oggi il *conte*, o fosse più sordo del solito, o lo

turbasse la presenza di molte persone, non ne aveva azzeccato una, aveva parlato della sua salute quando gli avevano chiesto della vendemmia, e della sua stalla quando gli avevano domandato notizie di sua moglie inferma, provocando così un'ilarità mal repressa di cui egli aveva finito per accorgersi e che lo aveva indotto ad accorciar la sua visita. L'Angela s'era sentita una stretta al cuore allorchè nel salire sul suo biroccino egli le aveva detto: — Il suo papà ci vede poco, ma io mi cambierei con lui... Creda pure, una gran disgrazia la sordità. — E poich' ella gli susurrava qualche parola di conforto, il *conte* le aveva risposto tutto commosso: — Grazie, grazie... Come va che a *lei* la capisco?... È buona, *lei*.

Poco dopo del *conte* Mazzi s'era accommiatato don Luca, offrendo un posto nella sua carrozzella all'arciprete che aveva addotto un pretesto qualunque per rimanere ancora a barattar quattro chiacchiere con quella deliziosa signora Marialì... Il suo superiore gerarchico l'aveva fulminato con un'occhiata, ma egli, don Antonio, s'era stretto nelle spalle. Già a lui vescovo non lo facevano

in nessun modo e per quello che s'aspettava dalla Curia valeva proprio la pena ch' egli si negasse ogni svago onesto!...

Il veicolo di don Luca aveva appena oltrepassato il cancello che l'Angela s'era vista circondata dalle bimbe della Scuola comunale di San Vito di cui ell'era ispettrice. Venivano, guidate dalla sottomaestra Zorani, a portar le loro felicitazioni, si schieravano in semicerchio davanti al commendatore Ercole e alla signora Laura, e una di loro, quella ch'era in fama di più svegliata, cominciava a recitare un complimento, fatica particolare della signora Cesira, la quale, ospite di Villarosa sin dalla mattina, aveva aspettato con ansietà questo momento solenne.

— *In questo giorno...* — principiava la bimba.

Ma un *oh* doloroso dell'ex Prefetto, non abbastanza preparato alle gioje di un'accademia di declamazione, la faceva restare in asso.

— *In questo giorno... in questo giorno...*

— *Di letizia* — suggeriva la signora Cesira, rossa come un gambero.

— *Di delizia* — biascicava la bimba.

— *Letizia, letizia* — ripeteva furibonda la maestra provocando con la voce e con lo sguardo un'irreparabile catastrofe.

Perchè, mentre la voce colpiva in pieno petto la declamatrice, gli occhi, divergendo l'uno a destra e l'altro a sinistra per effetto dello strabismo, sembravano fissarsi con espressione minacciosa sulle due bimbe collocate ai due capi opposti del semicerchio e le facevano prorompere in dirottissimo pianto. Animata dall'esempio, la vera colpevole era scoppiata in lacrime anch'essa, e il commendatore Ercole, alzando le mani al cielo, s'era messo a gridare: — Basta, basta per carità!

Per calmar la burrasca l'Angela aveva spedito tutta la comitiva infantile a mangiar dell'uva sotto una pergola non ancora vendemmiata interamente; indi, esercitando la sua virtù consolatrice verso la signora Cesira, l'aveva pregata di trascriverle, senza fretta, il suo *bel lavoro.* Certe cose si gustano più a leggerle che a sentirle.

— Sei buona, tu — aveva esclamato dietro dell'Angela una voce fresca e giovanile.

Era l'Antonietta che, passando, le buttava un bacio.

Ma, di lì a un momento le si avvicinava Tullio, torvo e cruccioso.

— O zia Angela, perchè l'Antonietta mi sfugge come un appestato?... Parlale, fa che si spieghi...

— Tullio mio, vedi bene se posso...

. . . .

Sulla strada, in mezzo a un nembo di polvere, il sordo muggito d' una folla che si avanzava. A un tratto, uno squillare di trombe.

— Oh Dio, la marcia dell'*Aïda!*

— Angela, che roba è questa?

— Abbi pazienza, babbo... È la banda di San Vito.

— E l'hai fatta venir tu?

— Si sono offerti loro... Come si poteva rifiutare?

— E bisognerà star quì a sentirli?

— Per pochi minuti... Non si può usar uno sgarbo... Li mando subito di là dal bosco, nel prato.

— Ma io...

— Babbo, te ne scongiuro... Anche voi altri — e si rivolgeva alle sorelle, ai fratelli, ai nipoti — non vi squagliate tutti quanti... Per pochi minuti soli...

———

XVI.

Della condiscendenza mostrata nel lasciarsi assordare dai *viva* dei contadini che avevano invaso la villa e nell'assistere all'esecuzione d'una *Marcia trionfale Torralba*, composta in suo onore dal capobanda di San Vito su motivi della *Bella Elena*, l'ex Prefetto, discorrendo nella sua camera col dottore, si rifaceva con recriminazioni infinite ch'erano per l'Angela come tanti colpi di spillo.

— Ah se sapevo, se m'immaginavo... Mai più permetterò all'Angela di agir di sua testa... Son io il padrone e intendo di essere il padrone fino all'ultimo... Anzi ho piacere che l'Angela mi senta... È di là, non è vero?

— Sì — rispondeva Vignoni — è nell'andito...

Avrebbe assoluta necessità di riposo... E in piedi fin dall'alba.

— Colpa sua, colpa sua... Ha montato lei questa macchina.

— Non si lagni, commendatore... Non sia ingiusto...

Ma il vecchio Torralba tentennava ostinatamente la testa.

— Chè? Chè?... Un'idea sbagliata... Non si festeggia la decrepitezza... I figliuoli potevano venir a uno a uno... in giorni diversi... senza solennità... E a ogni modo, ce n'era d'avanzo di riunir la famiglia... Ma la scuola... ma la banda... ma il popolo... il buon popolo.

— Una cosa tira l'altra.

— Già, e i danari che si spendono?

— Oh, per una volta!

Nella stanza dirimpetto la signora Laura brontolava con la Maddalena, la cameriera.

— Ero sicura che avrei scontato tutti questi strapazzi... Sento già esacerbarsi i miei reumatismi... Aspetta, aspetta domani.

— Eh, non faccia brutti pronostici... Non accadrà

nulla... Le resterà invece la compiacenza d' aver avuto la visita de' suoi figliuoli lontani.

— Visita di congedo — biascicò la signora Laura.

— Eh via... Un secolo deve campare.

— Son proprio di quelle, io... Ahi, ahi !... Il mio braccio !... E il dottore non può venire un momento da me ?

— Vengo, signora Laura, vengo — gridò Vignoni dall'altra camera.

— E non la finiscono più quei cani ? — grugniva l'ex Prefetto, stringendo i pugni. — Sta a vedere che tornano da questa parte.

In fatti gli accordi musicali che giungevano prima confusi e indistinti accennavano ora a riavvicinarsi.

L' Angela si levò faticosamente dalla sedia e affacciatasi alla soglia della camera da letto del suo babbo disse :

— Se ne andranno forse.

— Se ne vadano senza sonare, per Dio !

Messi di buon umore dalla musica, dal ballo e dal vino (due barili che l'Angela aveva fatti portare nel prato erano stati vuotati in un attimo) i con-

tadini sbucavano da ogni parte rumoreggiando e si accalcavano dinanzi alla casa.

— Viva! Viva! Viva là nobile famiglia Torralba!

E la banda riattaccava la marcia trionfale.

— Ma basta! — urlava il commendatore. — Non ci sarà nessuno a farli tacere?

— Or ora — disse l' Angela accingendosi ad aprir la finestra.

Fu peggio. Quelli ch'erano giù, vedendola dietro i vetri, si credettero in obbligo di salutarla con un tonante: — Viva la signorina Angela!

— Non aprire! — strillava intanto la signora Laura... — Ne ho presa anche troppa dell'aria.

— Anzi apri e mandali al diavolo! — ordinava il commendatore Ercole. — Se no, vengo io stesso.

— Se credono, scendo in giardino e li licenzio io — propose il dottore.

— Senza cerimonie — soggiunse il vecchio Torralba.

— Con buone maniere — raccomandò l'Angela.

Vignoni si mise a ridere.

— Ah sentano. Tutto considerato, è meglio che se ne incarichi la signorina.

E appressandosi a lei le susurrò nell'orecchio:

— Tanto quì non la lasciano in pace... Quando poi ha persuaso quegli energumeni a battere in ritirata, cerchi un angolo tranquillo della casa, qualunque sia, e procuri di dormire un'oretta... Non abusi delle sue forze.

— Oh sì, ci vuol proprio quel poggiapiano della mia figliuola — borbottava, malcontento, il commendatore vedendola avviarsi. E poichè le acclamazioni si ripetevano, dava in ismanie sempre maggiori.

— Bifolchi! Bifolchi! Pagate i vostri debiti, altro che gridar *viva viva!*

Mescolandosi alla folla plaudente, l'Angela non durò troppa fatica a ottener silenzio. Ringraziò in nome di tutta la famiglia delle cortesi dimostrazioni, assicurò ch'ella in particolare avrebbe conservato perenne memoria di questo giorno, ma soggiunse che i suoi genitori erano affranti e avevano bisogno di quiete.

— Giusto — disse qualcuno dei più ragionevoli, — troppo giusto... Ora ce ne andiamo.

— Viva la signorina Angela!

— Viva i nobili signori Torralba!

— No, no — supplicava l'Angela portandosi il dito alla bocca.

Il capobanda la interrogò con lo sguardo.

Ella fece un segno negativo, e gettò una parola:
— Fuori del cancello.

Ancora un applauso tosto represso, indi, con la musica in testa, la processione s'avviò abbastanza ordinata. Soltanto fuori del cancello, secondo il desiderio dell'Angela, le trombe ripresero a suonare la marcia dell'*Aida.*

— È finito — pensava l' Angela risalendo la breve gradinata che metteva alla sala terrena della villa. — È finito. Fra poco Villarosa sarà tornata un mortorio.

Al primo piano s'aperse una finestra, quella della camera abitata dalla Letizia.

— Non ti fendono gli orecchi anche di lontano? — gridò dall'alto l'Alvarez rivolgendosi alla sorella. — C'è da stare allegri a Villarosa in fatto di musica. Fra le sonate preistoriche di nostra nipote e i concerti della vostra banda, c'è da stare allegri.

L'Angela non rilevò le parole sprezzanti; si

limitò a dire: — Ora che non c'è più nessuno, perchè non scendi?

— No, no, ho bisogno di rinfrancarmi... Quel frastuono mi ha intontita... E sono così stanca...

— Ti sei alzata molto presto stamane? — domandò l'Angela con un tono ironico che non l'era consueto.

Ma l'altra non se ne avvide o finse di non avvedersene, e rispose semplicemente: — Sì, molto presto.

L'Angela non rispose nulla, pentita già della sua richiesta insidiosa. A che prò? Chiese invece: — Che ce n'è di tutta questa gente? Luciano, Girolamo, Cesare, l'Adele, la Marialì, Frassini, i tuoi figliuoli?

— Si sono dispersi. Effetti della musica... Max e Fritz sono partiti per una passeggiata in *tandem*. Frassini dev'essere uscito a piedi con la figliuola... Luciano, Girolamo e l'Adele credo che stiano sbrigando la loro posta... la Marialì e gli altri saranno in salotto... Brr! Che aria frizzante! Il tempo vuol cambiare.

E in fretta richiuse i vetri.

L'Angela guardò il cielo che si copriva di cirri. All' occidente l' occhio del sole mostrandosi or sì or no fra le nuvole pareva una pupilla velata di pianto.

— È finito - ella ripetè fra sè. — È finito.

E stava per rientrare quando fu chiamata da Tullio.

— Zia Angela!

— Mi hai fatto paura — ella esclamò. — Di dove sei sbucato?

— Non so... Ero quì in giro.

— Dio, che faccia scura hai!... Vieni.

— No — egli rispose, — scendi tu in giardino un momento... Ho da dirti...

— Che cosa?

— Scendi un momento — egli insistè. — Non sarà poi un gran sacrifizio.

L'Angela compiacque al desiderio del nipote.

— Ebbene?

— Tu non hai voluto parlare — ripigliò Tullio concitatamente; — ho parlato io.

— Con chi?

— Con l'Antonietta. Siamo intesi.

L'Angela fu colpita dal contrasto che c'era fra queste parole e il modo singolare in cui erano pronunciate.

— Intesi su che?

— Sul romper tutto... Sicuro... L'Antonietta mi dichiarò che ha riflettuto, che non si sposerà nè ora, nè mai, che il suo obbligo è di consacrarsi a suo padre.

Ecco, pensava l'Angela, Frassini ha catechizzato la figliuola, le ha tenuto un discorso analogo a quello tenuto a me, e la poveretta ha consentito a sacrificarsi, a immolare la sua felicità e la sua giovinezza.

— Credevo fosse un ripicco, e non volevo prenderlo sul serio — continuò Tullio — ma ella ribattè il chiodo, e allora toccò a me di perdere la pazienza, e le diedi della matta, della commediante, della civetta...

— Oh Tullio! — esclamò la zia in tuono di rimprovero.

— Avrò fatto male — convenne il giovine. — Ma già ella non s'è troppo offesa... Oh, è d'una serenità, d'una equanimità degna d'una matrona

di quarant'anni... Mi stese la mano, mi disse che non mi serbava rancore, e ch' era certa che le avrei reso giustizia, e che si sarebbe rimasti due buoni cugini, due buoni amici.

— E tu?

— Oh... io le dissi che non ci saremmo rivisti mai... E appunto per questo son venuto ad annunziarti che parto.

L'Angela non potè reprimere un grido.

— Parti?

Ironicamente, Tullio riprese: — Perchè fai le maraviglie?... Non era quello che mi consigliavi stamattina?... Allora mi suggerivi d'andarmene per non turbar la pace dell'Antonietta; ora che quella pace non è in pericolo sono io che me ne vado per amore della *mia* pace... Tornerò a' miei studi, mi seppellirò ne' miei archivi, guarirò di questa scalmana... In fin dei conti, perchè dovrebb'esser altro?... O che la conosco a fondo l'Antonietta?... Prima che ci trovassimo insieme in quest'occasione l'avevo vista forse cinque o sei volte, l'avevo vista ch' era una ragazzina in sottane corte... E venti minuti passati insieme in giardino dovrebbero esser

bastati a farmene innamorare?... No, no... fuochi di paglia, fuochi di paglia... Ma siccome anche i fuochi di paglia posson appiccar davvero un incendio, il meglio è di battere in ritirata.

E Tullio rideva d'un riso amaro che mal dissimulava i singhiozzi.

L' Angela si sforzava di cercar una soluzione che non compromettesse l'avvenire.

— Partirai, ma senza precipitazione... e sopra tutto in buona armonia con l'Antonietta.

— Già... da buoni cugini, da buoni amici — egli soggiunse sarcasticamente, ripetendo le frasi che la ragazza gli aveva dette pocanzi.

— E perchè no? — chiese l' Angela. — Oggi siete tali; domani, s'è destinato, diverrete qualche cosa di più l'uno per l'altra... Credilo, Tullio mio, vi sono avvenimenti che si compiono attraverso tutti gli ostacoli... Non accusar l'Antonietta... Oggi forse ella non poteva parlarti in modo diverso... Un giorno muterà linguaggio.

— Quand'ella avrà mutato linguaggio io avrò mutato cuore — replicò Tullio. — No, cara zia, io non ho il tuo fatalismo... Gli avvenimenti li

facciamo noi, non si fanno essi da sè... Intanto, domattina presto, poichè stasera non ci son più corse, io prenderò il treno...

Un colpo di vento improvviso gli fece portar la mano al cappello.

— Oh, come il cielo s'è annuvolato!

— È un pezzo che si va annuvolando... Non te n' eri accorto? — disse l'Angela avviluppandosi nello scialle. — Rientriamo... Discorreremo con calma.

Tullio scosse il capo energicamente.

— Rientra tu... Ho bisogno di respirar quest'aria di temporale... Rientra, zia, rientra...

Ella esitava; egli le cinse con un braccio la vita e l'accompagnò fin su della scalinata.

In quella, Cesare Torralba spalancava la porta a vetri della sala e attirava a sè sua sorella.

— Ma vieni dunque... Vuoi pigliarti un malanno... E tu, bel ragazzo?

Ma quest'ultime parole non ebbero risposta perchè Tullio era già lontano.

— Ha i gusti che avevo io alla sua età — disse Cesare con una spallucciata. E chiuse in fretta la portiera.

XVII.

Fermo in mezzo al viale, sempre con la mano al cappello perchè il vento non glielo portasse via, Tullio guardava le nuvole che si rincorrevano, guardava le masse degli alberi che si staccavano cupe sul cielo plumbeo e a ogni raffica si piegavano e si contorcevano con uno schianto secco dei rami e un fremito doloroso di tutte le foglie.

Uno strider di ruote sulla ghiaja lo scosse, ed egli si fece da parte per lasciar passare un carretto ov'erano allineati in due file alcuni vasi di limoni. Il carretto era tirato da un mulo che un contadino teneva per la cavezza; veniva dietro, sorvegliando il lavoro, Bortolo, il giardiniere.

— Oh signor Tullio — disse costui. — Sta a prendersi il fresco.

Il giovine tentennò la testa in aria d' uomo scontento.

— No, non son questi i temporali che mi piacciono... Appena se si sente brontolare il tuono in distanza.

— Ah! — soggiunse Bortolo ridendo — A lei piacciono i lampi e le saette... Non è la stagione... Oggi tutto finirà in pioggia... Mi basterebbe intanto mettere al coperto questi limoni.

— L'avremo presto la pioggia?

Bortolo diede un'occhiata in giro e rispose: — Temo di sì... Del resto, è già una buona mezz'ora che il tempo minaccia e quei signorini che sono partiti in *tandem* potrebbero essere ormai di ritorno... E anche gli altri, se non sono andati tanto lontano...

— Chi? Chi? — domandò Tullio.

— In *tandem* sono partiti i signorini Alvarez — spiegò il giardiniere.

Tullio fece un gesto d'impazienza.

— Che me ne importa?... Chi sono gli altri?

— Il signor Frassini e la signorina Antonietta... Sono usciti insieme a piedi verso le quattro.

— E avevano ombrello?

— Non mi sembra... Allora non c'era che qualche nuvola sparsa.

Tullio continuava a interrogare.

— Da che parte si sono diretti?

— Saperlo!... Forse dalla parte di San Vito...

Dimentico delle sue bizze di poco fa, ormai Tullio aveva un solo pensiero: quello di correre incontro all'Antonietta e di ajutarla a cercarsi un ricovero se un acquazzone la coglieva per via.

— Dalla parte di San Vito, avete detto? — egli ripigliò.

— Suppongo... Non son mica sicuro.

— A ogni modo, andando per di là è probabile che li trovi.

— E non si provvede d'un ombrello? — chiese Bortolo.

Tullio accennò alla casa ch'era un cinquanta o sessanta metri più indietro.

— Non ne vale la pena. Perderei tempo.

In quella, sotto un ombrellone aperto benchè

ancor non piovesse, sbucarono sul viale i tre bimbi del giardiniere. Rosso in viso e con l'aria d'uomo che sia conscio della gravità del suo ufficio, Piero, il maggiore, teneva forte con ambe le mani l'asta dell'arnese troppo pesante per lui; i due piccini, la Lina di quattr'anni e Cencio di tre si stringevano al fratello ridendo e strillando ogni volta che una folata di vento faceva cigolar le stecche e scuoteva con violenza la stoffa del baldacchino che li riparava.

— Bada... Si rovescia.

— Ecco... Or ora si vola.

— Piano... Mi schiacciate.

— Oh!... C'è il babbo.

Quì la baldoria ebbe fine perchè in un batter d'occhio Bortolo tolse l'ombrello alle mani inesperte del suo primogenito, lo chiuse e lo consegnò a Tullio, dicendogli:

— Se si degna, prenda questo... Non è elegante, ma è solido e ci si sta sotto comodamente in tre persone... Lo prenda, lo prenda, e lasci fare i conti a me con questi signorini... Chi v'ha permesso?... Dov'era la mamma?

Mentre i bimbi, piagnucolando, spiegavano al genitore come fossero usciti di casa in un momento che la mamma era salita a chiuder le imposte del primo piano, Tullio, decisosi ad accettare l'offerta, si dirigeva di corsa verso il cancello, e in mezzo a un nembo di polvere infilava lo stradone.

Frattanto, appesa al braccio del fratello Cesare, l'Angela camminava lentamente su e giù per la sala terrena. Chi l'avesse vista alla luce sarebbe rimasto colpito dal suo pallore, ma Cesare non se n'accorgeva, sia perchè l'ombre avevano ormai invaso la sala, sia perch'egli era infervorato a discorrere de' suoi disegni per l'avvenire. Ah, egli non sapeva che male le aveva fatto con quella sua semplice comunicazione:

— Sorellina mia, m'è arrivata una lettera che mi chiama a Roma per Mercoledì.

Ella ebbe appena la forza di balbettare: — Vai... a Roma?

— Sì, mi pare di averti detto che ci sarei dovuto andare... Ma non credevo che fosse così presto...

— Per tornare?... — soggiunse l'Angela, trepidante.

Ed egli aveva risposto: — Ripasserò certo di quì... per due o tre giorni... Anche dall'America mi sollecitano.

Come? Egli partiva!... Che disgrazia! Che disgrazia! Quando, nel rientrare in casa, l'Angela s'era trovata a faccia a faccia con Cesare l'incontro l'era parso provvidenziale. Chi meglio del suo fratello prediletto avrebbe potuto consigliarla, ajutarla nei dubbi, nelle angustie in cui ella si dibatteva? Aver l'intimo convincimento che Tullio e l'Antonietta si amavano, poter forse con una parola toglier di mezzo l'equivoco che li divideva, e quella parola non aver il coraggio di pronunciarla, e con la propria indecisione, col proprio silenzio servire al meschino egoismo di chi insidiava la felicità di due esseri nati l'uno per l'altro, ecco il cruccio dell'Angela, ecco ciò che l'avrebbe spinta a confidarsi con Cesare, ad attingere da lui l'energìa necessaria per lottar con sè stessa, per vincer dentro di sè l'influenza malefica delle cose morte contrastanti alla vita.

Ma ora a che pro'? Le avrebbe egli dato ascolto? Avrebb'egli, a ogni modo, avuto il tempo d'occu-

parsi del piccolo romanzo domestico che le stava a cuore?

Egli parlava, parlava con impeto giovanile d'un'opera buona da lui iniziata a Nuova York, d'una serie d'istituzioni, che insieme con alcuni fra i migliori della colonia italiana egli voleva fondare in vantaggio dei nostri poveri emigranti, taglieggiati, insidiati, indifesi, esposti a tutte le tentazioni cattive... E per questo, poichè occorreva il patrocinio del nostro Governo, per questo aveva domandato udienza al Ministro, e avendola tosto ottenuta si recava a Roma... Gli avevano promesso il loro appoggio due o tre deputati autorevoli... non Girolamo però col quale egli si sarebbe ben guardato dal toccar più l'argomento... Figuriamoci! A una lettera scrittagli dall'America Girolamo aveva risposto che c'era in Italia un' unica questione urgente: buttar giù il Ministero; e che a quella egli doveva consacrar le sue forze... Che miseria!

L'Angela gli badava appena. Ripeteva soltanto, quasi non credendo a sè stessa: — Tu parti... Se hai da essere a Roma Mercoledì, parti doman l'altro..

— Appunto — confermò il fratello. — A Roma mi tratterrò il meno possibile, verrò a risalutarvi di volo, e alla fine del mese m'imbarcherò a Genova o a Napoli.

Ella non potè a meno di esclamare:

— Oh Cesare, Cesare!... Avrai traversato l'Oceano, sarai venuto nella tua casa, nella tua famiglia dopo cinque lunghi anni d'assenza per rimanervi meno di una settimana! E sarà l'ultimo addio che avrai dato ai tuoi genitori!... E potrebb'esser l'ultima volta che vedrai Villarosa!

— Perchè dici questo?

— Perchè chi sa quello che accadrà *dopo?* — replicò l'Angela con le lacrime nella voce. — Chi sa in quali mani finirà questo luogo pieno di tante memorie?... Chi sa dove finirò io?

Cesare premette il braccio di lei sotto il suo.

— Tu? Tu?... Ma dovunque io sia tu potrai sempre raggiungermi... Un posto per la mia sorella ci sarà sempre presso di me.

— Grazie, Cesare. Ma tu dimentichi che non sarai sempre solo... che forse oggi stesso c'è chi ti aspetta laggiù.

— Una donna, tu credi?

Ella tacque.

Cesare riprese: — E t'avrei tenuta all' oscuro d' una cosa di tale importanza?... Non t' ho sin dall' infanzia messa a parte d' ogni mio segreto... perfino di quelli che si tacciono alle sorelle?... Non ci sono nè fidanzate, nè amanti... Ho una nobile impresa da compiere... non altro mi chiama di là dall'Oceano... Ah se t'avessi compagna! Che preziosa alleata saresti!

L'Angela scrollò il capo malinconicamente.

— Come t'inganni, Cesare mio!... Io non ho più che un ufficio nella vita, e non so neanche se mi basterà la lena per quello... Render meno penosi gli ultimi anni ai nostri vecchi, ecco la mia unica ambizione... E quando avrò chiuso loro gli occhi non impetro che una grazia dal Signore: morire anch'io, morir quì, in questa villa.

Sciogliendosi dal fratello, s' era accostata alla portiera che metteva in giardino, aveva posato la fronte sui vetri.

Cesare le portò una sedia.

— Devi essere esausta... Non hai avuto un minuto di requie in tutta la giornata.

— È meglio ch' io non segga — ella disse. — Fin che la macchina va... Dormirò un'ora di più domattina.

Guardava fuori, nella luce sempre più fievole del crepuscolo. Il vento continuava a infuriare; cadevano sull'ajole l'ultime rose; divelti dai gracili rami, i bianchi fiori stellati del bel gelsomino che s' arrampicava tra le finestre volteggiavano in aria come fiocchi di neve, e venivano ad ammucchiarsi sul ripiano della scalinata...

— È l'inverno, è l' inverno che s'annunzia — sospirò l'Angela. E la tristezza della sua anima si confondeva con la tristezza della natura.

Pareva invece che il brutto tempo ed il bujo avessero ingalluzziti quelli che si trovavano in salotto. Fra risate ed applausi una voce di donna, la voce della Marialì, canticchiava una strofa sguajata della *Vie parisienne*.

— Beata lei che ha sempre buonumore! — esclamò l'Angela rivolgendosi al fratello.

Cesare rispose: — Sì, ma se verrà il momento in cui nessuno più le faccia la corte, morirà disperata.

— Non verrà mai quel momento — soggiunse l'Angela con un' intonazione amara in cui si tradiva il malanimo della donna virtuosa e non bella verso l'avvenente e leggera alla quale vanno tutti gli omaggi.

— Verrà tutto in una volta, non dubitarne — ribattè Cesare Torralba. — E allora sentirà il vuoto della sua vita... sentirà che cosa sia non esser stata nè buona moglie, nè buona madre.

La Marialì, accompagnandosi sul pianoforte, seguitava a cantare:

Je suis la veuve... la veuve d'un colonel.

Ma s' interruppe ad un tratto, e spalancando l'uscio fece irruzione nella sala.

— O che non ci son lumi in questa casa?

Dietro di lei, nel vano della porta, si movevano alcune ombre: don Antonio, la signora Cesira, il maestro di scuola, l'organista di San Vito.

Don Antonio borbottava: — Che bisogno c'era di lumi?

— Già — ribatteva petulantemente la Marialì; — a lei piace l'oscurità... Scommetto che le riceve

all'oscuro le sue pecorelle... Ah don Antonio, don Antonio, se lo sapesse don Luca!... E lei, signora Cesira, non vada mica a confessarsi da quel poco di buono.

Don Antonio alzava la voce per protestare, ma la Marialì lo fece tacere con un gesto, ed essendosi accorta della presenza dell'Angela la sollecitò a dar gli ordini perchè accendessero i lumi.

— Ci tieni come le galline, diavolo!

XVIII.

Quasi si fossero dati l'intesa, Luciano, Girolamo, la Letizia e l'Adele scendevano contemporaneamente le scale, lagnandosi delle tenebre in cui erano immersi. I due uomini avevano ciascuno un fascio di lettere da impostare.

— Questa Villarosa è un paese barbaro — brontolava Luciano. — Nè gaz, nè luce elettrica... Come si fa a viverci?

— Si vive come si può — rispose l'Angela dopo aver sonato il campanello per chiamare il domestico.

— Ormai la luce elettrica l'hanno tanti paesi piccoli — osservò Girolamo. — Che cosa ci vorrebbe a introdurla quì?... La forza d'acqua l'avete.

— Ci vorrebbe qualcheduno che se ne occupasse — rimbeccò l'Angela. — Non potete pretendere che se ne occupino il babbo o la mamma... o che me ne occupi io... che ho già abbastanza pesi sulle spalle...

Montato sopra uno scaleo di legno, con un muso lungo due palmi, Giacomo consumava i fiammiferi senza riuscir ad accendere la modesta lampada a petrolio appesa alla volta. I presenti mormoravano, egli, in alto, sbuffava.

— Tira aria da tutte le parti... Bisogna chiuder quell'uscio... quello lì, di fronte alla scala.

Quando la difficile impresa fu condotta a termine, il servitore discese fra grida ironiche di *bravo, bene.*

— E ora fa più bujo di prima — disse la Marialì, mentre Giacomo, trascinandosi dietro lo scaleo, s'avviava al salotto.

— Benedetta la luce elettrica! — esclamò la Lucrezia Alvarez. — Noi l'abbiamo anche nella nostra villa di Posilipo e non c'è che da girare una chiave per accendere e spegnere... È un risparmio immenso di tempo e di lavoro. Col nu-

mero di lampade che abbiamo noi, ci vorrebbe un accenditore apposta.

— La luminaria di Pisa addirittura — masticò Cesare fra i denti.

Luciano e Girolamo agitavano i loro pacchi di lettere sotto il naso dell'Angela.

— Avrai una persona da mandare a San Vito?

Don Antonio, il maestro di scuola e l'organista si fecero avanti.

— Se vogliono consegnarle a noi... Noi dobbiamo pur recarci a San Vito.

— Oh, oh — saltò su la Marialì. — Non restano a cena con noi, loro tre e la signora Cesira?

— Per me è impossibile... pur troppo — replicò don Antonio. — Devo essere alla parrocchia stasera... Con don Luca non si scherza.

— Lo lasci cantare — disse la Marialì con una spallucciata.

— Oh sì... Già che sono nelle sue grazie, dopo che l'anno scorso m'ha côlto a cacciar sui suoi campi...

Anche il maestro e l'organista, per varie ragioni, erano costretti ad andarsene; solo la signora

Cesira non fiatava perchè aveva paura dei lampi (non c'erano ancora ma potevano venire) e avrebbe preferito che le permettessero di passar la notte a Villarosa... in un cantuccio qualunque.

— Corpo di bacco! — borbottava don Antonio che s'era avvicinato alla portiera. — Corpo di bacco! A star di là in buona compagnia non ci si era accorti di quel po' po' di temporale che minacciava... E ora incomincia a piovere.

Grossi goccioloni percotevano obliquamente i vetri delle finestre, cadevano, rimbalzando, sul marmo della gradinata.

— Pazienza! — sospirò don Antonio. — Tanto bisogna avviarsi.

— Coraggio! — soggiunse il maestro di scuola costretto dalla sua condizione sociale a dar l'esempio delle virtù civili.

E l'organista si rimboccava i calzoni guardando con aria patetica le sue scarpe nuove destinate ad inzaccherarsi.

Ma l'Angela che s'era allontanata in silenzio tornò portando una parola consolatrice.

— O credono che li lasci andare a piedi?...

Che diamine!... Ho ordinato già di attaccare... Così la carrozza li deporrà sani e salvi a San Vito, e Pietro, il cocchiere, s'incaricherà delle lettere... Sono in quattro che partono... Bisognerà che si ristringano il più possibile.

— Benedetta quella nostra signorina Angela! — esclamò don Antonio con entusiasmo. — Lei pensa a tutto, lei provvede a tutto.

Côlta da una subitanea inquietitudine, la Letizia Alvarez girava su e giù per la sala.

— E Max e Fritz che non si vedono ancora!

— Sono in giro anche Frassini e l'Antonietta — soggiunse con calma la Marialì. — Piglieranno un po' d'acqua. Non sarà poi una disgrazia irreparabile.

— Loro sono usciti col sereno — osservò Luciano. — Un bell'originale è mio figlio Tullio che venti minuti fa si dirigeva a gran passi verso il cancello con un ombrellone sotto il braccio... Io che stavo fissando un'imposta della mia camera mi provai a chiamarlo... Oh sì... O non m'ha sentito, o non m'ha dato retta.

— Dove sarà andato? — pensava l'Angela ricor-

dandosi i discorsi del nipote e la sua dichiarazione di voler partire. Ella non poteva credere ch' egli fosse veramente partito così, senza salutar nessuno, senza prender la sua roba; ma, allora, dov' era andato, in nome del cielo? Non aveva proprio pietà di lei? Non gli pareva ch'ell'avesse bastanti emozioni in quel giorno?

Pian piano qualcheduno le si avvicinò per di dietro, le pose le mani sulle spalle.

— Ancora qui, signorina Angela, ancora in piedi? Non le avevo raccomandato di riposare?

— Oh Vignoni — ella disse voltandosi con uno sforzo manifesto e senza rispondere alla interrogazione. — M'ero dimenticata di lei.

— Brava!

— E il babbo? E la mamma?

— Li ho lasciati in questo punto... Pisolavano tutti e due... Credo che dormiranno fino a ora di cena... Ma lei, lei, signorina Angela?

Sfuggendo lo sguardo indagatore del medico ella borbottò: — Più tardi, più tardi... Sa che con questo tempaccio metà dei nostri ospiti sono a spasso?

— E per questo? Che vuol che succeda?

Fuori, nella notte precoce, il rumore d'una carrozza che si fermava davanti alla scalinata. La fiamma dei fanali oscillava, mossa dal vento.

— Chi è? Cos'è?

Era il legno che l'Angela aveva fatto attaccare.

— Oh — chiese l'organista; — il dottor Vignoni viene anch'egli con noi?

— Perchè no? — disse don Antonio. — Non siamo mica colossi... E in caso disperato uno di noi si prende sulle ginocchia la signora Cesira.

Offesa nella sua verecondia, la maestra fece un gesto d'orrore. E poichè il suo intimo desiderio era quello di rimanere, ella dichiarò che cedeva volentieri il posto al dottore, che non aveva fretta e che forse il tempo si sarebbe rabbonito più tardi ed ella avrebbe potuto andarsene con le sue gambe... In ogni modo, se pur fosse stata bloccata a Villarosa, si sarebbe contentata di passar la notte su una poltrona, avvolta in uno sciallo pesante.

Certo, in condizioni ordinarie, l'Angela non avrebbe esitato a offrire asilo alla maestra, ma oggi tra perchè la villa era piena, tra perch'ella

si sentiva esausta e sfinita, non le parve vero che il dottor Vignoni rispondesse in vece sua.

— No, signora Cesira, in carrozza ci vada lei... A me quattro goccie d'acqua non danno disturbo e anche in mezzo alla pioggia la mia bicicletta mi porterà a casa in un quarto d'ora.

E chinandosi all'orecchio dell'Angela, il dottore soggiunse: — Sono ostinato e non vado via di quì finchè non la ho accompagnata in un angolo tranquillo ov' ella possa, se non dormire, almeno distender le membra.

Ella gli strinse la mano.

— Grazie, Vignoni.... Resti con noi che sarà una gran bella cosa. Ma non voglia l'impossibile... Se trova un angolo tranquillo in tutta Villarosa, è bravo.

— Oh per questo, lasci fare a me... appena avremo spedito quella gente.

E accennava alla signora Cesira, a don Antonio e agli altri due, ormai pronti alla partenza.

— Buona sera e buon viaggio...

— Brr! Che aria!

— E che acqua!

— Presto, che piove anche in sala.

— Avanti la *dama* — diceva il galante arciprete. — Avanti la signora Cesira... Adagio nello scender gli scalini, che se va con le gambe all'aria ci da qualche brutto spettacolo.

L'organista e il maestro di scuola risero sguajatamente.

La signora Cesira fece il cipiglio.

— Lei, don Antonio, col vestito che indossa, non dovrebbe tenerli di questi discorsi

— To', che male c'è?

— O Pietro, le lettere son bene al sicuro? — gridarono Luciano e Girolamo.

— Sicurissime, non dubitino — replicò il cocchiere scuotendo le briglie sul collo del non focoso quadrupede che si avviò al piccolo trotto.

Cresceva intanto l'agitazione della Letizia.

— E non ci sarà un altro legno che possa andar alla ricerca di quei ragazzi?... Ho il presentimento d'una disgrazia.

— Non abbia di queste paure — disse pronto il dottor Vignoni — Non siamo nè sulle Alpi, nè in un deserto, nè al polo... Le nostre strade sono

diritte, larghe e piane... Da quì a San Vito non ci son precipizi, non ci son fiumi, non ci sono neanche fossati profondi.

— Il *tandem* può essersi ribaltato a ogni modo...

— Chè? Chè?... I suoi figliuoli ne saranno discesi e se lo tireranno dietro pacificamente... A meno che non si siano ricoverati in una fattoria, o in un casolare di contadini, ad aspettare che cessi la pioggia o che cessi il vento... Non mi maraviglierei che mentre parliamo fossero tutti insieme a contarsela davanti a una bella fiammata, i signorini Alvarez, il signor Frassini, la signorina Antonietta e il signor Tullio; perchè... se non ho sentito male quando entravo in sala... son fuori anche loro.

— Già — rispose la Marialì sedendo sopra una cassapanca e invitando Vignoni a fare altrettanto; — son fuori, ma non vedo che ragione ci sia di guastarsi il sangue... In fin dei conti, lo sapete che ora abbiamo?... Mancano dieci minuti alle sei, e se fosse bel tempo non sarebbe ancora notte piena.

— Dieci minuti alle sei? — ripeterono in coro

i tre fratelli Torralba guardando l'orologio per persuadersi della verità dell'affermazione...

— Bisogna collocarsi proprio sotto il lume per distinguer le sfere e i numeri del quadrante — brontolò Luciano. — *Quel éclairage, mon Dieu!*... Appunto, mancano 8 o 10 minuti... E... *quelle est l'heure de souper?*... Scusate: a che ora si va a cena?

— Alle 8 1/2, al solito — disse l'Angela.

— *Sacrebleu!* Come s'impiegano queste due ore e tre quarti?

E Luciano pensò alla sua banca, e Girolamo ai corridoi della Camera e ai tavolini del Caffè Aragno, e Cesare al movimento febbrile di *Wallstreet* a Nuova York.

— *In illo tempore* c'era un bigliardo — osservò Girolamo reprimendo uno sbadiglio. — Era quì in sala.

L'Angela fece il gesto di chi accenna a cose remote.

— Son tanti anni che non c'è più... da quando il babbo cominciò ad aver la vista debole e a non poter maneggiare la stecca... Per noi era un in-

gombro e lo abbiamo ceduto ad un villeggiante vicino, quel conte Mazzi ch'è stato prima a farci visita.. Se volete gli scacchi, il dominò, le carte...

Luciano propose un *whist*.

I fratelli acconsentirono.

— L'Adele farà il quarto... a meno che la Marialì o la Letizia...

L'Adele, la donna politica, che s'era ritirata in un angolo con un mucchio di giornali, udendo pronunziare il suo nome, alzò gli occhi dalla *Tribuna* e chiese: — Chi mi domanda?

Ma la Letizia scoppiò con la violenza d'un tubo di gaz.

— Siete gente senza cuore... Mi vedete in queste angustie e venite a propormi una partita al *whist!*... Altro che *whist!*... Giacchè fra tanti uomini non ce n'è uno che si muova, andrò io stessa incontro ai miei figliuoli... Salgo a prendere il mio *impermeabile*, e vado.

— Aspetta, via, sii ragionevole... Se alle 6 $^1/_2$ non saranno tornati, penseremo a qualcosa — disse l'Angela.

— E se vorrai assolutamente prender parte alla

spedizione t'accompagnerò io — seguitò Cesare per rabbonire la sorella maggiore verso la quale egli riconosceva d'esser stato in quei giorni un po' aspro e mordace.

— Dio! Che tragedie inutili! — esclamò la Marialì. — Cercherete anche di mio marito e di mia figlia.

— E di Tullio — soggiunse Luciano.

— Poi se tarderemo — ripigliò Cesare ridendo — organizzerete una spedizione nuova in nostro soccorso. Peccato che non ci siano cani di San Bernardo a Villarosa.

La Letizia divenne rossa rossa e stava per esplodere una seconda volta, quando, dall'uscio dell'andito che dava in cucina, si sporse un visetto florido e tondo e una voce femminile chiamò: — Signorina Angela, signorina Angela.

Era la sottocuoca, quella Lisa, che, la sera innanzi, aveva solleticato gli appetiti di Giulio Frassini.

— Ebbene?

— I signori mandano a dire che vanno a mutarsi vestito e scenderanno subito.

— Che signori?

— I signorini Max e Fritz... poi la signorina Antonietta e suo padre...

— Di dove son passati?

— Dalla parte della cucina per far più presto... Son saliti per la scaletta di servizio

— E il signor Tullio non era con loro? — chiese l'Angela.

La Lisa rimase perplessa. — Non ci ho badato... oh, ma ci sarà stato anche lui... Eran così frettolosi.

— Hai sentito, Letizia?... Sono arrivati felicemente.

Ma, sin dal primo annunzio, la Letizia s'era dileguata.

— È andata a rasciugare *i bimbi* — disse la Marialì. — Come li avvezza bene!... Per me attendo quì di piè fermo il mio signor consorte e la mia figliuola... Anzi, se credete di cominciar la partita, farò io *il quarto*... Mi pare che l'idea venisse da Luciano...

— Sì, ma volevo pur sapere se Tullio è rientrato con gli altri.

La stessa risposta diede l'Angela al dottore che insisteva per mandarla a riposare.

— Sì, ma dopo che avremo visto se c'è anche Tullio.

XIX.

— Tullio? — disse l'Antonietta che fu la prima a comparir in sala. — No... noi non l'abbiamo incontrato.

— Ma di dove venite?... Da San Vito?

— Oh no... Dalla parte opposta... da una località che chiamano dei *Platani*... Sai, zia Angela, dove c'è quel platano grande grande circordato da altri minori... Ci si va voltando a destra della fattoria...

— Vuoi che non sappia?

La ragazza continuò: — Il babbo, approfittando del cielo coperto, s'era fermato per buttar giù uno schizzo... egli odia gli effetti di sole... quando si levò il vento e convenne battere in ritirata...

Appunto nel ritorno c'imbattemmo in Max e Fritz che facevano una passeggiata in *tandem* senza una mèta fissa... Oh, furono d'una galanterìa perfetta... Vollero a tutti i costi scender dal *tandem* e camminare con noi... È vero che non conoscevano bene la strada... E v' assicuro che non ci è parsa una strada breve con quel po' po' di vento che soffiava e a volte ci toglieva il respiro, a volte minacciava di rovesciarci. Sul più bello è cominciata la pioggia e con la pioggia s'ebbe un cambiamento di scena. Se prima eravamo avvolti da nembi di polvere, adesso eravamo accecati dall'acqua, e l'acqua e la polvere mescolandosi insieme formavano per terra uno strato di fango in cui il piede s'affondava sino alla caviglia; se prima le mie sottane si gonfiavano come vele adesso mi si appiccicavano, fradicie, intorno alle gambe impedendomi il passo; nè i miei disgraziati cugini stavano meglio di me, con quel loro pesantissimo *tandem* da spingere innanzi nella mota e nelle pozzanghere.

— Non potevate ripararvi in un casolare, in un pagliajo? — Chiese la Marialì.

— Oh sì... sarebbe convenuto internarsi nei campi e non ci si vedeva più in là del naso... E poi Max e Fritz avevano una gran fretta d'arrivare e piagnucolavano: — Che cosa dirà la mamma? — In confidenza... non c'è mica la zia Letizia?... io propenderei a credere che un tantino di paura quei giovinetti l'avessero... Bah!... Non c'è l'obbligo di nascere eroi... Insomma, eccoci quì sani e salvi... Ma di Tullio nessuna traccia... È evidente ch'egli ha preso la via di San Vito.

— In tal caso — osservò Luciano — la carrozza lo avrà raggiunto e lo avrà raccolto... Egli andrà fino al paese con la signora Cesira e coi suoi compagni e tornerà indietro solo con tutto comodo... Mi sembra che possiamo principiar tranquillamente la nostra partita... Dunque, chi è che fa il quarto? L'Adele o la Marialì?

— Se mi lasciaste in pace? — borbottò l'Adele che aveva deposto la *Tribuna* e stava spiegando *Il Capitan Fracassa*.

— Un momento e vengo io — disse la Marialì ch'era occupata ad aggiustar la *toilette* dell'Antonietta. — C'è la mia figliuola che, nella fretta di

scendere, non s'è neanche rasciugati i capelli nè agganciati i bottoni del vestito.

— Ci accusano di gingillarci davanti allo specchio — replicò l'Antonietta mal celando la sua impazienza. — Ho voluto mostrare che al bisogno sappiamo far più presto degli uomini.

— A far più presto in questo modo c'è poca bravura — riprese la Marialì.

— Oh, ecco un altro reduce! — esclamò Cesare Torralba accennando a Frassini che entrava con l'aria cupa d'un cospiratore e salutava appena i presenti.

— Dunque — gli chiese pronta l'Antonietta svincolandosi da sua madre, — non rimane proprio nessuna traccia?

Giulio Frassini sospirò: — Nessuna. L'acqua ha scancellato tutto... È una fatalità. C'era qualcosa lì dentro, c'era un'idea, un simbolo.

Cesare non potè trattenersi dall'interrompere.

— Benedetto uomo! Lavora col sole come i semplici mortali.

Frassini guardò il cognato con profonda commiserazione.

— Il sole è buono pei mestieranti, pei virtuosi della forma. La vera arte sdegna i contorni e il colore. Che cosa ci vuole per riprodurre i contorni? L'abilità della mano. E pel colore? Una felice disposizione dell' occhio. Qualità subalterne. L'essenziale sta nell'esprimere l'inesprimibile, nell'afferrare l'inafferrabile. E questi si rivelano assai meglio nell'ombra che nella luce.

Quì Giulio Frassini s'accorse che nessuno dei presenti era in grado d'intender le sue teorie estetiche, e traversata rapidamente la sala evitando di scontrarsi a faccia a faccia con l'Angela, si recò nel salotto ove il fratello Luciano era entrato prima di lui e accendeva le candele sul tavolino da gioco.

— Oh bravo! — disse costui. — Poichè quelle donne fanno le preziose, scritturo te per il *whist.*

Ma la Marialì che s'affacciava in quel punto alla soglia dichiarò che in quanto a lei era pronta.

— *Tant mieux.* In tal caso, non mancano che Cesare e Girolamo. Bisogna chiamarli.

Girolamo, senza fretta, rispose all' appello, ma Cesare, impegnato in un colloquio con Vignoni, fece pregare che lo dispensassero.

Luciano s'impazientì.

— Siamo da capo. Se Cesare diserta il campo, venga Frassini.

— Io! Io! — biascicò l'artista in compenso. — Per quello che so il gioco, io!

— Non importa. Mettiti là... *Allons, vite!*

Appartati all'estremità della sala, il dottor Vignoni e Cesare Torralba discorrevano di cose molto importanti, a giudicarne almeno dalla cura che ponevano nel tener lontani i seccatori.

Il fatto si è che il dottore confidava a Cesare le sue apprensioni circa allo stato dell'Angela, la quale scontava oggi l'attività esuberante delle ultime settimane. Sulle prime s'era illuso anche lui, gli era parso che l'entusiasmo con cui ella s'era accinta all'impresa di raccoglier per poco intorno ai genitori la famiglia dispersa le avesse recato un rifiorimento di gioventù; oggi egli era costretto a ricredersi; notava in lei certi sintomi che lo impensierivano, temeva che realmente ell'avesse abusato delle sue forze, che avesse raggiunto quel limite oltre il quale la corda troppo tesa si spezza. Desiderava, sperava ingannarsi;

tuttavia era suo debito insistere perchè la signorina fosse lasciata in riposo non per un'ora, non per qualche ora, ma pel tempo necessario a rimettere in equilibrio i suoi nervi. D'altra parte non ci poteva esser quiete per lei finch' ella non aveva neppure una stanza propria, finchè per dormire, per raccogliersi non aveva che quel misero andito tra le due camere del suo babbo e della sua mamma, i quali, nell' inconscio egoismo dei vecchi e dei malati, la chiamavano ogni momento, di giorno e di notte. Per ciò appunto egli, il dottore, si rivolgeva alla persona di famiglia che gl'inspirava maggior fiducia e ne invocava la efficace cooperazione. Eran parecchie le difficoltà da vincere, e senza dubbio le più gravi erano quelle di persuadere la signorina Angela e di trovar chi la sostituisse presso il commendatore e presso la signora Laura. Per la camera....

— Oh, per la camera — interruppe Cesare — offro la mia.

— Ecco — ripigliò Vignoni — io avevo pensato a quella del signor Tullio... È naturale che si scomodi lui, un giovinotto...

— No, no; la mia è più adattata. Io invece domanderò ospitalità a mio nipote... Non si tratta che di due notti... Parto martedì mattina.

Il dottore non seppe nascondere l'impressione penosa prodottagli da questo annunzio.

— Come mai?... Io che la credevo dei nostri per un pajo di mesi?

— Magari! — sospirò Cesare. — Non c'è rimedio... Tanto più urge provvedere, perchè io sono pienamente del suo avviso e anzi la ringrazio d'esser ricorso a me... Posso parlar subito con mia sorella... Ha tastato il terreno?

— Le ho ripetuto a sazietà che deve riposarsi. Ma non si riesce a nulla fin che non sia tornato il signor Tullio. — È lì che lo aspetta.

E il dottore segnò col dito l'Angela che al capo opposto della sala, avviluppata nello sciallo, sedeva immobile presso una delle finestre, con gli occhi intenti verso il giardino.

— Sembra tranquilla — disse Cesare Torralba.

Vignoni tentennò la testa. — È la stanchezza... In fatti, s'è decisa a sedere... Ma provi a voler moverla di là... Vedrà come si ribella... Il signor

Tullio poteva ben risparmiarle questo motivo d'inquietudine.

— Deve però convenire che sono inquietudini assurde... Che pericoli ci sono?

— Ah... nessuno.

Frattanto, preceduti dalla madre, scendevano dalle loro stanze i due Alvarez. Indossavano lo *smoking* coi risvolti di seta, erano pettinati, lisciati, profumati come se fossero usciti allora dalle mani d'un parrucchiere di via Toledo.

La Letizia si guardò intorno, non si curò del fratello Cesare e del dottore ch'erano assorti nella loro conversazione, ma indirizzandosi all' Angela, chiese: — E gli altri?

L'interrogata accennò al salotto attiguo, onde la Letizia s'avviò a quello in compagnia dei figliuoli, la cui apparizione fu accolta da un *oh* tra ammirativo ed ironico.

Cesare toccò il braccio del medico.

— Sono due gran caricature que' miei nipoti.

Vignoni si contentò di sorridere.

Di là dai vetri si disegnò un' ombra, l'Angela balzò in piedi, la portiera si spalancò con fracasso,

e Tullio, gocciolante da tutte le parti, si precipitò nella sala, gettò lungi da sè il cappello sformato, gettò l'inutile ombrello e disse affannosamente:

— Ebbene?... Sono andato quasi fino a San Vito senza incontrar nessuno... È tornata?

L'Angela non ebbe bisogno di rispondere, perchè parte di quelli che si trovavano in salotto s'erano mossi al rumore, e l'Antonietta, dimentica delle contumelie slanciatele dal cugino, fu la prima a presentarglisi e a commiserarlo.

— Oh povero Tullio! In che stato! Sembri una fontana.

La similitudine non aveva nulla di offensivo, essendovi fontane che sono capolavori d'arte, ma un uomo ch'è fradicio fino al midollo e cola acqua dai capelli, dagli occhi, dalle narici non è tenuto ad avere una grande equanimità, e Tullio cominciò già ad esser ferito dalla pietà canzonatoria di colei per amor della quale egli aveva affrontato la bufera. Anzi vedendola così asciutta mentr' egli era così bagnato gli venne il dubbio d'essere stato preso in giro, e insinuò stizzosamente:

— A che gioco giochiamo?... Sarei per scom-

mettere che non hai nemmeno messo il naso fuori della porta.

— Questa è grossa! — esclamò l'Antonietta alzando le mani al cielo. — Meno male che ho i miei testimonî... Max! Fritz!... Avanti!

I due giovinetti s'inoltrarono con la cautela di persone che non volevano arrischiare un pediluvio nel lago che andava via via formandosi intorno a Tullio.

— Rispondete subito — intimò l'Antonietta. — Ero o non ero una mezz'ora fa in aperta campagna esposta alla pioggia ed al vento?

— Altro che esserci! — replicarono in coro i due Alvarez. — Eravamo insieme.

Ma la constatazione del fatto, in luogo di calmare gli spiriti bollenti di Tullio, rese il suo linguaggio più ostile e più provocante.

— Ah, eran quelli i tuoi cavalieri? — egli disse.

— Già. Ero col babbo, e nel ritorno si accompagnarono a noi Max e Fritz. Che c'è di strano?

L'Angela, Cesare, il dottor Vignoni esortavano Tullio a smettere, ad andarsi a spogliare, ch'era

la cosa più urgente, ma egli aveva bisogno di sfogar il suo malumore, e, con un profondo inchino all'Antonietta, replicò:

— Anzi me ne congratulo tanto.. Specialmente se quei signorini erano in punto e virgola come ora... Eravate in *smoking*, cari?

La Letizia Alvarez sfoderò gli artigli in difesa della prole.

— Che modi son questi?... Chi ti dà il diritto di assumere quell'aria di superiorità verso i miei figliuoli?... Se ti guardassi un po' nello specchio vedresti come sei ridicolo...

— Non mai come quelle due teste da parrucchiere.

— Tullio! — supplicava l'Angela, mentre lo zio Cesare e il dottor Vignoni lo prendevano ciascuno per un braccio e si sforzavano di tirarlo verso la scala.

Inviperita, la Letizia si scagliava contro la sorella.

— Tu che sei la padrona di casa avresti l'obbligo d'insegnar la creanza a chi non l'ha... Ma tu hai le tue preferenze, credi forse che non ce ne siamo accorti?... L'Antonietta e Tullio, Tullio e l'Antonietta, non c'è altri al mondo che loro.

L'Angela cercava di rispondere ma non trovava le paròle, e si passava e ripassava la mano sulla fronte come se fosse oppressa da un intollerabile peso.

— Che c'entra l'Antonietta? — saltò su la Marialì intervenendo improvvisamente nella discussione.

Quì Luciano Torralba che s'era staccato a malincuore dal tavolino del *whist* cercò di far valere la sua autorità di fratello maggiore.

— Volete finirla?

— A me lo dici? — rimbeccò la Letizia che non era in vena di mansuetudine. — Dillo a tuo figlio. È lui che ha bisogno delle tue lezioni.

Sul più bello s'aprì pian pianino l'uscio che dalla sala metteva nella camera del Commendatore Ercole, e la Maddalena, insinuando la testa nello spiraglio dei due battenti, chiamò:

— Signorina Angela! Signorina Angela!... Il padrone s'è svegliato (sfido io con questo strepito!) e domanda di lei.

Nello stesso tempo si udì una forte scampanellata.

— E questa è la padrona — ripigliò la Maddalena. — Io non posso mica esser da tutte le parti.

— E io — balbettò l'Angela ricadendo sulla sedia e stringendosi le tempie fra le dita — io non ne posso più... Ah, come la sala gira!

Biascicò ancora poche parole incoerenti, allargò le braccia, protese in avanti il capo ed il petto, e sarebbe stramazzata per terra se il dottor Vignoni, che non l'aveva persa d'occhio mai, non fosse accorso a sorreggerla.

— Dell'acqua!... Presto!... Dell' acqua!... E del ghiaccio!

XX.

Quando in una casa passa il soffio gelido della morte, e sia pur che passi soltanto e non s'arresti, è come se accadesse una rivoluzione improvvisa in tutti i congegni d'una macchina. La macchina non cessa d'agire, ma sembra trasformarsi ad un tratto; il suo centro si porta là dove la lugubre visitatrice s'annunzia, e, per quell'adattabilità ch'è propria degli organismi morali, al nuovo centro le varie parti si coordinano e si subordinano. Consuetudini inveterate si lasciano, ostacoli che parevano insormontabili si abbattono, istinti che parevano ribelli a qualunque freno si domano, fatiche che parevano eccessive si affrontano, contrasti che parevano eterni si placano. Non tace,

no, l'egoismo umano; anzi se sopito si sveglia nell'animo stesso ove meglio fiorisce la poesia divina del sacrifizio. Pensa ognuno: — Che sarà di *me* se la minaccia si compie? Qual posto prenderò *io* nella famiglia allorch'essa si ricomponga dopo la sventura che sta per colpirla? Sarò più libero o più sottomesso? Sarò (oimè, anche a questo si pensa) più ricco o più povero? E nondimeno tanto coloro in cui l'*io* s'afferma brutale quanto quelli in cui esso si nasconde ipocrita, o si ritrae vergognoso, o si riscatta con miracoli d'abnegazione, sentono la tragica solennità dell'ora, sentono che le cure quotidiane rimpiccioliscono e devono cedere il passo innanzi al gran dramma svolgentesi sotto il tetto domestico.

Così quella sera a Villarosa lo stato dell'Angela divenne di punto in bianco l'oggetto unico delle preoccupazioni di tutti; le dispute cessarono per incanto, ogni discorso che non si riferisse a lei ammutolì sin dall'istante che pallida, inerte ella fu trasportata nella camera e posta a giacere nel letto del fratello Cesare.

— Non si accalchino tutti quì — disse con fer-

mezza Vignoni ch'ebbe il merito di non perdere il suo sangue freddo. — Resti una delle sorelle, e se crede resti anche lei, signor Cesare... Il signor Tullio potrebbe mettersi a mia disposizione per andare a San Vito... La carrozza è tornata?

— No — rispose Giacomo, il servo, ch'era salito anche lui e si torceva le mani vedendo la sua padroncina in quello stato: con gli occhi immobili, con una vescica di ghiaccio sulla fronte e senz'altro segno di vita che l'ansar frequente del petto. — No, non ancora:... ma si può far attaccare il biroccino, di cui si alza il mantice.

— Ed io son pronto — soggiunse Tullio rivolgendosi al dottore.

— Ma si cambi prima... Non si tenga addosso quei panni fradici.

— Se devo prender dell'altra acqua....

— Non importa... Si cambi... Ha il tempo.. fin che attaccano... Chi guida?

— Io stesso se occorre — replicò Tullio.

— No, no — ribattè Giacomo. — Ci sarà il ragazzo del fattore che ha pratica.

— Spicciatevi allora — ordinò Vignoni al vecchio

servo che s'indugiava, quasi aspettasse una parola rassicurante.

Dal pianterreno si udiva uno scampanellare continuo.

— Ma non lascino soli quei due vecchi — insistè il medico... E voi, Maddalena, che fate quì?

— Ci vorrà pure una donna.

— Sì, ci vorrà per la notte... O la Lisa, o la cuoca... Voi dovete invigilar sulla casa, sui padroni.. Andate intanto... Anche loro, li prego... E non spaventino il commendatore e la signora Laura... dicano ch'è un deliquio provocato dalla stanchezza... ch'è indispensabile un riposo assoluto.

— E se volessero venir di persona?

— No, s'è possibile, che non vengano... Verranno domani... Dunque resta il signor Cesare...

— E a me non è permesso di rimanere? — chiese l'Antonietta.

— Più di due, no... O lei, o la sua mamma, o una delle sue zie... Veda, signorina, forse la sua presenza sarebbe più utile giù, coi nonni...

La Marialì diede ragione al dottore.

— È vero, è meglio che tu scenda... Quì posso star io...

— Ma... — principiò l'Antonietta.

— Darà il cambio alla sua mamma... Non dubiti... Verrà il suo turno... verrà il turno di tutti.

E Vignoni, con le buone maniere, accompagnava i ricalcitranti fino alla soglia.

— Insomma, è un caso grave? — gli domandavano.

Il dottore tentennava la testa.

— Grave?... Temo di sì, pur troppo...

— Non è un semplice svenimento?

— Magari! Si sarebbe già riavuta.

— Una paralisi?

— Un arresto della circolazione?

— Una minaccia di meningite?

— Una congestione cerebrale?

Prudente, il medico si schermiva.

— Speriamo di no... Bisogna star a vedere... Dichiaro però che, da solo, non assumo la responsabilità della cura... Si tratta di un'esistenza preziosa... Io voglio sentir un' opinione autorevole... E se non hanno obbiezioni io telegraferei subito... l'ufficio di San Vito sarà chiuso, ma si può farlo aprire... telegraferei a Milano a Locresi ch'è stato

mio professore e che mi conserva molta benevolenza.

Era uno dei primi clinici d'Italia e il suo nome ottenne l'assenso generale.

— Sì, Locresi, Locresi.. Poich' ella crede indispensabile un consulto.

— Indispensabile — ripetè Vignoni. — Telegrafando stasera, per urgenza, Locresi potrebbe partir domattina con la prima corsa ed essere a Villarosa per mezzogiorno.

— Telegrafi lei, in nome nostro — disse Luciano Torralba. — Ha quì l'occorrente?

— C'è tutto — rispose il dottore dopo aver dato un'occhiata alla scrivania.

Richiuse l'uscio, si riavvicinò alla malata, si curvò ad ascoltarne il cuore; poi si provò a chiamare:

— Signorina Angela, signorina Angela!

Cesare e la Marialì, i soli rimasti in camera, lo guardavano ansiosi:

— Non si risente?

— Per ora, no... Provino loro.

— Angela, Angela!

— Eh no — riprese il medico. — È inutile... Applicheremo le sanguisughe.

Tullio, che s'era deciso a mutar vestito, entrò in punta di piedi.

— Eccomi. Nulla di nuovo?

Vignoni fece un segno negativo col capo, scrisse rapidamente la ricetta e il dispaccio, scrisse una riga per sua moglie avvertendola che sarebbe rimasto a Villarosa la notte e disse a Tullio:

— Il farmacista s'incaricherà lui di farle aprir l'ufficio telegrafico; il biglietto lo lascerà passando per casa mia... E ora, aspetti un momento... Faccia un tentativo anche lei... La chiami.

— Zia Angela! Zia Angela!

Gli angoli della bocca, i muscoli del viso ebbero una leggera contrazione; un lampo fuggevole balenò nelle pupille smorte.

— Zia Angela, mi conosci?

Le contrazioni e i movimenti di prima si rinnovarono, più lievi, quasi impercettibili.

Il dottore intervenne.

— Basta... La coscienza non è spenta del tutto, ed è già molto... Vada, signor Tullio, e torni presto.

— Per me... Se non piovesse andrei in bicicletta e in mezz'ora sarei di ritorno... A ogni modo se sarà possibile prenderemo col biroccino la scorciatoja che ho preso io stasera venendo a piedi.

— Adesso capisco perchè non hai incontrato la carrozza — notò la Marialì.

E mentre il nipote s'allontanava fece anch'ella una carica a fondo contro Villarosa.

— Come si può abitare in questo deserto, a cinque chilometri dal telegrafo, dalla ferrovia, dal farmacista, dal medico?

— Il medico non è a cinque chilometri — osservò sorridendo Vignoni. — È a meno di quattro. Del resto, lo vede, io sono a Villarosa metà della giornata.

— Ma lei è un'eccezione, lei è amico di famiglia. No, no, non difenda Villarosa... Starci uno o due mesi all'anno, passi... ma sempre!... Il babbo vi si è voluto seppellir vivo per un ripicco, ecco la morale della favola. La mamma, al solito, ha subìto la legge.

A questo punto la Marialì si voltò verso suo fratello e susurrò a bassa voce:

— Vorrei poi sapere come farebbero a rimanerci se succedesse una disgrazia...

— Non fermiamoci su questa ipotesi — interruppe Cesare, rabbrividendo. — Zitto!... Chi è?...

L'uscio s'aperse, e sulla soglia, appoggiato al braccio dell'Antonietta, comparve il commendatore Ercole.

Vignoni gli si precipitò incontro.

— Oh commendatore, perchè...?

— Non voglio esser trattato come un bambino — disse il vecchio Torralba arrestandosi a pochi passi dal letto della figliuola. — Non voglio che mi si nasconda la verità... È perduta?

Il dottore protestò.

— No, no... ho fede che la salveremo, che supereremo la crisi... Tuttavia mi parve necessario un consulto...

— Lo so — riprese l' ex Prefetto respingendo una sedia che gli era offerta dalla Marialì. — Luciano mi disse che Tullio portava a San Vito un dispaccio pel dottor Locresi... E va bene... Ma potevano interrogarmi... Ora più che mai — e le parole di Ercole Torralba s'indirizzavano special-

mente a Cesare e alla Marialì — ora più che mai, durante la malattia dell'Angela, intendo aver io il governo della casa... E anche dopo... se guarirà... Mi duole d'averla lasciata agir di suo capo in questa occasione... Non volevo dar tanta solennità a queste nozze d'oro, io... Avevo il presentimento d'una disgrazia.

— Nonno, non siedi proprio? — ripigliò l'Antonietta che avrebbe desiderato ch'egli lasciasse il suo braccio per poter avvicinarsi alla zia Angela.

Il commendatore rifiutò nuovamente.

— No, ora si scende. Quì non facciamo nulla di utile.

E interrogò il medico.

— Non conosce?

Vignoni rispose con un gesto dubitativo.

Il commendatore Ercole ordinò al dottore di avvertirlo, anche nel corso della notte, se mai vi fossero novità; poi disse alla nipote: — Andiamo!

Misurando il suo passo sul passo lento e pesante del nonno, l'Antonietta traversò la stanza al fianco di lui. Giunta sulla soglia gettò un bacio all'inferma e si rasciugò una lacrima col dorso della mano.

Prima di richiuder l'uscio il dottore le gridò dietro: — Abbia la compiacenza di mandar su qualcheduno con un'altra vescica di ghiaccio.

— Se non ha fatto l'effetto d'una vescica di ghiaccio questa visita! — brontolò la Marialì. — Piuttosto che veder l'Angela voleva catechizzar noi... ricordarci ch'è lui il padrone.

— Bisogna compatire i vecchi — soggiunse Vignoni. — Son tutti così... Quanto più sentono sfuggirsi di mano le redini della famiglia tanto più assumono un piglio autoritario... Son fuochi di paglia.

— In questo caso lo credo... Però il babbo ha avuto sempre l'umore d'autocrata... Me ne appello a Cesare... E per questo, alla larga da Villarosa.

Cesare nè negava nè assentiva. Una gran tristezza s'era impadronita dell'anima sua. La parola infiammata dell'Angela l'aveva indotto a traversar l'Oceano, l'aveva persuaso della bellezza, della santità di questa riunione domestica, e ora, giunto sul luogo, sentiva che tutti gli antichi vincoli erano allentati, che i suoi genitori erano divenuti quasi estranei per lui, che di tutti coloro, maschi

e femmine, con cui egli aveva trascorso tanta parte dell' infanzia sola una donna gli era veramente cara come negli anni giovanili, e quella donna era lì agonizzante e forse sarebbe morta senza che un raggio di sole avesse rischiarato la sua grigia giornata. Povera Angela! E nessuno aveva la coscienza de' propri torti verso di lei; non il padre e la madre che l'avevano oppressa, non la sorella che le aveva tolto il fidanzato e che ora sedeva indifferente al suo letto, non l'amante che l' aveva tradita, non gli altri, fratelli e sorelle, che l'avevano sacrificata al loro egoismo! Egli stesso, che pure l'amava, quali prove d'affetto le aveva dato? A che pensava in quel momento se non, morta o viva, a lasciarla fra poco?

XXI.

L'annunzio, molto attenuato, del male che aveva côlto l' Angela non fece sulle prime una grande impressione sull' animo della signora Laura. Ella credette realmente che si trattasse di un'indisposizione leggera, e, appunto per questo, cominciò a esaminare le cose da un punto di vista affatto personale... Chi mi farà il massaggio?... Chi mi ajuterà a vestirmi e a spogliarmi?... Chi si ricorderà di darmi la pillola all' ore stabilite?... L' Angela sapeva, l'Angela aveva pratica... La Maddalena non ha mai imparato.

— Impareremo noi — avevano risposto in coro la Letizia, l'Adele, l'Antonietta.

Ma la vecchia signora era rimasta poco persuasa.

— Non s'impara mica in un giorno... E prima che abbiate imparato vi sarà nuovamente l'Angela... A ogni modo, per questa sera, il dottore potrà insegnarvi... È su ancora, Vignoni?

— Sì, è su...

— Ma scenderà, naturalmente... Non andrà via senza esser passato di quì... Perchè poi l' Angela è andata a finire al primo piano?... Non si poteva farle subito il letto al solito posto, fra le nostre due camere?... Non sarebbe stato più comodo anche per la servitù?

Senonchè a grado a grado, tra per le risposte evasive che le si davano, tra pel lungo indugio di Vignoni, tra per l'assenza di Cesare, della Marialì e di Tullio, tra pel frequente appartarsi e discorrer sottovoce degli altri, la signora Laura sentì sorger nell'anima il vago sospetto che le si nascondesse qualche cosa, e le sue querimonie si fecero più vive e insistenti... Non c' era dunque nessuno che le volesse dir la verità?... Nessuno, fra tanti figliuoli e nipoti, che volesse portarla dall'Angela?... Da sè, pur troppo, non era capace di far le scale, neppure di alzarsi della poltrona...

Ahi, i suoi dolori!... Bastava ogni emozione per esacerbarli... A ogni modo, se qualcuno la reggeva... L'Antonietta?... Dov'era l'Antonietta?

Dalla camera vicina la ragazza cominciò a rispondere timidamente: — Ma.... son quì.... col nonno...

Senonchè la voce di lei fu coperta da quella imperiosa del commendatore Ercole.

— L'Antonietta è con *me*, l'Antonietta accompagna *me* dall'Angela... Tu non ti movere fino ch'io non torno... E non facciamo casi, non facciamo confusione.

Ipnotizzata, anche di lontano, dal suo domatore, la signora Laura non fiatò più e rimase inchiodata al suo posto.

E quando il marito si degnò di venir da lei dopo la breve visita alla figliuola ella dovette contentarsi di ciò che a lui piacque di riferire sommariamente. Era una crisi cagionata dalle troppe fatiche degli ultimi giorni. Era sperabile che tutto si risolvesse presto con la semplice cura del riposo... Per un di più Vignoni aveva desiderato un consulto e Tullio s'era offerto d'impostar lui il telegramma.

— E ora — concluse il vecchio Torralba la cui energia era in parte frutto dell'eccitazione nervosa — ora andiamo in salotto... È inutile di rimanere in questa camera... Che uno di voi dia il braccio a vostra madre — e l'esortazione era rivolta alla Letizia, a Luciano, a Girolamo; — io m'appoggerò come prima all'Antonietta.

— Tocca a me — disse Luciano. — *Par droit d'aînesse.*

Ormai la povera signora Laura avrebbe continuato volentieri a starsene sulla sua poltrona, ma per non dispiacere al consorte, su su, ajutata anche da Girolamo, si levò in piedi e si lasciò trascinare dietro gli altri.

Nel traversare la sala ella piagnucolava, si lagnava del freddo.

— Dio, Dio! Che differenza di temperatura!

La Letizia le gettò uno sciallo sulle spalle.

— Ci son tante porte... e le aprono ogni momento. . anche quella che dà in giardino... In salotto starai meglio.

In fatti, nel salotto ove i due vecchi furono accomodati su due seggioloni, si manteneva all'in-

circa la mite temperatura della giornata; solo di tanto in tanto i vetri delle finestre tintinnavano e un filo d'aria più fresca penetrava per qualche spiraglio facendo ondeggiare lievemente le tende e agitando la fiamma della lampada a petrolio appesa al soffitto e delle due candele che ardevano ancora sul tavolino da gioco.

Di fuori scrosciava sempre la pioggia.

— Più in là, più in là — supplicò la signora Laura... Quì c'è una corrente.

Il commendatore Torralba, che si sforzava di fare il disinvolto, interrogò a bruciapelo Girolamo e l'Adele.

— E voi, che siete la coppia politica, che cosa avete raccolto in tutti i vostri giornali?... Quando si aprirà il vostro bel Parlamento? Che nuove tasse ci preparate?

Anzichè dare una risposta diretta, Girolamo prese in mano successivamente la *Tribuna*, la *Patria*, l'*Avanti*, il *Corriere*, il *Secolo* e riferì alcune informazioni che facevano a pugni tra loro.

— Ecco la voce autorevole della pubblica opinione — disse sogghignando il commendatore Prefetto. — E poi su questi documenti si scriverà la storia.

In fondo le notizie politiche non interessavano quella sera nè lui nè nessuno. A ogni lieve rumore che venisse dalla sala tutti tendevano l' orecchio e si guardavano ansiosi. Ora questo ora quello usciva in silenzio, e, tornando, doveva o con una frase laconica o con un cenno rispondere alle mute domande che gli erano rivolte.

Nulla, non c'era nulla di nuovo.

Il commendatore s'impazientiva.

— Che volete che ci sia di nuovo da un momento all'altro?

E soggiunse per tener in riga la moglie querula e sospirosa: — Quando la finirai di soffiar come un mantice?

Ma l' apparizione del servo Giacomo nel vano della porta che metteva in salotto da pranzo lo fece trasalire.

— Chi è là? — egli gridò non distinguendo bene la fisonomia, vedendo solo, come dietro un velo di nebbia, una figura incerta e traballante.

— Sono io — balbettò Giacomo. — Volevo dire...

— Avanti!

— Sissignore — replicò il vecchio servo la cui eloquenza era inceppata dai modi bruschi del padrone. — Volevo dire... che la cena... sarebbe pronta...

— Era per la cena! — esclamò il commendatore che s'aspettava di peggio. — Che bisogno c'era di tanti preamboli?

— Oh Dio! — sospirò la signora Laura. — Come si fa a cenare stasera?

Il marito le diede sulla voce.

— Come si fa? Come si fa?... Quasi che andar a cena fosse andar a una festa di ballo... Ognuno mangia quello che può...

E, invero, tutti i presenti, qual più qual meno, avevano languore di stomaco e accolsero con intimo gradimento la comunicazione di Giacomo. Anzi i due fratelli Alvarez si scambiarono un'occhiata di compiacenza pregustando certi uccellini con la polenta ch'erano già stati portati in tavola e il cui odore appetitoso veniva dal salotto vicino.

Quegli uccelletti erano stati argomento di una seria discussione fra la cuoca e il resto della servitù.

— È proprio sera da lodole — aveva detto la Maddalena tornando in cucina dopo aver prestato i primi soccorsi all' Angela e averla spogliata e messa a letto con l' aiuto della Marialì e dell'Antonietta.

E il servo Giacomo, che, con le lacrime agli occhi, preparava una vescica di ghiaccio per l'ammalata, si scagliò alla sua volta contro l'impassibilità della Marianna.

— Che cosa ci avete voi al posto del cuore?... Siamo tutti quanti più morti che vivi per quella santa creatura ch'è sospesa ad un filo e voi non vi movete dalle vostre casseruole come se niente fosse successo.

La Marianna, ch' era intenta a infilzar nello spiedo la sessantesima ed ultima lodola, si guardò bene dall'interrompere la delicata operazione. Ma finita che l'ebbe, posò lo spiedo sul tagliere e replicò vigorosamente ai suoi denigratori.

— Io faccio quello che devo... Chi ci bada alle mie casseruole se non ci bado io?... La Lisa mi dà il bell'aiuto che già prevedevo e senza di me non si mangia.

E poichè la Maddalena e Giacomo si sforzavano di persuaderla che almeno per quella sera il suo zelo era sprecato e che non ci poteva esser nessuno che avesse voglia di mettersi a tavola, la cuoca atteggiò il labbro a un sorrisetto di superiorità.

— A tavola o fuori di tavola, poco importa... Quando lo stomaco è vuoto... non c'è disgrazia che tenga... bisogna riempirlo... Io ho servito come cuoca in varie famiglie, e da per tutto ci son stati dei giorni scuri;.. malattie, morti, rotture di matrimoni, questioni domestiche, fallimenti, eccetera eccetera... Ma il giorno in cui, o poco o molto, non si sia mangiato, quello non l'ho ancora visto... E guai a me se avessi abbandonato i fornelli per piangere e disperarmi...

Ciò detto, la brava donna voltò le spalle a' suoi interlocutori come a significare che non aveva tempo da perdere in chiacchiere, accennò alla Lisa, allora sopraggiunta, di gettar dell' altra stipa nel fuoco e si accinse conscienziosamente a caricare il girarrosto.

Che la psicologia della Marianna non fosse sba-

gliata lo provò la buona accoglienza fatta ai suoi uccelletti.

— Sono leggeri, si digeriscono senz'accorgersene — dicevano, quasi per scusarsi, i commensali addolorati.

Anche il commendatore e la signora Laura consentirono ad assaggiarli, dopo che l' Antonietta n' ebbe con cura separata la polpa dagli ossicini.

Però l'ex Prefetto tentennava la testa.

— Non son cibi per chi non ha più denti... Noi siamo ridotti al regime del latte, dei brodi ristretti e dei rossi d' uovo... Ormai non s'ha più gusto a nulla.

E nella voce crucciosa e nell'occhio spento del vecchio c' era l' amaro rimpianto della vita che fuggiva, l'amaro rimpianto delle cose irrevocabili, il potere, l'influenza, gli onori, i piaceri...

— Converrà poi chiamare quelli che sono di sopra — soggiunse il signor Ercole. — Dall'Angela, per un quarto d'ora, potrà stare qualcheduno della servitù... In quanto a Tullio, gli serberemo la cena...

L'Antonietta fece per alzarsi.

— Dalla zia Angela vado io.

Il nonno la trattenne. — Neanche per idea. Avrò bisogno del tuo braccio per tornare in salotto.

E la signora Laura, trepidante, supplicante, si rivolse alla Letizia: — Se andassimo insieme?

Ma il commendatore marito pose il suo veto.

— La Letizia.... se vuole.... Tu no.... tu faresti confusione.

— Oh Dio! — sospirò la signora Laura. — Non capisco...

— Basta così — interruppe l'ex Prefetto. — Sarà per domattina.

La signora Laura chinò il capo rassegnata e disse alla figliuola maggiore: — Dalle un bacio per me.

L'Alvarez si mosse senza entusiasmo.

— Pur che qualcheduno venga a rilevarmi fra un'ora.

Silenziosamente Girolamo seguì la sorella e la raggiunse a piedi della scala che metteva al primo piano.

— Oh sei tu?...

— Sì, son io — egli rispose salendo a lenti

passi con la Letizia — Tu prendi il posto della Marialì, io prenderò quello di Cesare.

E continuò, smorzando la voce: — Speriamo che non accada una disgrazia, ma se accadesse sarebbe necessario provvedere perchè il babbo e la mamma non restassero soli... Tu a Villarosa non ti fermeresti?...

— Io?... Com'è possibile?... Con la famiglia a Napoli?

— E io, con lo studio a Roma, coi miei impegni di deputato?... Luciano ha la sua Banca, Cesare ha le sue ubbie americane, la Marialì non è donna da seppellirsi in quest'eremo...

— E in ogni caso, ella sarà bene rappresentata -- soggiunse con amarezza la Letizia. — Vuoi sapere quelli che faranno più lunga dimora a Villarosa? L'Antonietta e Tullio, i due beniamini dei nonni...

Quest'era il punto a cui Girolamo voleva tirare il discorso.

— Le tue previsioni sono le mie — egli replicò. — Ma domando io, è bello cedere il campo così?... Perchè è facile immaginarsi come va a finire... Quelli che son vicini sono i preferiti.

— Il peggio è sempre per me — notò la Letizia Alvarez... Tu non hai figliuoli, e io ne ho quattro.

Girolamo le battè sulla spalla.

— Va là che tuo marito è ricco sfondato.

— Sciocchezze. È assai meno ricco di tua moglie.

Sotto i due alleati spuntavano già i due rivali.

— Non bisticciamoci — riprese Girolamo in tono conciliativo. — Senti piuttosto... Se inducessi l'Adele a restar quì sino a Natale?... E in questo tempo un pajo di volte a Villarosa ci verrei anch' io... Dopo si studierebbe un modo...

Erano giunti alla mèta.

— Ne riparleremo — disse la Letizia.

XXII.

Oh la lunga, l'interminabile notte, in cui Villarosa aveva l'aspetto d'un accampamento!... Da per tutto, nella casa padronale, nella fattoria, nell'abitazione del giardiniere, c'era gente che vegliava, o gente che dormiva vestita sopra una panca, su un canapè, in una poltrona; da per tutto si vedevano vagar delle ombre e dei lumi, da per tutto si udiva un bisbigliar di voci sommesse e uno strisciar di passi guardinghi. Perchè, quando se ne eccettuino il commendatore Ercole e la signora Laura, i quali, messi a letto dalle figliuole, non potevano scenderne a loro capriccio, gli altri, se pur s'erano coricati, si alzavano di tratto in tratto, o per rispondere a una chiamata dei ge-

nitori, o per dare una capatina in camera dell'Angela, o per finire in salotto da pranzo ove c'era sempre qualcheduno e ove per la vicinanza della cucina era più facile ordinare un caffè o una tazza di brodo o dell'acqua bollente per la teiera.

E appunto in salotto da pranzo Luciano che ingannava il tempo facendo un *solitario* si trovò chiamato a pronunciarsi in una disputa sorta fra Girolamo e l'Adele da una parte e la Letizia dall'altra.

— Ecco di che cosa si tratta — principiò la Letizia.

— Bisogna premettere — saltò su l'Adele — che noi partiamo dall'ipotesi dolorosa che succeda una disgrazia.

— Se non vi dispiace — interruppe Girolamo — espongo io la questione.

— *Ah, mon Dieu, est - ce long?* — sospirò Luciano continuando a voltar le sue carte.

— Ma no... Abbi un po' di pazienza. Eravamo dunque tutti e tre perfettamente d'accordo che, se mancasse la povera Angela, converrebbe portar via il babbo e la mamma da Villarosa.

— Perchè? — chiese Luciano. — Alla loro età?

Girolamo, invasato da pietà filiale, si scandalizzò.

— Che domanda! Precisamente perchè son vecchi non possiamo lasciarli in balìa di gente mercenaria.

— Impossibile — disse la Letizia.

— Son tutti servitori fidati — replicò Luciano. — E nostro padre non è rammollito. Mi sembra che sappia comandare a bacchetta.

— Fuochi di paglia — riprese Girolamo. — Domani resta appena un pugno di cenere.

— E allora — suggerì il primogenito — voi che vivete in Italia venite quì per turno... Io sto a Parigi, ho la mia banca, ho famiglia numerosa, non sono in caso di movermi che di rado e per pochi giorni.

— Tutti hanno i loro impegni — ribattè l'onorevole. — Io ho il mio studio d'avvocato, ho la Camera...

— E i viaggi gratis — sottolineò maliziosamente Luciano.

Girolamo si strinse nelle spalle.

— Per quello!... Il fatto si è che i miei interessi

mi costringono a rimanere alla capitale... Cesare torna in America.

— Ma le donne, le donne? — disse Luciano. — Voi due quì presenti... e la Marialì... Chi v' impedisce di star a Villarosa un po' l'una un po' l'altra?

La Letizia protestò.

— Se tu hai casa a Parigi, io ho casa a Napoli... Ho i miei figliuoli, e ho mio marito che ora abbandona il servizio e ha diritto di viver con sua moglie.

— E noi siamo in due — soggiunse l'Adele. — Se me ne vado io, tant'è che Girolamo si collochi in qualche pensione... Per me sarebbe già troppo l'assentarmi da Roma un pajo di mesi all'anno.

Luciano credette di aver trovato una soluzione.

— Un pajo di mesi tu, un pajo di mesi la Letizia, e gli altri otto mesi se li potrebbero dividere la Marialì e l'Antonietta alla quale non avevo pensato.

Ma la proposta fece uscir dai gangheri le due cognate.

— La Marialì?... È proprio la donna che ci vuole per custodir due vecchi!

— E l'Antonietta? Una bimba...

— Figuriamoci poi se la Marialì consentirebbe a relegarsi per metà dell'anno a Villarosa!

— Nè lei consentirebbe, nè noi potremmo esser tranquilli — dichiarò Girolamo.

— *Sacrebleu! On n'en vient jamais à bout* — esclamò Luciano arrabbiandosi con un asso di quadri scoperto fuor di proposito. — *Pardon*... Me la prendevo con le carte.

E rinunziando ormai a terminare il suo gioco si atteggiò a paziente aspettazione.

— Fuori dunque il vostro progetto.

— Se succede la disgrazia — principiò la Letizia — è necessario persuadere il babbo e la mamma a venir ad abitare a Napoli, con noi...

— Niente affattissimo — gridò l'Adele — Devono venire a Roma.

Girolamo reclamò di nuovo il diritto di parlar lui.

— Esaminiamo le cose pacatamente, obbiettivamente. Se i nostri genitori avessero dieci anni di meno, se non avessero acciacchi, il partito più ragionevole sarebbe ch' essi dimorassero ora con l'uno, ora con l' altro dei figli... Nelle condizioni presenti, si capisce che, movendoli di quì, bisogna

portarli in un luogo dove possano finire in pace i loro giorni... Roma, che la Letizia mi scusi, è più adattata di Napoli...

— Pagherei a saperne il motivo — disse la Letizia.

— Intanto il viaggio per arrivarvi è meno lungo.

— Gran differenza!... Cinque o sei ore... Quando si è in treno...

— Cinque o sei ore aggiunte alle tredici o quattordici da Villarosa a Roma non sono certo una bazzecola... E sfido chiunque a dire che, anche per le eventuali riunioni di famiglia, Roma, così centrale, non si presti meglio di Napoli... Ma quello che dà il tracollo alla bilancia è questo: Noi siamo in due, marito e moglie, e la nostra casa, piena d'aria e di luce, è disposta in modo da permetterci di assegnare ai nostri ospiti delle camere interamente disobbligate. Voi altri Alvarez siete in parecchi e da voi non ci può esser la quiete indispensabile a due persone in età avanzata.

L'Adele approvava col gesto e con la voce. — È chiaro.

Senonchè la Letizia protestò che ora toccava

a lei di far valere le sue ragioni. E dopo aver dimostrato che i pochi inconvenienti di Napoli erano risarciti ad usura da infiniti vantaggi, si appellò a Luciano. Egli era stato a Roma ed era stato a Napoli; aveva alloggiato da suo fratello Girolamo e aveva alloggiato da lei. C'era confronto possibile per la vista, per la posizione, per tutto? E la villa di Posilipo non la contava? Una villa ch'era un Paradiso e ove si era portati dalla carrozza in un'ora circa, lungo una via deliziosa?... E in quanto alla quiete, le sue due figliuole minori stavano in collegio nove mesi dell'anno e i due maschi, Max e Fritz, erano forse ragazzi da dar disturbo? Fossero garbati come loro tutti i giovinotti italiani!... Pur troppo invece...

La Letizia non volle insistere su quest'allusione che l'era stata strappata involontariamente dal ricordo dei modi inurbani usati da Tullio verso i suoi rampolli, ma tornò a svolger con enfasi la sua tesi, irritandosi a ogni interruzione dell'Adele e di Girolamo e scoccando loro qualche frecciatina che l'Adele, dal canto suo, rimandava con sollecitudine di buona cognata.

Avvezzo alle combinazioni finanziarie che si liquidano con grandi cifre rotonde di profitti o di perdite, Luciano non aveva da principio sospettato i fini reconditi dello straordinario zelo filiale ond'erano accesi i suoi interlocutori. La sostanza dei vecchi Torralba, quand'anche vi si fosse aggiunto quello che l'Angela aveva ereditato dallo zio, doveva arrivare appena alle quattrocentomila lire, compresa Villarosa, ch'era una passività. Sicchè la parte disponibile sarebbe stata di duecento mila lire al più. Come supporre che gente provvista già d'una larga agiatezza si guastasse il sangue per disputarsi questa magra polpetta? Alla lunga però il battibecco fra le due femmine, meno caute di Girolamo nel loro linguaggio, aprì gli occhi al banchiere e lo fece arrossire di tanta piccineria. L'avidità dei grossi bocconi egli la capiva, ma l'avidità delle briciole offendeva la delicatezza dei suoi sentimenti.

Tuttavia, da uomo prudente, egli non volle impegnarsi in una discussione d'ordine morale, e si levò d'impiccio con molta disinvoltura ed abilità.

— Care mie — egli disse rivolgendosi di pre-

ferenza alla sorella e alla cognata che lo instigavano a pronunziarsi, — io credo che la questione sia prematura, *oui, tout à fait prématurée.* In primo luogo è sperabile che l'Angela si salvi e che le cose possano rimanere nello *statu quo.* Poi, data la catastrofe, bisognerebbe interrogar nostro padre sulle sue intenzioni, e io son convinto *qu'il ne voudra pas bouger.* A ottant'anni uno non muta soggiorno e abitudini. Se infine, *par hasard,* egli consentisse ad andarsene, dipenderebbe sempre da lui e solamente da lui lo sceglier Roma o Napoli. In qualunque caso, *mes chères enfants, vous ne devez pas compter sur moi...* Io son quì per poco... Figuratevi che avevo stabilito di partir martedì... Ritarderò, ma, *coûte que coûte,* pel 23 del mese è indispensabile la mia presenza a Parigi... Intanto aspetto l'esito del consulto per telegrafare...

A questo punto Luciano si risovvenne che l'ufficio telegrafico era distante cinque chilometri, e scaraventò contro Villarosa una filza d'improperi in francese e in italiano.

— *Sacrè pays!... Vilaine bicoque!...* Peggio che nelle Calabrie!... Nè ferrovia, nè telegrafo, nè telefono, nè gas, nè luce elettrica.

— Questo ti prova — insinuò Girolamo — quanto sia giusta la nostra idea di portar il babbo e la mamma in un luogo più civile.

Luciano però, scorgendo in queste parole un nuovo tentativo d'immischiarlo in una faccenda noiosa, alzò le braccia e aperse le palme nell'atto di chi vuol ripararsi da una tegola che stia per cadergli sul capo.

— *Arrangez vous.*

E con la scusa di andar a prender notizie dell'Angela uscì dalla stanza.

— Era naturale ch'egli se ne sarebbe lavato le mani — disse la Letizia. — A lui non conviene metter bastoni nelle ruote al suo figliuolo che sarà quì ogni momento e si accaparrerà l'animo dei nonni, mentre noi, che pure abbiamo interessi comuni, non riusciamo a concluder nulla.

— Santo cielo! — rimbeccò l'Adele. — Sei tu con la tua ostinazione...

— Io?... Come se voi foste remissivi.

— Non ricominciamo adesso — supplicò Girolamo. — Un espediente si troverà... Alla peggio torneremo alla mia prima idea... ch'è poi anche

quella di Luciano... Darsi il cambio a Villarosa, starvi quanto più sia possibile, e tener tanto d'occhi aperti...

Ma la prospettiva di una lunga dimora a Villarosa era intollerabile a tutt' e due le cognate. Rinunziar per mesi a Napoli, a Posilipo, alle scarrozzate per la riviera di Chiaja, ai ricevimenti, ai teatri? — pensava la Letizia. — Rinunziar a Roma, alla Camera, alle conversazioni politiche? — pensava l'Adele.

— Se poi vi pesa qualunque sacrifizio — brontolò Girolamo alquanto seccato della cattiva accoglienza fatta alla sua proposta — non c'è altro che lasciar correr l'acqua giù per la china.

XXIII.

Per la quinta o sesta volta Giulio Frassini si avvicinò, senza entrare, alla camera della cognata. L' Antonietta, ch' era nella stanza, lo riconobbe al passo e uscì in punta di piedi.

— Non ci sono peggioramenti — ella disse. — Ma tu, babbo, perchè non vai a letto?

— Potrei fare a te l'identica domanda — replicò il padre.

— Bisogna pure che qualcheduno stia alzato — riprese la ragazza, con quella cert'aria d'importanza che deriva dalla persuasione di prestar opera utile. — Non ho potuto lasciar i nonni che poco fa; ora il dottor Vignoni mi prega di rimaner presso la zia... Va, va a dormire... Io torno di là.

Egli la trattenne, e chiese: — Ti conosce?

— No, in apparenza no... E tuttavia il medico ha notato che quando ci son io ha la fisonomia più composta, la respirazione più regolare.

— E chi altri c'è?

— C'è lo zio Cesare, c'è Tullio...

— E il dottore non s'è mai mosso?

— Ancora non si fida... È molto buono, Vignoni, è pieno di premura... Ed è così affezionato alla zia Angela... Io giurerei che la salverà.

— Dio lo voglia! — sospirò Frassini. — Ma non parla, non conosce... Quanto tempo si può durare in questo stato?

— Il dottore assicura che anche ventiquattr'ore, anche trent'ore si può durarci... No, Vignoni non dispera, e non dobbiamo disperare neppur noi... Ma mi sono indugiata troppo... Addio...

— Aspetta... E tua madre?

— Era prima con noi, dalla zia... Dev'essersi ritirata nella sua camera..... Se tutti vegliano contemporaneamente, domani non ci sarà nessuno che possa reggersi in piedi... Buona notte, babbo, buona notte.

E gli porse le labbra.

Frassini vi accostò le sue come a una fonte da cui sgorghi un'acqua salubre. E dopo averla baciata le tenne strette ancora per un istante le mani e la guardò umile, riconoscente, quasi intendesse dire: — Mi vuoi sempre bene? Mi compatisci?

— Buona notte — ella ripetè staccandosi con dolcezza dal padre e tornando a prendere il suo posto al capezzale dell'Angela.

Egli ritraversò a capo chino la sala, e docile ai consigli della figliuola entrò nella sua camera, si gettò mezzo vestito sul letto, si ravvolse in una coperta di lana, chiuse gli occhi e cercò un'ora di quiete e d'oblio. Ma fu invano. Due visioni lo perseguivano: quella dell'Angela moribonda e quella della Marialì che riposava nella stanza contigua alla sua e della quale, attraverso l'uscio chiuso per di dentro, egli sentiva il placido, tranquillo respiro. Ah, Marialì, Marialì! Che rivelazione di freddo egoismo e di spaventosa inconscienza era, in quell'ora, in quel luogo, quel respiro placido e tranquillo! E che tempesta esso scatenava nell'anima del consorte rejetto! Che vampe d'odio

feroce e d'amore bestiale agitava!... Oh s'egli avesse osato abbatter con un colpo vigoroso la porta sottile che lo divideva dalla donna perversa, e sorprenderla sola, indifesa, le belle membra allentate nel sonno, e stringerla fra le sue braccia un' ultima volta, e un' ultima volta succhiare il veleno della sua bocca; e poi trascinarla nuda, palpitante ai piedi *dell' altra* che agonizzava, *dell'altra* ch'egli aveva tradita per lei, e ucciderla, e darsi la morte... se avesse osato! Quante colpe, quante vergogne e quante viltà si sarebbero lavate in quel bagno di sangue!... Così egli si esaltava in proponimenti folli, e come sogliono i deboli si vergognava ad un tempo e de' suoi pensieri cattivi e della sua impotenza a tradurli in azione... Nè resse a lungo a quella tensione estrema dei nervi... Balzò dal letto, tornò nella sala che un lume appeso al soffitto rischiarava debolmente, si fermò pochi secondi, trattenendo il respiro, presso l'uscio dell' Angela; indi scese al pianterreno, e attratto da qualche rumore si diresse verso la cucina. Ma la paura d' imbattersi nella Lisa lo arrestò sulla soglia, ed egli diede invece una capatina nel salotto

da pranzo ove non c'erano in quel momento che Max e Fritz spediti colà dalla diplomazia della madre.

— Su, su, ragazzi — ell'aveva detto rientrando nelle sue camere dopo il colloquio con Girolamo e con l'Adele. — Tutti sono in moto stanotte e non dovete esser da meno degli altri. Della zia Angela è inutile che cerchiate d'andare, ma tenetevi pronti ad ogni chiamata dei nonni.

E i due fratelli, che non dormivano, s'erano affrettati a ubbidire, dopo aver discusso alquanto fra loro sul genere di *toilette* richiesto dalle circostanze. L'enorme baule ch'essi avevano portato con sè e che addossato alla parete faceva l'effetto d'un'arca sepolcrale nella cappella d'un tempio era fornito d'ogni ben di Dio; ma tutti i casi non si possono prevedere, e nè il baule conteneva, nè il codice della moda insegnava il vestiario che due giovinotti eleganti avrebbero dovuto indossare alzandosi nel cuor della notte per una zia in fin di vita. Stretti dall'urgenza, fermarono la loro scelta sopra un *tout de même* di lana grigia, camicia di colore non inamidata, sciarpa di seta nera a

stelline bianche col nodo un po' a sghimbescio, tanto da tradir la furia e l'agitazione della mano che l'aveva fatto. Avviatisi in questo arnese senza un programma ben chiaro nella mente, incontrarono sul pianerottolo il vecchio Giacomo che saliva con una brocca d'acqua calda e gli chiesero chi vi fosse dai nonni.

— Si son chetati da mezz'ora — egli rispose. — E del resto c'è la Maddalena. — Meglio lasciarli in pace... Forse troveranno in salotto da pranzo il signor Girolamo con la signora Adele... Almeno c'erano prima.

In realtà, non c'erano più; anzi non c'era nessuno. Sulla tavola la teiera fredda, due tazze con un fondo di tè, una bottiglia di cognac quasi piena, un pajo di giornali sgualciti, le carte che avevano servito al *solitario* di Luciano, un portacenere con dentro un mozzicone di sigaro e tre o quattro fiammiferi spenti; in alto la lampada che languiva e scoppiettava spargendo un odore sgradevole. Gli Alvarez si guardarono in viso incerti se rimanere o tornarsene indietro... Ma rimasero, e approfittarono del non aver testimonî per dibattere

insieme un argomento delicatissimo. Perchè non s' erano risentiti subito delle insolenze di Tullio? Perchè avevano permesso alla genitrice di assumer le loro difese? A ogni modo, chi impediva loro di risollevar la questione entro il termine fissato dalle leggi cavalleresche e di esigere dal cugino una spiegazione o una riparazione?

Slanciata questa idea, i due fratelli si grattarono entrambi la nuca.

— Un duello? — disse Max che pure aveva iniziato la discussione.

— Io crederei di no — replicò Fritz. — Tullio darà spiegazioni soddisfacenti.

— Uhm! — fece l'altro. — È così poco gentiluomo.

Fritz rincarò la dose. — È un bifolco.

— E non essendo gentiluomo potrebbe anche rifiutare di battersi — notò Max.

— Meglio! — scappò detto a Fritz.

Max si accarezzò i baffi nascenti per attingerne forza e coraggio.

— In ogni caso — egli riprese — nell' ipotesi del duello, toccherebbe a me... Io sono il primogenito.

— La mia opinione sarebbe — obbiettò Fritz con magnanimità — che la sfida fosse collettiva com'è stata comune l'offesa. Poi la sorte deciderebbe quale di noi due dovesse scender sul terreno.

— Nemmeno per sogno. E chiaro che tocca al fratello maggiore — insistè Max. — Piuttosto — egli soggiunse col tuono di uomo colto da uno scrupolo improvviso, — piuttosto bisognerebbe riflettere, se dopo il doloroso incidente della zia Angela, e dato lo scompiglio e l'agitazione in cui si trova la famiglia, non fosse opportuno di soprassedere, di evitare uno scandalo quì a Villarosa.

Fritz si mostrò compreso della gravità di queste ragioni.

— Certo che per i nonni sarebbe un gran dispiacere.

— E per nostra madre.

— E per tutti.

— Per la zia Angela poi, se, riacquistando la coscienza avesse il più lontano sentore della cosa, sarebbe il colpo di grazia.

— Verissimo, e noi saremmo responsabili della sua morte.

I due bravi giovinotti conclusero che fosse meglio frenarsi, salvo a rintuzzare con energia qualunque nuova provocazione, e, lieti della vittoria riportata sui loro istinti belligeri, si offersero scambievolmente una sigaretta.

Allorchè lo zio Frassini entrò, essi fecero atto d'alzarsi con la deferenza di nipoti che conoscono il Galateo; egli, stralunato secondo il solito, li salutò appena e andò a sedere in un angolo.

— Notizie? — si arrischiò a chiedere Max.

Frassini scosse il capo come chi non ha nulla da dire; poi masticò fra i denti: — Che tempo!

— C'era stata una sosta — osservò Fritz.

— Bella sosta! — mugolò Frassini accennando col pollice alla finestra di là dalla quale si sentiva scrosciar la pioggia e urlare il vento.

— Ha ripreso — disse Max in tuono conciliativo.

Il pittore non rispose; adocchiò la bottiglia del cognac sulla tavola e alcuni bicchierini sulla credenza, ne riempì uno e lo trangugiò d'un fiato. Indi tornò al suo cantuccio, ma non vi stette più di cinque minuti, e balzato in piedi si fermò dinanzi a certe stampe del secolo decimottavo ch'erano

appese alle pareti e ch' egli si ricordava d' aver viste a quel posto fin dalla prima volta ch' era venuto a Villarosa e che l' Angela e la Marialì l'avevan condotto in giro per la casa. C'era anzi stata, a proposito di quelle stampe, una piccola disputa fra le due sorelle. — Anticaglie! — le aveva chiamate sprezzantemente la Marialì. E l' Angela pronta: — Anticaglie, sicuro... Quando il nonno comperò la villa c'erano già, e io le amo appunto per questo, le amo perchè son vecchie...

Come le parole, così, dopo tanto tempo e tante vicende, Giulio Frassini rievocava l' accento con cui erano state pronunciate, rievocava la voce, l' espressione malinconica e dolce del viso. Con la stessa voce, ma più velata e più stanca, l'Angela gli aveva rivolto il discorso in quella mattina; con la stessa espressione malinconica, ma d' una malinconia più profonda, ell'aveva accolte le sue tristi confidenze. E forse ora la voce era spenta per sempre, forse il viso s'irrigidiva nella sinistra immobilità della morte... A questo pensiero, Frassini sentì le lacrime gonfiargli gli occhi e i singhiozzi rompergli il petto, e si slanciò fuori della stanza

e salì di corsa al piano superiore nel bisogno irresistibile di sottrarsi a quel dubbio angoscioso. Nella sala quasi buja (la lampada sospesa era spenta e solo una candela posata sopra una cassapanca gettava intorno una luce fievole e incerta) gli si parò dinanzi qualcuno. Era Tullio, uscito allora dalla camera dell'inferma per fissare un'imposta che il vento sbatacchiava. Frassini gli saltò addosso prima che l'altro lo ravvisasse, lo afferrò per ambe le mani, e con un gemito soffocato: — È morta? — chiese. — Perchè esiti a rispondere?

— Oh zio! Sei tu? — esclamò il giovine riavendosi dallo stupore. — Che hai?

— Rispondi! È morta?

— No. Se fosse morta, credi che sarei così calmo?... Vedrai anzi che non morrà... C'è qualche segno di risveglio... qualche miglioramento.

— Proprio? non m'inganni? Lo dice Vignoni? Dice ch'è fuori di pericolo?

— Questo non può dirlo... Ma è contento del polso, del respiro; è fiducioso insomma...

Frassini baciò e ribaciò il nipote per ringraziarlo dell'annunzio e riprese con solennità:

— È necessario che l'Angela guarisca. È necessario. Quella donna lì, tientelo bene a mente, vale più dei suoi genitori, delle sue sorelle, dei suoi fratelli; vale più di tutti noi...

Senza lasciar tempo al nipote di replicare una sillaba, il bizzarro uomo rifece a precipizio la scala, infilò l'impermeabile ch'era appeso all'attaccapanni nell'andito, se ne calò in testa il cappuccio, e come se l'agitazione de' suoi nervi non potesse quietarsi che all'aria libera, aperse la portiera a vetri, e giù d'un salto in giardino sotto un diluvio di pioggia.

Max e Fritz, fin da quando lo zio li aveva piantati bruscamente, s'erano scambiati un sorrisetto che voleva dire: — Quello lì starebbe bene in manicomio.

Però siccome anche dai matti si può imparar qualche cosa, i due bravi giovani pensarono di seguir l'esempio di Giulio Frassini bevendo subito un bicchierino di cognac. E dopo il primo ne bevettero un secondo, e dopo il secondo s'addormentarono.

XXIV.

Verso mattina il dottor Vignoni si decise finalmente ad abbandonare per poco il capezzale dell'ammalata e a portarne di persona le notizie al commendatore Ercole e alla signora Laura che lo avevan fatto già chiamare più volte. Non cantava vittoria; un nuovo aggravamento era sempre possibile; una gran vigilanza era sempre necessaria; ma nell'ultima parte della notte molto si era ottenuto; la signorina Angela mostrava ormai di conoscere, di sentire, d'intendere, e solo l'estrema debolezza le impediva di rispondere alle parole che l'erano indirizzate. Ora ella riposava, e questo sonno tranquillo, tanto diverso dal letargo di prima, apriva l'adito alle maggiori speranze. Non-

dimeno Vignoni aspettava con impazienza il verdetto di Locresi.

— E se non fosse a Milano? — obbiettò l' ex Prefetto. — Se non potesse venire?

— A Milano dev'essere — replicò il medico. — Le sue vacanze se le prende dalla metà di Agosto alla metà di Settembre... Potrebb' essere momentaneamente fuori di città per un consulto. In ogni modo avrà ricevuto il nostro dispaccio e telegraferà, perchè quando egli si assenta lascia sempre l'ordine di fargli proseguire i telegrammi che arrivan per lui, e risponde a tutti... Del resto, io preferivo Locresi, ma se non venisse, ci sarebbe il Fabiolo di Bologna.

Il commendatore si turbò.

— Quello non si muove per meno di mille lire... Eh, ho avuto occasione di conoscerlo sin da quando ero Prefetto, non per me, grazie a Dio... In fin dei conti, a che cosa servono questi consulti?.. A dar la polvere negli occhi... Noi abbiamo fiducia in lei, e se, come pare, c' è un miglioramento progressivo...

Ma Vignoni insistè. Il consulto era una garanzia

e per la famiglia e pel medico curante, ed egli, pur grato della fiducia, voleva sentir l'opinione d'un collega che avesse più autorità e più esperienza di lui.

— Bene, bene — concluse il commendatore, — se viene Locresi non c'è nulla da dire. Se no, riparleremo.

Meno inquieti per la figliuola, i due vecchi Torralba avrebbero preteso che il dottore si trattenesse da loro, ascoltasse con pazienza le loro lamentazioni, suggerisse nuovi rimedi ai loro disturbi. La signora Laura specialmente non la finiva più. Le fatiche di quei giorni avevano esacerbato i suoi mali; lo spavento preso per l'Angela aveva fatto il resto... Non aveva un punto della persona che non le dolesse... Ahi, ahi, ahi!... E l'Angela sola aveva pratica, sapeva vestirla, spogliarla, farle il massaggio, darle in tempo le sue pillole, le sue polverine... Povera Angela!... Se pur guariva, chi sa quando sarebbe stata in grado di ripigliare i suoi uffici?... Intanto le sorelle sarebbero partite... Per quello che si curavano dei genitori!... E poi non avevano la mano leggera...

Neanche la Maddalena l'aveva... Era così goffa, impacciata!... Bisognava assolutamente che del massaggio se ne incaricasse lui, Vignoni, come nei primi tempi... O che non le dava retta?... E sonnecchiava?... Bravo, Vignoni, bravissimo!... I vecchi sono buoni pel camposanto, non è vero?

Occorse al dottore una bella dose di diplomazia per calmar la querula signora, e per indurre lei e il marito a starsene in letto tranquilli e a cercar di dormire sino a giorno fatto.

La Maddalena accompagnò il medico fuori della stanza.

— Va meglio, proprio?

— Ora va meglio. Speriamo che duri.

— Dio lo voglia! — soggiunse la cameriera. — Non solo per lei ch'è una santa, ma per tutti... Se muore la signorina Angela, il caso più fortunato che possa toccare ai padroni è di morire anche loro... Se ne accorgeranno, se ne accorgeranno... E non la tenevano mica nel conto che merita, sa... La tormentavano... Sono, uno per un verso e l'altra per l'altro, due temperamenti difficili...

— Sono vecchi, mia cara, e a una certa età...

— Adesso poi — continuò la Maddalena accingendosi ad aprir le imposte — se non c'è chi prenda il timone mi dirà lei come si tira innanzi... Il commendatore fa di tratto in tratto la voce grossa, strapazza questo e quello, minaccia punizioni e licenziamenti; ma tra perchè ci vede poco, tra perchè va perdendo la memoria non può sognarsi di essere ubbidito e di governar la casa; la signora è un automa e non si occupa che della sua salute.. Era la signorina Angela che, con la sua quiete, pensava a tutto, disponeva tutto. Anche per l'assistenza ci vuole una regola... Stanotte non s'è coricato nessuno, e per una notte tanto, passi... Ma in seguito?... Bisognerà darsi il cambio, bisognerà che si sappia chi deve dormire e chi deve vegliare...

— È naturale — rispose Vignoni — e per metter ordine a questa faccenda dell'assistenza son quà io... Come medico, ho diritto d'ingerirmene... Pel rimanente non ho voce in capitolo.

E, portandosi una mano alla bocca per nascondere uno sbadiglio, s'accostò alla finestra.

L'alba era fredda e triste. Non pioveva più ma

il cielo era plumbeo e l'aria satura di umidità; era cessato il vento, ma di tratto in tratto gli alberi, scossi come da un brivido di febbre, rigettavano con un rumore di piccole cascatelle l'acqua raccolta nel cavo dei rami. E dai rami si staccavano, con l'inerzia di cose morte, ad una ad una le foglie, e tacite e lente andavano ad aggiungersi a quelle che infracidivano a piedi dei tronchi o che il turbine aveva disperse quà e là. Sull'aiole devastate i virgulti, gli steli ed i fiori si fondevano con la terra in una grigia poltiglia; solo in un punto alcune dalie rosse giacenti in mezzo ai fusti abbattuti mettevano una nota più viva, come di sangue rappreso.

— Che nottaccia è stata! — esclamò Vignoni. — E oggi avremo poco di meglio.

— Vuol credere — riprese la Maddalena — che proprio nel cuor della notte, quando pioveva a secchie rovescie, il signor Giulio si divertiva a passeggiare in giardino?

— Eh via!

— Positivo. Sarà rientrato da un'ora, aprendo la portiera con tanto fracasso che il padrone mi

ha ordinato di andar subito a vedere cos'era accaduto. Era lui, il signor Giulio, può immaginarsi in che stato. — Un po' di pioggia fa bene — egli mi disse prevenendo le mie osservazioni. Pover uomo! Bisogna compatirlo. Non ha il cervello a posto.

— Doveva sposare la signorina Angela, non è vero?

— Sì, e la sorella gliel'ha portato via.

— Non è stata una gran perdita...

— Eh, se avesse sposato la signorina Angela non si sarebbe ridotto così... Era un giovine a modo, lui, ma *quella donna* è stata la sua rovina.

— Chi sa poi...

— Gli uomini la difendono sempre — protestò, stizzita la Maddalena. — Una svergognata...

— Tss, tss! — fece il medico che subiva suo malgrado il fascino della Marialì. Si riavvicinò alla finestra e disse abbottonandosi la giacchetta: —

— Il termometro dev' essersi abbassato di parecchi gradi... Bisognerà riscaldare... almeno le stanze del commendatore e della signora Laura e quella ove c'è la signorina... C'è stufa lassù?

— C'è un caminetto che lascia il freddo che trova.

— Alla peggio servirà per cambiar l'aria... Anche in questa sala c'è un odore di chiuso!

— E figuriamoci quì! — soggiunse la cameriera mentre spalancava l'uscio del salotto da pranzo. Ma si tirò due passi indietro, respinta dal fumo e dal puzzo.

— Misericordia!... C'è da morire asfissiati... Hanno lasciato spegnere il lume... Già se non viene qualcheduno ad aiutarci...

E la Maddalena corse in cucina chiamando: — Giacomo! Lisa! Marianna!

Dal salotto da pranzo intanto si levarono due *oh* strascicati come di persone che si svegliano a fatica, e il dottor Vignoni vide agitarsi nel fondo due ombre che avanzandosi poi fino sulla soglia presero le forme dei due giovinetti Alvarez. Pallidi in viso, gli occhi gonfii e cerchiati di turchino, i capelli arruffati, le vesti in disordine (essi, i maestri dell'eleganza!) si fregavano le palpebre, si passavano e ripassavano la mano sulle tempie pesanti, e parevano non capir bene nè in che luogo fossero nè perchè vi fossero.

Fritz fu il primo ad aprir la bocca.

— Oh diavolo! Abbiamo dormito!

Max si lamentava: — È curioso... Tutto mi gira intorno... E il capo mi martella orribilmente.

— Anche a me — disse Fritz. — Mi sembra d'aver il mal di mare.

E Max riprese: — Appunto... Come poi siamo quì?...

— Non ricordi? — replicò Fritz. — Ci aveva mandati la mamma pel caso che potesse occorrer l'opera nostra.

Max finalmente si raccapezzò.

— Ah sì... è vero... E in causa della zia Angela.

E riconoscendo il dottore gli si rivolse per chiedergli: — Come sta la zia?

— Non ci son guai — rispose Vignoni. — Speriamo che si rimetterà... E loro due, signorini, vadano pure a letto, chè la loro presenza non è necessaria... Se vedessero che cera hanno!

Questa constatazione medica del loro pallore non valse certo a tinger in roseo le gote dei due Alvarez. Più smorti in viso che mai, essi si strinsero addosso a Vignoni balbettando: — Ci trova

in cattivo stato, dottore? Ma che cosa crede che sia?

Vignoni si mise a ridere. — Per carità, non si allarmino... Hanno il capo ingombro e lo stomaco sconvolto perchè non si sono accorti che il lume si spegneva e hanno dormito in un'atmosfera viziata... Due ore di sonno nella loro camera, fra le loro lenzuola di bucato, basteranno a rimetterli interamente... Vadano, vadano... Sono le sei e un quarto.. Alle nove saranno freschi come rose e in grado di rendersi utili.

Li accompagnò sino a piedi della scala, e vistili salir con bastante disinvoltura andò in cucina a vedere se ci fosse un caffè pronto. Era proprio sfinito.

Una contadinotta di mezza età, magra ed arzilla, con un fazzoletto rosso avvolto intorno ai capelli, gli disse, voltandosi dai fornelli:

— Buon giorno, dottore. Se ha pazienza un minuto glielo verso io.

— Ah siete voi, Giuditta — esclamò Vignoni che aveva riconosciuto la moglie del giardiniere. — Brava! Siete venuta a dare una mano...

— Sfido! — interruppe la donna. — Se non ci si ajuta in questi momenti... E si tratta della signorina Angela!... Si figuri chi non si getterebbe nel fuoco!... Ma siamo in porto, non è vero?

— Magari! Non m'arrischio a dir tanto... Spero bene, ecco tutto.

— Io ho fede che la Madonna la salverà — ripigliò la Giuditta, ritirando il bricco dal fornello. E gridò verso la sbrattacucina di dove veniva un tintinnio di porcellane acciottolate: — Ehi, c'è una chicchera pulita ed asciutta?

— Sicuro — rispose una voce squillante. E un braccio ritondetto e nudo fino al gomito porse la chicchera richiesta.

— È l'Eufemia, la nipote dell' ortolano che sta rigovernando le stoviglie — spiegò la Giuditta. — La Marianna e la Lisa non si reggevano sulle gambe e sono andate a buttarsi sul letto.

— Troppo giusto... Anche quelli di là avrebbero diritto di riposare un'oretta — soggiunse il medico alludendo a Giacomo e alla Maddalena, intenti a spazzare e spolverare l'attiguo salotto da pranzo.

— Presto sarà quì Bortolo — disse la Giuditta. — Ha voluto far prima un giro in giardino per verificare i guasti prodotti dal temporale... E poi manderanno qualcheduno dalla fattoria...

— Tanto meglio... Ma non è deposto questo caffè?

— Cercavo la zuccheriera.

Il dottore fece un segno negativo col capo.

— Niente zucchero.

— Allora, eccomi quà — ripigliò la Giuditta, riempiendo fino all'orlo la tazza. — Sarà troppo leggero.

Vignoni aspirò voluttuosamente l'aroma che si sprigionava dalla tazza fumante, e dopo aver bevuto due sorsi dichiarò: — Va benissimo... Pretendono che sia un veleno, ma basta il profumo per rintonare i nervi.

— E che bisogno... — principiò la donna.

— Zitto! — interruppe il dottore. — C'è gente di là, e mi par d'aver sentito pronunziare il mio nome.

— Ora lo cercheremo — diceva una voce maschile.

— Quest'è Bortolo — osservò la Giuditta tendendo l'orecchio.

— Era quì un momento fa — replicava un'altra voce, quella della Maddalena.

A rischio di bruciarsi la lingua e il palato, Vignoni vuotò in un colpo la tazza, la posò sulla tavola e corse in sala.

— Sono quì ancora. Che c'è?... Ah, un telegramma...

— Viene da Milano — disse il procaccia.

— Lo so, lo so — rispose tranquillamente il dottore ammaestrato dall' esperienza a non chiedere l'osservanza del segreto telegrafico ai piccoli uffici dei paesi di campagna. Dopo aver spiegato il foglio e lettone il contenuto, trasse un respiro di soddisfazione, e riprese, dirigendo la parola alla Maddalena: — Quel medico che abbiamo chiamato a consulto arriverà a San Vito con la corsa delle 11 $^{3}/_{4}$; gli andrò incontro io alla stazione... Ma che la carrozza sia pronta per le 10... Così, cammin facendo, mi fermerò dieci minuti a casa mia.

Diede un'occhiata a Bortolo e al procaccia ch'erano inzaccherati fino al colletto della camicia, e

soggiunse in tono interrogativo: — Strade pessime, non è vero?

— Un orrore.

— Impossibile servirsi della bicicletta?

— Impossibile.

— Pazienza! Tenterò più tardi, a piedi — sospirò Vignoni che doveva far due o tre visite nei dintorni.

Firmò la ricevuta del telegramma e risalì dalla sua ammalata.

XXV.

La carrozza che doveva riportare il dottor Locresi alla stazione di San Vito era ferma davanti alla scalinata, e il celebre clinico, aitante della persona malgrado i suoi sessantacinque anni, stava accommiatandosi da quelli della famiglia (a eccezione dei due vecchi Torralba c'erano tutti) che facevano cerchio intorno a lui nella sala d'ingresso.

— A parer mio è scongiurato il pericolo — egli ripeteva — e non è nemmeno probabile una ricaduta se non si rinnovano le condizioni che hanno prodotto la crisi. Certo occorrono grandi riguardi nella convalescenza. Le risparmino qualunque emozione, non stiano mai in troppi nella sua camera, non la lascino parlar troppo, non la

contraddicano... La trattino un poco come si tratta una puerpera.

Poichè in quel momento gli salì al naso un acuto odore di muschio, il dottor Locresi fece un sorrisetto e continuò: — E appunto come dalle puerpere, niente profumi...

I due Alvarez, i quali dopo un sonno ristoratore s'erano lavati, pettinati e vestiti con la solita cura, arrossirono sentendosi in colpa e si tirarono in disparte; ma la Marialì finse di credere che l'allusione potesse colpire anche lei, e toltosi dal seno un innocente mazzetto di gaggíe lo porse con garbo civettuolo a Locresi.

— È l'unico profumo che ho addosso e ne faccio volentieri il sacrificio; lo accetta?

Un lampo giovanile passò negli occhi del vecchio scienziato che in altri tempi non era stato sordo ai dolci inviti d'amore. Egli infilò il mazzolino nell'occhiello del soprabito, e stringendo nella larga mano muscolosa le piccole dita affusolate da cui veniva l'offerta — Questo non avrebbe fatto male a nessuno — rispose — ma fa troppo bene a me perchè io non lo accetti con gratitudine.

— Quando torna, dottore? — domandò Cesare Torralba.

— È poi necessario ch'io torni? — chiese, alla sua volta, Locresi. — Il nostro bravo Vignoni...

— No — interruppe questi. — Una sua seconda visita mi sembrerebbe molto opportuna.

— Torni, torni — soggiunse la Marialì.

E gli altri insistettero anch'essi: — Torni, torni.

Dopo aver consultato il suo taccuino, Locresi ripigliò: — Prima di giovedì è impossibile...

— Giovedì dunque — disse la Marialì. — Ci trova ancora...

— Come? È sulle mosse?

— Siamo tutti sulle mosse — spiegò Cesare. — Io però non abbandonerò Villarosa fin che mia sorella non sia ristabilita.

— E neppur io — affermò con enfasi Tullio.

L'Antonietta si avvicinò carezzevole alla sua mamma. — Anche noi resteremo, non è vero?

Invece la Letizia Alvarez e Luciano e Girolamo, se le cose prendevano una buona piega, sarebbero dovuti partir prestissimo. Anzi Luciano non era nemmeno sicuro di rimanere fino a Giovedì.

Di là dalla portiera il cocchiere fece un segno con la frusta.

— È tardi ? — chiese Cesare Torralba insinuando la tèsta fra i due battenti.

— No — rispose Piero — ma nello stato in cui sono le strade non si può correr troppo.

— In tal caso, buon giorno a tutti — disse Locresi. E scambiate le ultime strette di mano, scese frettoloso la scalinata e si cacciò nel *coupé*.

— A giovedì — gli gridarono dietro, mentre la carrozza si metteva in movimento, ed egli, abbassato a mezzo il vetro dello sportello, salutava con replicati cenni del capo.

Indi il crocchio si sciolse. La Marialì e l'Antonietta entrarono nelle stanze del commendatore Ercole e della signora Laura; Cesare e il dottor Vignoni tornarono dall'Angela; Luciano, Girolamo e l'Adele si ritirarono per attendere alla loro corrispondenza; la Letizia e i due figliuoli, ancora tutti rimescolati dalle peripezie della notte, pensarono bene di salir nelle loro camere per riposarsi; Giulio Frassini, che aveva già fermato l'attenzione sopra un *motivo grigio* degno dei

suo pennello, andò a piantare il suo cavalletto presso una finestra del primo piano, luogo propizio per aver ogni momento notizie della cognata.

Tullio intanto scese in giardino con l'idea di fare una camminata fuor della villa malgrado il cattivo tempo; poi, giunto al cancello, si arretrò spaventato dal fango della strada maestra, e rimase a passeggiar su e giù davanti alla casa, sulla ghiaja minuta che pareva sgretolarsi e fondersi sotto i suoi piedi. Era stato sino a poco addietro così in angustie per la zia Angela che avrebbe dovuto esser lieto delle assicurazioni esplicite di Locresi; e certo *di queste* era lieto, ma ora egli sentiva rinascere in sè un' altra pena, un altro cruccio; come chi non si libera da un sogno angoscioso che per ricadere in una diversa ma non men triste realtà. Gli tornava alla mente il suo ultimo colloquio con l'Antonietta; gli risonavano all' orecchio gli amari sarcasmi ch' egli le aveva slanciati a proposito dei due Alvarez, e non sapeva capacitarsi che i suoi rapporti con la cugina dovessero, di punto in bianco, essersi mutati a quel modo... Non eran trascorsi che due giorni, e nel

giardino pieno di fragranza e pieno di sole le loro anime s'erano intese, i loro cuori s'erano promessi; e jeri, jeri invece l'Antonietta lo aveva rispinto con quella sua dichiarazione di donna seria e matura che rinunzia all'amore e al matrimonio... Per il padre, diceva lei... Ma perchè? Il padre non era nè vecchio, nè infermo, era un *mattoide* tranquillo, infatuato d'un'arte che nessuno capiva. Che poteva fargli l'Antonietta? È vero, Giulio Frassini non aveva conforti dalla moglie, sempre in traccia di nuovi galanti (e quì Tullio arrossiva rammentando la vampata di desiderio che gli si era accesa in corpo al cospetto della bella quadagenaria); ma correva pur voce che il marito si procurasse anch'egli le sue distrazioni, e da quando in quà il libertinaggio dei parenti è motivo sufficiente al sacrifizio delle figliuole? No, no; era necessario che Tullio avesse con l'Antonietta una spiegazione più ampia, ch' egli le strappasse di bocca le ragioni effettive della sua condotta... S'ella era capricciosa, volubile, se le sue simpatie si trasformavano in ripugnanze dall' oggi al domani, aveva l'obbligo di confessarlo; egli avrebbe

chinato il capo, perdonando forse, allontanandosi certo per sempre; ma così no, così non doveva finire.

Rientrato in casa con questi propositi, Tullio ebbe la fortuna d'imbattersi subito nell'Antonietta che usciva dalle camere dei nonni per recarsi dall'Angela.

— Dove vai?

— Dalla zia — ella rispose.

— Non c'è lo zio Cesare?

— Vado a dargli il cambio.

— Aspetta... Vengo anch'io.

— Non troppi in una volta... Hai sentito Locresi?

— Troppi?... Saremo in due.

— Meglio che tu venga più tardi... Arrivederci.

Tullio le sbarrò il cammino.

— Un momento!

E assicuratosi che non c'era nessuno, ripigliò a voce bassa: — Ieri, a due riprese, ci siamo dette delle cose aspre...

— Ieri?... Mi pare un secolo... C'è passata di mezzo la malattia della zia.

— Ora la zia sta meglio e possiamo ben ricor-

dare — notò il giovine. E ripetè: — delle cose aspre.

— *Tu* le hai dette — interruppe l'Antonietta arrossendo lievemente. — Ma figurati s'io te ne serbo rancore.

Tullio s'irritò della calma con cui ella gli parlava: s'irritò di quel suo atteggiarsi a regina offesa e clemente.

— Può essere che il mio linguaggio fosse più acre nella forma — egli rispose. — Il tuo era assai più grave nella sostanza... Perchè distruggere quello che tu stessa avevi edificato?... Ti rammenti, Sabato?

Ella s'imporporò in viso.

— Rammento, sì.

— Ti burlavi di me allora?

— Oh Tullio — ella supplicò giungendo le mani.

— E se non ti burlavi, vuol dire che tu muti idea come muti vestito... Pensa, Sabato, jer l'altro... Io avrei ben diritto di saper quel ch'è accaduto in ventiquattr' ore...

— Ma Tullio — replicò l'Antonietta — ho pur cercato di persuaderti...

— Se non hai migliori ragioni? Quelli eran pretesti...

— Non lo credere, Tullio... È la verità... Tu non puoi intendere...

— Precisamente — egli insistè. — Non *posso* intendere... E *voglio* esser messo in grado d'intendere... Mi sembra di non aver pretese eccessive... Parla!...

— Non ora, non ora — pregava l'Antonietta guardandosi intorno. — Siamo soli per miracolo.

— Quando dunque?

— Oh Dio! Presto... Fra qualche giorno... Quando saremo proprio tranquilli sul conto della zia Angela... Lasciami, via... Ecco, han sonato al cancello... Visite, sicuramente... Ma oggi i nonni non ricevono nessuno... Bisogna avvertire la mamma... È appunto di là, dai nonni... Me lo fai tu questo piacere... Io salgo dalla zia Angela... Sii buono, Tullio... Oh, anche tu sei molto cambiato da Sabato — ella concluse con quell'arte soprafina che hanno le donne di metter dalla parte del torto chi discute con loro.

Riuscita così a liberarsi, infilò la scala, mentre

Tullio rimaneva lì con un palmo di naso, sapendone quanto prima e pure ammansato dal calore di quello sguardo, dalla carezza di quella voce il cui eco gli vibrava ancora nell'anima.

Su, nell'andito del primo piano, Giulio Frassini, seduto dinanzi al suo cavalletto, chiamò la figliuola per mostrarle il suo schizzo.

— Se riesce, lo destino alla zia Angela... Credi che lo accetterà?

— Perchè non dovrebbe accettarlo?

— Già non glielo offro se non è degno di lei... Che te ne pare?

L'Antonietta si schermiva.

— Non me ne intendo, io.

— Falsa modestia... Credi forse che se ne intendano gli accademici?... O quei barbassori dei giurì di Venezia e di Monaco che rifiutano i miei quadri?... Sono gli artisti di professione quelli che non se ne intendono, guastati come sono dai loro preconcetti... Sentiamo... C'è il *grigio?*

Che ci fosse il grigio non c'era dubbio, perchè anzi non c'era altro che quello. E la ragazza non poteva non riconoscerlo.

— Quando c'è il grigio — ripigliò Frassini con una logica inappuntabile — non ci può non esser *l'effetto del grigio*... Mancherà qualche pennellata.

L'Antonietta si abbrancava a questa tavola di salvezza. — Ecco, bisogna vederlo finito.

— Sempre relativamente però — ribattè il pittore le cui teorie contraddicevano all' idea del *finito*. — Sempre relativamente. Che cosa c'è di finito a questo mondo?... Guarda quel cielo... Una nuvola e poi un'altra... e poi ogni nuvola cambia d'aspetto... Dar l'idea di ciò ch'è perpetuamente mutabile con segni che non mutano mai... ecco il cruccio dell'artista... se l'artista c'è... Ma quanti ce ne sono?

— Povero babbo! — pensava l'Antonietta rinunziando a seguir lo svolgimento delle complicate teorie paterne. — Povero babbo!

Era persuasa anch'ella ch'egli fosse un cervello malato; e pure avrebbe voluto aver torto, avrebbe voluto veder uscire dalle mani di lui il capolavoro da tanto tempo promesso; vederlo trionfare de' suoi dileggiatori e de' suoi nemici... Ah, quand'egli non fosse più un debole, un perseguitato, ella non

avrebbe più sentito il dovere di sacrificarsi interamente a lui, di soffocare le proprie inclinazioni, di spezzare il proprio avvenire.

Giulio Frassini accennò alla camera dell'Angela che si apriva in quella saletta d'ingresso.

— Seguita bene — egli disse.

— Spero... Ora vado...

— Sì — ripetè Frassini. — Seguita bene... Lo so da Vignoni ch'è passato dianzi di quì... È andato a riposarsi una mezz' oretta non so dove... Non ha chiuso occhio in tutta la notte...

— È una gran fortuna aver un medico così premuroso — esclamò l'Antonietta. — Se la zia guarisce è merito suo.

Frassini tentennò la testa.

— Noi gli dobbiamo certo molta riconoscenza. Ma il merito principale non è suo...

— O di chi dunque?

— Sei tu che l'hai salvata!

— Io?

— Tu, tu... E hai fatto opera santa... Non c'è che lei in questa casa... come non ci sei che tu nella nostra... se pur la nostra può dirsi una casa...

Il pittore aveva deposto i pennelli e la tavolozza, e alzatosi in piedi aveva cinto con un braccio la vita della figliuola quasi a difenderla da un rapitore invisibile. I suoi occhi la covavano con un amore geloso, egoista, esclusivo.

L'Antonietta scoppiò in singhiozzi.

— Antonietta, Antonietta, perchè piangi? — gridò Frassini fuori di sè.

— Non è nulla, non ci badare — ella rispose frenandosi. — Sono i miei nervi... Dopo tante emozioni... Non è nulla... Dalla zia mi quieto subito.

— Vuoi presentarti dalla zia così?

La ragazza s'asciugò in fretta gli occhi e si sforzò di sorridere.

— Ecco, la crisi è passata... Lavora, babbo, lavora...

Egli la baciò in fronte e l'accompagnò fino all'uscio della camera dell'Angela, senza entrare.

— Dille che m'informo sempre di lei e che la saluterò domani...

XXVI.

Fu quella una giornata campale per la Mariali alla quale toccò far gli onori di casa. E non c'è dubbio che quest'ufficio era più adattato a lei che a sua sorella Letizia o a sua cognata Adele, tutt'e due scontrose una peggio dell' altra. Ella almeno era amabile, vivace e priva d'ogni sussiego. Le visite, si può immaginarselo, non mancarono. Tutti coloro ch'erano accorsi jeri a festeggiar le nozze d'oro dei vecchi Torralba accorrevano oggi a chieder notizie dell' Angela di cui s'era sparsa la voce che fosse proprio agli estremi.

Tra i primi, s'intende, don Luca e don Antonio, sorpresi di non dover adempiere alle funzioni del

loro ministero, essi che avevano temuto di arrivar troppo tardi.

— È vero che se ci fosse stata urgenza ci avrebbero chiamati — osservava don Luca in tono agrodolce per ricordare alla famiglia i suoi doveri verso la religione.

— Meglio che non ce ne sia stato bisogno — soggiungeva il conciliativo don Antonio. E s'ingolfava in una discussione medica con la Marialì. Secondo lui la signora Angela aveva avuto una semplice *stornità* dipendente da imbarazzo di stomaco; e in questi casi non c'era nulla di meglio che un bicchiere d'acqua di Janos.

Ma don Luca tagliò corto ai discorsi e prese congedo, tirandosi dietro il facondo arciprete che non osava contraddire per due giorni di fila ai desideri del suo superiore gerarchico.

— Un sacerdote non ha nulla da guadagnarci a star con quelle donne — notò, cammin facendo, l'austero curato.

— Però — obbiettava rispettosamente don Antonio - sentimenti cristiani li ha, e si potrebbe sperare con qualche buona parola a tempo e luogo...

— Vorrebbe convertirla?... Lei? — saltò su il parroco, fiutando una grossa presa di tabacco e ficcando gli occhietti penetranti in viso all'arciprete che arrossì fino alla radice dei capelli e balbettò: — Io?... Non dico questo... Ma qualcheduno più degno...

Via via si succedettero a Villarosa il maestro di scuola con la consorte, la signora Cesira, il segretario comunale, e l'assessore anziano, e il farmacista, e il cavalier Soldani, e la moglie di Vignoni, una donnetta timida, disseccata e invecchiata precocemente dai parti numerosi, la quale avendo sentito magnificar dal marito questa sorella della signorina Angela era stata colta da un principio di gelosia, e ora, al cospetto della sirena, si consolava pensando che una dama così bella ed elegante e d'apparenza così giovanile non poteva perdere il suo tempo con un rozzo e maturo medico di campagna.

Il visitatore più zelante fu il povero *conte* Mazzi ch'era già stato la mattina presto e tornò verso sera. Per disgrazia egli era più sordo che mai e più che mai inetto ad accogliere nel piccolo cer-

vello due idee in una volta, tantochè essendo riuscito con fatica nella mattina a capire che l'Angela stava male non sapeva intendere nel pomeriggio ch'ella stesse meglio e seguitava a profondersi in condoglianze e lamentazioni.

— Non me ne posso dar pace... Mi figuro lo stato del commendatore e della signora Laura... Che colpo, che perdita!

La Mariali si spolmonava.

— Ma scusi, non è mica morta.

Il vecchio conte che aveva côlto soltanto l'ultima parola alzò le braccia al cielo: — Morta!

La Mariali slanciò tre *no* consecutivi che suonarono come tre colpi di revolver.

— Ah, dicevo bene! — esclamò il Mazzi. E voleva aggiungere, ma la sua timidezza glielo impedì: — Perchè urla? Non sono poi sordo a quel punto.

— Anzi migliora — riprese la Mariali nello stesso diapason.

— *Finora* — interpretò il *conte* Mazzi. E l'avverbio parendogli strano ebbe un vago sospetto che la sua interlocutrice lo canzonasse. Onde si

licenziò con molto decoro, balbettando. — Speriamo... Fin che c'è fiato c'è speranza... Si son visti tanti miracoli... Auguro di cuore...

Ma il commendatore Ercole, quando la Marialì gli ricomparve dinanzi, non seppe nascondere la sua impazienza.

— La finiremo con queste visite... La bella compagnia che ci fate...

Insieme coi genitori c'era il solo Cesare.

— La Letizia e l'Adele hanno lasciato a me tutte le seccature — disse la Marialì. — Sarebbe tempo che si decidessero a scendere... quantunque io non sappia ormai chi possa venire...

— Ormai è tardi e, fuor che Vignoni, non deve venir nessuno — dichiarò in tono perentorio il commendatore. — Anzi, suona il campanello...

Durante il giorno l'ex Prefetto era stato assai accasciato e pareva aver dimesso i fieri propositi di riafferrar le redini della casa; l'energia gli tornava col calar della sera.

E diede una lunga sequela d'ordini alla servitù: — Non introdurre in casa altri che il medico, chiuder le imposte, accendere i lumi, rimettere

un po' di legna nella stufa, portar la *teiera* con l'acqua calda, salir da *quelle signore* e da *quei signori* e pregarli di *favorire* a prendere il tè, mandando intanto qualcheduna delle donne dalla signorina Angela.

— Poco fa c'era la Giuditta, la moglie del giardiniere — osservò Cesare.

Il servo Giacomo soggiunse che c'erano anche la signorina Antonietta e il signor Tullio.

— Ma scendano — ripetè il commendatore Ercole. — Per una mezz'ora può bastar la Giuditta, o un'altra delle donne.

E soggiunse che si voleva far passar l'Angela per più grave di quello che non fosse.

Egli era salito dalla figliuola prima e dopo del consulto, una volta solo e una volta con la moglie, e, quantunque i suoi occhi deboli non gli permettessero di giudicare dell'aspetto dell'ammalata, aveva subito sentenziato che si esagerava e che Vignoni s'era spaventato fuor di ragione.

Anche la signora Laura, avvezza a pensar con la testa del marito, diceva su per giù le medesime cose. L'Angela s'era affaticata troppo nell'ultima

settimana, e poichè non era un colosso soffriva d'esaurimento nervoso. Roba di cui si guarisce con due o tre giorni di letto. Intanto Vignoni, del quale non si poteva dir mai abbastanza bene per lo zelo dimostrato in questa occasione, non aveva più tempo di badare a quelli ch'erano forse a peggior partito dell'Angela. Ahi, ahi, ahi! E la querula signora si lagnava, secondo il solito, di dolori in tutte le parti del corpo. E nessuno le aveva fatto il massaggio, ed ella non aveva nemmeno preso le sue pillole all'ora giusta, e Locresi non le aveva dato retta quand'ella gli aveva chiesto di suggerirle uno specifico pei suoi reumi.

A quest'uscita però il commendatore scattava.

— O che specifico? Come se tu non avessi già vuotate le farmacie?... Non lo sai ancora, povera grulla, che per gente della nostra età non c'è specifico che tenga?... Aspetta che nasca il dottore capace di levarci trent'anni di dosso, e allora, se saremo vivi, chiameremo quello... In quanto a Locresi, ha detto di tornar Giovedì, e se torna, padrone... Ma questi consulti son lustre, voluti dai medici che sono in lega fra loro a spalle dei

gonzi... L'Angela non aveva bisogno di Locresi per guarire, e quando si tratterà di firmare il passaporto a noi vecchi ce ne sarà d'avanzo di Vignoni.

Per poco la famiglia stette riunita in camera dell'ex Prefetto a prendere il tè, apparecchiato dalla Marialì e distribuito dall'Antonietta. Poi successe una nuova dispersione; Luciano e Girolamo fecero attaccare il cavallo per recarsi a San Vito a impostare le loro lettere; Frassini, sfidando l'umido e il bujo, s'avventurò nei meandri del giardino; i due Alvarez andarono in rimessa a dar un'occhiata al loro *tandem* ancora tutto imbrattato di mota dopo la spedizione della sera precedente; Tullio disse ad alta voce che tornava dalla zia Angela, nella speranza di tirarsi dietro l'Antonietta. Ma l'Antonietta fu trattenuta imperiosamente dal nonno, per leggergli i giornali.

— Dall'Angela vengo io — dichiarò la pomposa Letizia che aveva un po' di rimorso di non esser stata in tutta la giornata dieci minuti di seguito dalla sorella.

Coi vecchi rimasero, oltre all'Antonietta, Cesare,

la Marialì e l'Adele. Quest'ultima s'era avvicinata alla tavola e leggeva il *Figaro* per conto suo.

— Or ora vedrete che s'arrabbia — disse piano la signora Laura rivolgendosi ai figliuoli che le sedevano accanto; — la politica lo fa sempre arrabbiare.

Tirò un sospirone e soggiunse: — Pensate che allegria nell' inverno quando siamo noi tre soli e si deve accendere il lume alle 4!... Ahi!... Tiratemi un po' su lo sciallo... su questa spalla... Più alto... Così... Tutta una doglia, tutta una doglia...

— Scioperi, scioperi e scioperi — brontolò l'ex Prefetto. — Ai miei tempi ce n'era uno ogni tanto e se ne veniva a capo presto, facendo far giudizio ai sobbillatori.

— Aprir gli occhi al popolo non è sobbillarlo — notò l'Adele alzando gli occhi dal *Figaro*.

— Ah dimenticavo — ripigliò il commendatore — che anche tu e tuo marito recitate la commedia del socialismo.

— Non è vero. Girolamo siede all' estrema sinistra ma non è socialista.

— Sarà *socialistoide*... poichè hanno inventato

le parole in *oide* per quelli che vogliono salvare le apparenze... Meno male che non è deputato di questo collegio... Se no, verrebbe a scaldar la testa ai nostri contadini... Già, avvocati e deputati, gran pescatori nel torbido.

— Una volta lei non era col Governo — insinuò la nuora.

— Col Governo? — proruppe il commendatore Ercole scandalizzato dalla supposizione. — Non ero, non sono e non sono mai stato col Governo... nemmeno quando ne facevo parte anch'io... Chi può esser col Governo in Italia... Da Cavour in poi non s'è avuto un uomo... Tutte mezze figure, tutti fantocci di stoffa, gente che per tenersi a galla ha stretta alleanza coi farabutti a danno dei galantuomini... Il Governo da circa una quarantina d'anni semina l'ingiustizia e ora raccoglie quel che si merita.

— Dovrebb'esser dunque d'accordo con noi — ripigliò l'Adele.

— Nossignora, nossignora — protestò con energia il vecchio Torralba. — Perchè quello che ci preparate è peggio di quello che abbiamo, perchè

voi tribuni in guanti gialli non siete in buona fede e scrollate la casa nella sola speranza che il tetto cada sulla testa degli altri... Li conosco io i tribuni in guanti gialli, sin da quando ero Prefetto... Mutano le persone, ma il tipo non cambia... Gran democratici, grandi amici del popolo; ma se un conduttore di ferrovia, se un usciere non cava loro tanto di cappello, apriti cielo!... Reclamano ordini di trasloco, ammende, destituzioni, e guai al Ministro che non si piega... Eh, le democrazie ce ne fanno vedere di belle... Di là dall' Oceano poi, dove il mio signor figliuolo Cesare ha creduto bene di trapiantar le sue tende, lo spettacolo sarà completo...

Chiamato in causa, Cesare, che aveva taciuto fino allora, se la cavò con poche parole.

— L'America è un paese *sui generis* che non si può giudicare coi nostri criteri... La politica vi ha le sue magagne come da noi e peggio che da noi; ma di buono c' è questo, che la vita vi si svolge fuori della politica.

— Aahh! — fece la Marialì con un comico sbadiglio. — Non potreste *svolgervi* anche voi fuori

della politica?... Che gusto c'è di guastarsi il sangue?

Il commendatore si strinse nelle spalle senza rispondere.

Vi fu una breve pausa durante la quale l'Adele uscì con un pretesto qualunque.

— Devo leggere ancora? — chiese al nonno l'Antonietta, deponendo un giornale e prendendone un altro.

— Che foglio è?

— La *Tribuna.*

— Sentiamo i titoli degli articoli principali.

— *La questione agraria nel Mezzogiorno.*

— Tira via.

— *Alluvioni in Sardegna.*

— Sempre cose allegre. Avanti!

— *Il discorso dell'Onorevole Fusi.*

— Oh Dio! Son trent'anni che chiacchiera senza concludere. Non occupiamocene.

— *Il delitto di Caserta.*

Era un delitto passionale, con particolari alquanto scandalosi che si trascinava già da un pajo di settimane nelle gazzette.

La Marialì, da madre saggia, intervenne. Ella non si curava molto di ciò che la sua figliuola poteva vedere o udire fra le pareti domestiche, ma, in quanto alle letture, non transigeva.

— O babbo, non farai mica leggere quelle porcherie all'Antonietta.

Il commendatore non replicò verbo, perchè, come gli accadeva frequentemente dopo essersi eccitato a discutere, aveva chiuso gli occhi e s'era assopito.

L'Antonietta fece per alzarsi pian piano, ma la signora Laura l'arrestò con un cenno.

— No, non ti muovere per ora... E continuiamo a parlare fra noi. Se no, si sveglia in sussulto e quando gli si dice che dormiva va in bestia.

— Salta alla rubrica *Fiori d'arancio*, e al *Necrologio* — soggiunse la Marialì. — Sentiamo chi s'è sposato e chi è morto in Italia.

La Marialì che aveva un'infinità di relazioni trovava persone di conoscenza così tra i nuovi maritati come tra i defunti, e riferiva aneddoti e tracciava biografie con una libertà di linguaggio da disgradarne quasi le cronache del *delitto di Caserta*.

— Marialì! — ammonì Cesare in tono di rimprovero, una volta ch'ella n'ebbe sballata una di troppo grossa.

Ella, fraintendendo ad arte il significato della protesta fraterna, si mise a ridere.

— Tanto puritani siete in America?

E continuò per un poco finchè l'uscio si aperse ed entrarono insieme Giulio Frassini e il dottor Vignoni.

— Dio, che aria! — esclamò la signora Laura.

— Chi è? Cos'è? — disse il commendatore destandosi bruscamente e stirando le braccia.

Il dottore salutò col gesto e con la voce.

— Buona sera a tutti. Siamo noi, commendatore. Io e il signor Giulio.

E soggiunse, fregandosi le mani: — Ah, sono proprio contento...

— È stato dall'Angela?

— Sicuro. E come dicevo dianzi al signor Giulio le cose procedono egregiamente... Polso ottimo, testa libera... Debole ancora, s'intende... ma questo passerà... Intanto s'è potuta metter a sedere per qualche minuto sul letto e ha preso sotto i miei

occhi una tazza di brodo con un rosso d'ovo... Ho già disposto per la notte... Non importa che vegli alcuno della famiglia...

E poichè l'Antonietta e Cesare si offrivano a gara, il medico seguitò: — No, sarebbe inutile... Ho dissuaso pure il signor Tullio... Dalla signorina Angela fino alle due ci starà la Giuditta, dalle due in poi la cuoca.

— Dunque la Maddalena tornerà nella sua camera, presso di noi? — chiese la signora Laura.

— Appunto. Nella sua camera o nell'andito... Ho pensato che a loro poteva far comodo...

— Comodo?... È una necessità assoluta... Siamo due poveri invalidi.

Il commendatore Ercole s'infastidì.

— Eh, se avessi la mia buona vista non mi sentirei invalido niente affatto... Sono questi occhi... Mai avrei immaginato in gioventù che mi toccasse una disgrazia simile... È vero che ormai c'è così poco di bello da vedere.

— Via, commendatore — ribattè Vignoni — si consoli all'idea che i suoi occhi, per deboli e stanchi

che siano, le serviranno ancora abbastanza da veder la sua figliuola guarita.

E disgustato di quest' egoismo senile che tutto riferiva a sè stesso, e come non aveva prima voluto comprendere la gravità della catastrofe minacciante la famiglia, così oggi mostrava di non apprezzare al suo giusto valore lo scampato pericolo, il dottore si voltò a discorrere con Cesare e l'Antonietta che lo tempestavano di domande circa alla cara ammalata. Si sarebbe rimessa perfettamente? Non si sarebbe risentita di questa scossa? Si sarebbe potuta alzar presto? Sarebbe stata in grado di riprendere il governo della famiglia?

In quel mezzo Frassini era fatto bersaglio ai sarcasmi della moglie.

— O che hai traversato una palude? Non t'accorgi che sei inzaccherato fino al ginocchio. Dov'eri?

— In giardino.

— Sotto l'acqua?

— Che importa? Ci fu un momento in cui la luna apparve tra due nuvoli con un effetto maraviglioso.

— Hai le traveggole? La luna? Con questo diluvio?

Fuori scrosciava la pioggia.

— Per un attimo... Allora cadeva appena qualche goccia.

La signora Laura gettò uno sguardo severo sul genero.

— Tirati in là... Si sente che sei fradicio... Come se ci fosse poca umidità in queste camere.

La Marialì spinse suo marito verso l'uscio.

— Orsù spicciati, e va a mutarti prima di cena... si cenerà anche stasera, speriamo... E verranno di là anche il babbo e la mamma.

I vecchi Torralba non erano nella giornata mai usciti dallo loro stanze, ma Vignoni li persuase a uscirne la sera per cenare col resto della famiglia.

— Lei si trattiene con noi? — disse il commendatore.

— Se vogliono...

— Rimanga, rimanga, Vignoni... Così mi farà un po' di massaggio — soggiunse, in tono di preghiera, la signora Laura.

La cena fu breve e silenziosa. Il commendatore Ercole e la consorte venuti a tavola contro voglia davano segni manifesti di stanchezza, Vignoni che non aveva chiuso occhio da ventiquattr' ore cascava dal sonno, la Marialì, ridotta a non poter civettar con nessuno, aveva perduto tutto il suo brío e durava una fatica enorme a reprimere gli sbadigli. In generale i commensali, dopo essersi rallegrati a vicenda del miglioramento dell'Angela, si stillavano invano il cervello per trovar soggetti di conversazione che non offrissero appiglio a litigi. Gli è che nella maggioranza di quegli uomini e di quelle donne, pur congiunti da stretti vincoli di sangue, mancava ogni affinità morale ed intellettuale, e la lunga lontananza non aveva potuto che acuir le differenze native. Anche quelli che per un istante avevano creduto d' aver interessi comuni (Girolamo, la Letizia, l'Adele) sentivano svegliarsi in cuore i mutui sospetti, e poichè non potevano andar interamente d'accordo si pentivano e vergognavano delle confidenze scambiate, e, più ancora, dell'aver ricorso per ajuto a Luciano. Per peggio, Luciano e Girolamo erano freschi freschi

d'una disputa vivace in carrozza a proposito di *destra*, di *sinistra*, di legge elettorale, di monarchia, di repubblica. Nè il sussiego degli adulti era medicato dalla corrente di simpatia che suol nascere fra i giovani e che sparge un calore benefico intorno a sè. Duri, impettiti nel loro *smoking* all'ultima moda, nella loro camicia insaldata, nei solini alti e nella cravatta nera, i due Alvarez slanciavano delle occhiate oblique a Tullio Torralba, decisi a rintuzzare con energia ogni sua nuova provocazione e tanto più fermi in queste disposizioni belligere quanto meno egli mostrava occuparsi di loro. Invero, se non fosse stato il profumo di muschio ch'essi esalavano, egli avrebbe appena avvertito la loro presenza, intento com'era a scrutar la fisonomia dell'Antonietta, a leggervi, s'era possibile, gl'intimi segreti. Ella, seduta fra i nonni al posto della zia Angela, si sforzava d'esser disinvolta e serena; pure, quando lo sguardo del cugino si fissava troppo insistentemente su lei, un lieve rossore le coloriva le gote, un fremito lieve le increspava la fronte, le contraeva le labbra in atto di mite rimprovero. Perchè mi tor-

menti?... Ma, di lì a un istante, Tullio sorprendeva, o credeva sorprendere, nel viso della giovinetta un'espressione diversa, piena di dolcezza umile ed accorata, quasi di chi implora perdono del male che fa.

Ah la Sfinge, la Sfinge! Com'ella lo attirava a sè, come lo incatenava!

XXVII.

— Va meglio, va sempre meglio — disse il Martedì mattina Vignoni a Luciano Torralba che lo accompagnava fino al cancello della villa dopo la sua prima visita all'Angela.

— Dunque lei crede che stasera io possa partire tranquillamente?

— Vuol partire?.. Così presto?

— Eh sì... È necessaria la mia presenza a Parigi. Se, Dio guardi, fosse successa una disgrazia, se ci fosse ancora un pericolo, mi sarei trattenuto due o tre giorni di più... ma, capisce, laggiù ho i miei affari, ho la mia famiglia... E poi, siamo giusti, con questo tempo Villarosa è inabitabile.

E Luciano mostrò il cielo plumbeo, gravido di

nuova pioggia, la terra fradicia, gli alberi raggrinziti che a ogni fiato di vento lasciavano cadere a gruppi le foglie.

— È vero — consentì il medico. — Son giornate tristi... Ma passeranno... E appena smetta di piovere avremo la caccia... la vendemmia... le semine... A ogni modo, per brutto tempo che faccia, bisogna armarsi di coraggio... Un buon impermeabile, un pajo di stivali a tromba e si affronta l'acqua ed il fango.

— Già, già — rispose Luciano Torralba — uno che abbia le sue occupazioni si trova bene da per tutto... Il male si è ch'io non ne ho...

— Sono in tanti in casa — notò Vignoni — riuniti per una circostanza che non si rinnova... Poi si disperderanno di quà e di là...

— Pur troppo... *C'est la vie...* È la vita...

— Peccato che la signorina Angela non abbia potuto goder d'una festa preparata da lei... Almeno rimanessero fin che sarà in grado di scendere!...

— Qualcheduno di noi rimarrà senza dubbio... Non tutti... E non sarebbe neanche opportuno che tutti rimanessero... L'Angela vorrebbe ripigliar in

mano il governo della casa e con tanta gente si affaticherebbe peggio di prima.

L' osservazione era giusta e Vignoni non insistette. Solo dichiarò che, nella migliore ipotesi, non avrebbe dato all'Angela il permesso d' uscir di camera sino alla settimana ventura. Comunque sia, Giovedì si sarebbe sentito il parere di Locresi.

— È vero — disse Luciano — deve tornar Locrési... Una visita inutile ormai... E io avevo già annunziato che mi sarebbe stato difficile di aspettarlo... No, parto stasera... Anche per mio padre e mia madre *il vaut mieux d'espacer ces départs*... è meglio non andarcene tutti in una volta... *Ah, la vieillesse*... la vecchiezza, caro dottore!

Vignoni rispose con una di quelle interiezioni inventate apposta per non dir nulla: — Mah!

— E — riprese l'altro — volevo domandarle... Mia sorella, da domenica sera in poi, io l'ho appena vista... Oggi, naturalmente, prenderò congedo da lei... Una visitina di congedo non la stancherà?

— Oh no... si va riavendo molto più presto ch' io non avrei sperato.. Anzi la freni, perchè lei chiacchiererebbe volentieri.

— Si figuri, non abbiamo mica da discutere.

Così nel pomeriggio, Luciano si recò dall'Angela ch'era già informata della prossima partenza del fratello.

— Addio, Luciano — ella gli disse, mentre la Maddalena, dopo averle rassettato i guanciali dietro la testa, si ritirava silenziosamente. — Ho sentito che te ne vai?

Pallida in volto, ma calma, composta, serena, senza traccie visibili di sofferenze, ella gli porse la mano su cui egli depose un bacio.

— Me ne vado, perchè ti so quasi ristabilita. *En effet, petite soeur, tu es en beauté.*

Ella respinse il complimento. — Via Luciano, non dir sciocchezze... Sono ancora quì, come vedi... Dio ha creduto ch' io possa essere ancora utile a qualche cosa.

— *Allons donc*, non sei mai stata a queste estremità.. Non hai certo l'aspetto di chi sia scampato per miracolo alla morte.

L'Angela tentennò mollemente il capo.

— Dolori fisici non ne ho avuti... dopo quella sera... la sera di domenica... Quella sera sì... mi

sembrava che mi si conficcassero dei chiodi nel cranio... A un punto, mi mancò la terra sotto ai piedi... devo esser caduta fra le braccia di Vignoni... Ero una cosa inerte... Pure la coscienza non la ho mai perduta del tutto... Avevo la vaga sensazione di scendere giù per una china ripida, in mezzo a tenebre sempre maggiori, in una paurosa lontananza dal sole... Ma dolori, no... Anzi ogni dolore era sopito come quando s' allentano le membra nell'imminenza del sonno... Quanto tempo son rimasta così?... Non lo so... So che principiai ad avere una sensazione opposta a quella di prima... Mi pareva di risalir verso la luce da profondità incommensurabili... a poco a poco intorno a me le tenebre si facevano meno dense, il silenzio si faceva men cupo. Erano ombre, erano bisbigli...

Memore della raccomandazione del medico, Luciano interruppe la convalescente.

— *Enfin* — egli disse — *tout cela...* tutto ciò è del passato... L' essenziale è che tu sia guarita.

— È una proroga — riprese l'Angela... — breve forse... Ma non ho bisogno di molti anni per fornire il mio compito nel mondo... Ah questa bella

festa delle nozze d'oro, l'ultima pur troppo che ci avrebbe raccolti intorno ai nostri vecchi, è stata sciupata per colpa mia...

— Che idea!

— Sicuro... Dovevo ammalarmi più tardi e non darvi uno spettacolo così poco allegro... Vi ho funestati tutti... quei ragazzi specialmente... Come sono stati buoni per me Tullio e l'Antonietta!... Hai un figliuolo ch'è un tesoro... E Tullio rimane a Villarosa? — chiese l'Angela con una certa ansietà.

— *Ma chère* — replicò Luciano con una scrollatina di spalle. — Io non lo porto via... Son già alcuni anni che Tullio è emancipato.

— Oh, puoi fidartene...

— E me ne fido... Già ho sempre pensato che... con *la contrainte*... come si direbbe in italiano?... col far violenza non si riesce a nulla... Tullio era ancora minorenne che lo lasciavo seguir le sue inclinazioni... Non c'è dubbio, io avrei preferito ch'egli entrasse nella mia banca... Egli volle invece stabilirsi in Italia e dedicarsi agli studi... Io non gli ho messo bastoni nelle ruote... Credo che aspiri

a una cattedra e speriamo che presto o tardi l'ottenga... Nella peggiore ipotesi, può viver del suo...

— Quanto ha?

— Centocinquantamila lire, la dote di sua madre su cui io gli passo il 5 per cento. E non ispende mica tutta la rendita... Ha già un bel gruzzolo in conto corrente... Il resto verrà a suo tempo... *lorsque je filerai à mon tour*. S'intende che allora la torta dovrà andar divisa in parecchi.

— Coi gusti semplici di Tullio quello che ha presentemente gli basterebbe anche se dovesse formarsi una famiglia...

— Non c'è furia — ribattè Luciano. — È così giovine.

— Ma anche così solo — soggiunse l'Angela.

Luciano scoppiò in una risata.

— *Voilà comme les femmes sont faites... Elles pensent toujours au mariage.*

— Lascia in pace il francese — rimbeccò l'Angela. E soggiunse: — Non mi sembra d'averci pensato molto, per me, al matrimonio...

— Per te? — esclamò Luciano. — Ma tu, poveretta, sei un'eccezione... Tu ti sei sempre sacri-

ficata pegli altri... E io intendevo dir questo: che le donne, quando pur non pensano al matrimonio per sè, vi pensano pegli altri... Sul serio, vorresti dar moglie al mio figliuolo?

L'Angela esitò.

— Non sono che idee vaghe... Ma se c'è uno che sia nato per la vita domestica è Tullio... alieno dai divertimenti... dalle galanterie.

— Dì la verità, gliel'avresti anche trovata la sposa?

Il nome dell'Antonietta salì alle labbra dell'Angela, ma uno scrupolo la trattenne dal pronunziarlo. Temeva d'impegnarsi in una discussione per la quale non si sentiva ancora forte abbastanza. E fece un segno negativo col capo.

— Si discorre così... accademicamente... Del resto, come tu dicevi, Tullio è libero.

Luciano allargò le braccia.

— *Ce qu'il y a de plus libre au monde*... liberissimo... Tuttavia, spero bene che se prende moglie, me lo farà sapere... Ma tu parli troppo, Angela... Addio, addio... Anzi arrivederci... Tornerò in primavera...

Ella gli tese di nuovo la mano.

— Addio, Luciano... Buon viaggio... Salutami tua moglie e i tuoi figli... E se vuoi trovarmi ancora, torna presto.

— *Quelle bêtise! À ton age!...* Addio, addio...

Poco dopo Luciano Torralba montava in carrozza con Tullio, diretto alla stazione di San Vito.

Era notte; pioveva.

— *Sacré pays! Il pleut toujours.*

— Fino a quattro giorni fa s'è avuta una stagione deliziosa — osservò Tullio. — Ora pioverà anche a Parigi.

— *À Paris, mon cher...* a Parigi uno non si accorge nemmeno se ci sia pioggia o sole.

— E ti pare una bella cosa?

— Bellissima. Ci siamo emancipati dai capricci della meteorologia e col cielo azzurro o col cielo grigio la vita corre lo stesso, sempre animata, sempre aggradevole.

— È febbre, non vita — borbottò Tullio.

— *Cher enfant* - ribattè il banchiere dandogli confidenzialmente due colpetti sulle ginocchia — tu sei un ragazzo d'ingegno, sei un ragazzo istruito,

ma non capisci Parigi. *Et pourtant tu y a passé des années.*

— Restando italiano — disse il giovine.

— *Moi aussi, moi aussi* — protestò Luciano.

— Oh, io mi guardo bene dal rinnegare la mia patria, ma i fatti son fatti, e Parigi è la vera capitale del mondo... È là che si macina l'avvenire... E l'avvenire è tutto... Noi altri italiani siamo imbarazzati dal nostro passato come le signore da uno strascico troppo lungo... Tu, per esempio, ti seppellisci fra gli archivi, in mezzo alle vecchie pergamene... *Tu es ton maître à toi, mais c'est une pitié.*

Tullio non rispose. Il banchiere intanto, traverso i globi di fumo svolgentisi dal suo sigaro d'Avana, vedeva i telegrammi accumulati sulla sua scrivania, vedeva il *parquet* rumoroso della Borsa, e le cifre cabalistiche del listino, e il mento raso e la cravatta nera di *Monsieur* Favart, il suo fido agente di cambio. E gli pareva mill'anni d'essere in un treno diretto, slanciato a grande velocità sulla via di Parigi, la sola città ov'egli potesse vivere.

Una scossa della vettura che aveva urtato contro un sasso gli strappò un'esclamazione irosa.

— *Sacr!... Quels chemins!*

E poichè dal finestrino mal chiuso s'infiltrava qualche gocciola d'acqua egli soggiunse: — Tutto è vecchio in questo paese... le strade, le carrozze.

Tullio completò il pensiero del padre. — E le persone, pur troppo...

— Ma! — sospirò Luciano. — Quella Villarosa fa una tristezza...

— E pure tu dovresti amarla per i ricordi della tua infanzia...

— Sarà... Ma non ci si stava mica molto, sai... noi maschi specialmente... Il babbo era Prefetto e non poteva prendersi lunghe vacanze... E poi, no, no... Non sono mai liete queste visite in luoghi ove si è costretti a riconoscere che tutto è cambiato... e i primi a esser cambiati siamo noi stessi... I tuoi nonni hanno festeggiato le nozze d'oro, e sfido io a non venire!... Ma, *mon Dieu*, *quel serrement de cœur!*... Il babbo, vigoroso sì, ma quasi cieco... e la mamma, un'ombra, una larva... Come non dire lasciandoli: — Chi sa se li vedrò più?... E anche l'Angela come invecchia presto!

— Si rimetterà — obbiettò Tullio. — Ora è malata.

— *À cause du surménage, oui*... Si rimetterà, speriamo... A ogni modo, da un pezzo mostra molto più della sua età... Non deve aver che quarantaquattr'anni...

— È vissuta fuori del sole.

— Proprio così... Vi sono creature predestinate... Non era bella, ma, pel rimanente, valeva assai meglio delle sue sorelle... Però nemmeno la Letizia non ha da stare allegra... Com'è mutata !... E Girolamo, e l'Adele, e Giulio Frassini, e Cesare, persino Cesare che non ha compiuto i quaranta, tutti han dato un crollo in pochissimo tempo... Non c'è che la Marialì che si conservi sempre identica... E sì che in fatto di *surmènage*... Basta, m'intendo io.

Luciano fece segno d' inghiottire un boccone e non disse altro. Ma Tullio, dopo una breve pausa, gli chiese : — È vero che ha portato via lo sposo alla zia Angela ?

— *Tout ce qu'il y a de plus vrai*... Eh, mio cognato avrà avuto molto da lodarsi del cambio!... Matto era prima, ma con quella moglie !... È inutile che tu ti formalizzi, ragazzo mio... *Il faut nommer les choses par leur nom. C'est une franche coquette*...

Proprio in quel momento Luciano si ricordò delle parole sibilline dell'Angela, e volle tastare il terreno.

— Auguriamoci che la figliuola non le somigli — egli insinuò.

La scarsa luce che il fanale projettava nell'interno della carrozza permise a Tullio d'imporporarsi in viso senza che il padre se ne accorgesse. E bench'egli non si fosse ancora formato un'opinione definitiva sul conto della cugina e non si lodasse del modo in cui ella lo trattava, sentì il dovere di difenderla contro l'ingiusto sospetto.

— Non mi sembra che l'Antonietta somigli alla madre — egli disse con voce abbastanza ferma.

— Non sembra neppure a me — assentì Luciano. — Il male si è che se, invece che alla madre, somiglia al padre si casca dalla padella nella brace... *C'est un détraqué.*

— Per me — ripigliò Tullio — credo poco alla teoria dell'eredità... Spesso accade in noi una reazione e finiamo col diventare precisamente l'opposto di quelli con cui siamo cresciuti.

— In questo caso — esclamò Luciano con una

risatina — l'Antonietta sarebbe il prototipo della saviezza... *Eh, tu vas trop vite, mon enfant.*

Una dozzina di case, una chiesa, un campanile, quattro lampioni a petrolio, ecco San Vito. E un centinajo di metri più in là, dopo un simulacro di viale spalleggiato da alberi tisici, la stazione.

Luciano Torralba si lasciò sfuggire un *enfin* poco lusinghiero per Villarosa, e tostochè la carrozza fu ferma aperse lo sportello e fu in terra d'un salto nonostante la sua corpulenza, quasi che l'idea di partire gli restituisse l'agilità della giovinezza.

— Portate dentro la roba — egli ordinò a suo figlio e a un facchino. — Io vado a spedire un dispaccio... C'è tempo?

— Sì — rispose il telegrafista. Ci son dieci minuti.

Il banchiere si voltò verso Tullio: — Vengo subito... Aspettami in sala.

E a Piero che gli dava il buon viaggio mise in mano un biglietto da dieci lire.

— *Il faut bien se débarrasser de ce sale papier.*

Impostato il telegramma, Luciano mosse incontro a Tullio fregandosi le mani con l'aria d'uno scolaro in vacanza.

— *Après demain, à cette heure, je serai déjà à Paris... Et toi, mauvais garnement, quand viendras tu nous faire une visite?... Pour Noël au plus tard, n'est-ce-pas?*

— A Natale, sì, spero.

— Ma che spero?... Verrai sicuramente... *Tu es libre, toi...*

La campana annunziò l'arrivo del treno; l'inserviente spalancò la porta della sala ove non c'erano che i due Torralba. Alcuni viaggiatori di terza classe erano già fuori, alla pioggia.

— Non importa aprir l'ombrello — disse Luciano. — Dammi il sacco e tieni tu la valigia... Ehi, conduttore, primi a fumare?

— Quì.

Luciano, dopo aver abbracciato il figliuolo, salì in uno scompartimento mezzo vuoto e collocò nella reticella il bagaglio. Poi, abbassato a mezzo il finestrino mentre il convoglio già si moveva, rinnovò i saluti.

— Tienmi informato dei nonni e della zia..... Qualche telegramma di tanto in tanto... *C'est plus vite fait... Adieu!... Au revoir!*

XXVIII.

Il giorno seguente giunse a Villarosa un telegramma di Locresi il quale si scusava di non poter venire il giovedì come aveva promesso, essendo chiamato all'estero da ragioni urgentissime. Sarebbe stato di ritorno fra una settimana, ma, considerando che la guarigione della signorina Torralba era già bene avviata, egli sperava che la sua presenza non fosse più necessaria. In ogni caso, se c'era bisogno di lui, pregava di telegrafargli a Milano.

— Questa volta dichiaro ch'è un brav'uomo — disse il commendatore Ercole, fregandosi le mani. — Capisce che la sua visita è inutile e ce la risparmia.

La Marialì dissimulò a fatica il suo dispetto. Ella

aveva tenuto per fermo che Locresi sarebbe tornato, se non per sua sorella, per lei, e la disinvoltura con cui egli rinunziava alla gita le pareva una suprema impertinenza. Non ch'ell'avesse pel vecchio dottore alcun trasporto speciale, ma quell'uomo che portava seco le abitudini e per così dire il profumo d'una grande città, quell'uomo ch'era stato pronto a rendere omaggio alla sua grazia e alla sua bellezza le aveva fatto l'effetto d'un raggio di luce nel cielo grigio di Villarosa, ove ormai ell'era ridotta a dover accettare le sole galanterie di don Antonio. Anche Vignoni, intimidito forse dalla gelosia della moglie, si teneva in prudente riserbo, e in quanto a suo nipote Tullio al quale ell'aveva fatto girar la testa una sera.... via, povero ragazzo.... bisognava lasciarlo in pace.... almeno per riguardo alla parentela...

E la Marialì cominciò ad agitare il pensiero della partenza. Se suo marito e sua figlia volevano restare, padronissimi; ella non intendeva di finir l'autunno così. E passava in rassegna le amiche che avrebbe potuto raggiungere: una sul lago di Como, una seconda a Belgirate sul Lago Maggiore,

una terza a Varese, una quarta a Cava dei Tirreni... No, da questa non sarebbe andata; se no, per creanza, avrebbe dovuto fare una tappa dagli Alvarez a Posilipo, e di sua sorella Letizia e de' suoi nipoti Max e Fritz ella ne aveva fin sopra i capelli. Dunque sarebbe rimasta nell' Alta Italia, salvo a decidersi per un luogo o per l'altro, dopo attinte informazioni sulla compagnia che vi avrebbe trovata.

Intanto nel pomeriggio del giovedì partirono gli Alvarez per Napoli, Girolamo e l'Adele per Roma.

Naturalmente presero commiato anche dall'Angela alla quale il dottor Vignoni aveva per la prima volta dato licenza d' alzarsi per un pajo d'ore. Povera Angela! Com'era pallida e debole! Come il suo corpo esile, come il suo viso affilato si perdevano nell' ampia poltrona ov' era distesa, fra i guanciali a cui ella appoggiava la testa e il dorso, sotto le coperte di lana onde aveva avviluppate le gambe.

Max e Fritz baciarono la mano alla zia che non potè a meno di storcer la bocca ed il naso. — Quel muschio, quel muschio!

— Ti giuro che oggi non si son profumati — disse la Letizia mentre faceva segno ai figliuoli di ritirarsi.

— Se cambiassero profumo! — biascicò l'Angela.

— Sai... i ragazzi hanno le loro fissazioni... Per me uso la violetta.

— Io — dichiarò l'Adele — mi contento dell'acqua di Colonia.

— Tornerete presto? — chiese l'Angela.

— Io almeno ritornerò prima che finisca l'inverno — rispose Girolamo. — Ma alla buona stagione dovresti venir tu col babbo e la mamma a Roma ed a Napoli... Credo che con un piccolo sforzo anche loro potrebbero intraprender questo viaggio.

La Letizia e l'Adele assentirono.

L'Angela tentennò il capo.

— Nè io nè loro.. ormai... Siamo destinati a finir quì.

E soggiunse fissando gli occhi in volto alla Letizia e a Girolamo: — Tocca a voi piuttosto a venir quì per sorvegliare i vostri interessi...

Ell' abbassò la voce: — E per impedire ch' io influisca sul testamento dei nostri vecchi.

Dominando la sua emozione per queste parole inattese, Girolamo esclamò: — Chi può sospettare una cosa simile?

Ma la Letizia illividì. Superstiziosa com'era, ella non riflettè che sua sorella poteva aver sorpreso il colloquio di lei con Girolamo; si figurò che l'Angela le avesse letto i pensieri nella lucidità che precede la morte, ebbe il terrore di chi è dinanzi ad un giudice a cui nulla si può nascondere. E non seppe che balbettare: — Che dici, Angela... che dici?

— Voi l'avete sospettata — ripigliò questa senza perdere la sua calma. — Non lo negare, Girolamo... E tu, Letizia, non mi guardare in quel modo... Non c'è nulla di straordinario... Vi ho sentiti con questi orecchi... per caso... Siate pur sicuri che non avrei voluto sentirvi... domenica mattina, presto... Eravate nell'orto.

— Io non c'ero — interruppe l'Adele cedendo a un istinto d'autodifesa.

— Non ho detto che tu ci fossi... Oh, mi ha fatto tanto male...

Troppo altera per umiliarsi, troppo turbata per

accampare una giustificazione plausibile, la Letizia si mordeva il labbro in silenzio; Girolamo invece tirò fuori dei cavilli da legulejo.

— Con una frase si condanna chiunque... Non puoi aver udito che una frase staccata...

— Tss! — fece l'Angela portando il dito alla bocca. — Non torturarti il cervello a pensar delle scuse... Dimentichiamo... È meglio... Io non vi serbo rancore.... E forse dovevo tacere.... Perdonatemi anche voi...

— Forse dovevo tacere — ripetè più tardi la convalescente a suo fratello Cesare, riferendogli il discorso tenuto alla Letizia e a Girolamo. — Ma le parole mi son salite alle labbra mio malgrado.

Si voltò verso la Maddalena che aveva finito di riattizzare il fuoco nel caminetto. — Ajutami un po' a mettermi a sedere. E rassettami i guanciali.. Così... Grazie... Ora vattene pure, e se qualcheduno ti domanda se ho compagnia, rispondi che c'è il signor Cesare e che abbiamo da parlare insieme... Guarda, Cesare, lì ci dev'essere una sedia... Quella appunto... Accostala...

Ella allungò la mano fino a toccargli la spalla

— Non mi par vero di averti vicino a me... E dacchè sono tornata a letto mi sento meglio... Era il primo giorno che mi alzavo, e in quelle due ore son venuti tutti a vedermi, il babbo, la mamma, la Marialì, Frassini, Tullio, l'Antonietta,... e quegli altri che sono partiti... Sono stati gli ultimi, e forse perch' ero più debole, non mi son potuta frenare.

— Non aver rimorsi — le disse Cesare. — Bisogna pur qualche volta smascherare la viltà umana... Accusar te di scopi venali, di sotterfugi... che miseria!

— È triste... fra parenti!

— Oh, son sempre i parenti che ci rendono di questi servigi... Per me son beato d' essere tanto lontano...

— Cesare!

— Lontano da quelli che intendo io, si capisce; non da te... Lo sai bene che ho impreso questo viaggio sopra tutto per vederti.

L'Angela congiunse le palme in atto di preghiera.

— Cesare, Cesare, non per veder me sola, spero... Non volevi abbracciare il babbo e la mamma?

— Sì, anche loro... Ma specialmente volevo abbracciar te... Sentivo ch'era un desiderio reciproco.

— E come !... Non crederai però che il desiderio non fosse condiviso dai nostri genitori ?

— Può darsi... Bada che a una certa età quello che si desidera sopra ogni cosa è la propria quiete...

L'Angela non rispose. Ella sentiva che, in parte almeno, suo fratello aveva ragione. Ma quand'egli soggiunse : — Già non sono mai stato nel loro buon libro — ella fece un segno di vivace protesta.

— Ho avuto i miei torti, non lo nego — ripigliò Cesare. — Ero un ragazzo indisciplinato... Avevo poca voglia di studiare... Ma chi m' avesse preso pel mio verso !... Nella famiglia eravate in tre soli a volermi bene ; tu, lo zio Luigi, il povero Manlio...

— Non è vero, Cesare, non è vero.

Egli continuò senza raccoglier l'interruzione : — Due sono morti ; non rimani che tu...

— E mi lasci — disse l' Angela con amarezza. — Ora che ci penso, saresti già dovuto essere a Roma.

— Da jeri.., Ma non me ne andrò fin che non

t'abbia vista fuori di questa camera... Voglio darti io il braccio per scender la prima volta le scale... Non basta; vorrei io accompagnarti nel tuo primo giro in giardino... Bisognerebbe che il tempo si decidesse a migliorare.

— Ah! — sospirò l'Angela. — Mi contenterei che la pioggia durasse all'infinito, pur che tu non partissi.

— Partirei ugualmente... pur troppo. È necessario.

— Che nulla possa trattenerti a Villarosa, lo capisco... Ma che in Italia tu non abbia a trovare alimento alla tua attività, ecco quello di cui non riesco a persuadermi.

— Non è questo — ribattè Cesare. — Gli è che laggiù, oltre all'Oceano, ho uno scopo determinato, ho una mêta dinanzi agli occhi... Quando l'abbia raggiunta... fra alcuni anni, chi sa?

— Fra alcuni anni — susurrò l'Angela come parlando fra sè. — Quando non ci sarà più nessuno di noi... Quando Villarosa sarà stata venduta.

— È la tua idea fissa... Perchè dev'esser così?

— Perchè? Perchè non può essere altrimenti...

Perchè di quì ad alcuni anni, a pochi anni, a pochi mesi forse, il babbo e la mamma saranno morti, e io sarò morta, e agli eredi non parrà vero di mandar all'asta questa vecchia bicocca e questi campi... a meno che non si realizzasse un mio sogno...

L'Angela ristette pensosa. Cesare la guardò con curiosità.

— Usami la cortesia di tirar quelle tende — ella gli disse — Grazie... Così... Ecco che ci si vede un po' meglio... Gran cosa è la luce... E ora siedi qui... più vicino...

Ella gli confidò il suo segreto. Tullio e l'Antonietta si amavano, ella n'era sicura... Anzi erano nati l'uno per l'altra... Avevano analogia di caratteri, di gusti, d'ingegno... Se nei Torralba c'era qualcosa di buono, era in loro due... Sposandosi, sarebbero stati felici... Ed essi sarebbero venuti sovente a Villarosa, ed ella, l'Angela, avrebbe chiuso gli occhi con la speranza che almeno per una o due generazioni questi luoghi pieni di memorie non sarebbero passati in mano d'estranei.

— Ma si conoscono abbastanza? — domandò,

interrompendo, Cesare Torralba. — Quante volte s'eran visti prima d'ora?... Accade così spesso che un uomo e una donna, incontrandosi, credano di esser fatti l'uno per l'altra, e di lì a poco s'accorgano che un abisso li divide... Perchè soffiare nel fuoco quando non si è certi che non sia un fuoco di paglia?... Se Tullio e l'Antonietta si amano, s'intenderanno fra loro... Quali ostacoli insuperabili possono trovar sul loro cammino?... Tullio è libero... L'Antonietta vorranno maritarla, come quì in Italia si vogliono maritar tutte le ragazze... E perchè non la darebbero a Tullio ch'è un bravo giovine, ha un discreto patrimonio, una carriera onorevole dinanzi a sè?... Lasciamoli a sè stessi, s'intenderanno.

Anche l'Angela aveva pensato così, anche l'Angela aveva parlato così al nipote, la domenica mattina; oggi aveva mutato idea, e il terrore di veder svanir l'ultimo sogno della sua vita la rendeva nervosa, impaziente.

Ed ella replicò con impeto: — Ma se fra i due è sorto un equivoco che può spezzar per sempre la loro felicità, non dovremo far quello che dipende da noi per salvarli?

— Un equivoco? Quale?.. È un fatto che nei primi due giorni ch'ero quì parevano in ottimo accordo: mentre da domenica si sfuggono più che non si cerchino.

L'Angela raccontò al fratello quello che aveva visto, quello che aveva indovinato. E come ricordava ormai tutto! Le piccole civetterie della Marialì con Tullio nella sera di Sabato, la crisi di lacrime al pianoforte, l'apparizione grottesca di Giulio Frassini, quella sera medesima, alle calcagna della Lisa; il grido doloroso dell'Antonietta; e poi, la mattina appresso, l'atto di contrizione del cognato; e, nel corso della giornata, a varie riprese, i lamenti di Tullio sul voltafaccia della cugina, il suo correre a precipizio alla ricerca di lei nell'imminenza del temporale; e, al ritorno, le parole acerbe contro la ragazza, lo scatto contro gli Alvarez.. E intanto, da parte dell'Antonietta, quello stringersi con affettazione al padre, quasi per difenderlo o per esserne difesa, quel riserbo ostinato verso gli altri, come di chi teme d'esser scosso nella sua fede, nella sua follia di sacrifizio...

— Perchè è una follia — insisteva l'Angela

mettendo nel suo linguaggio tutto il calore della giovinezza ch' ell' aveva perduta, tutto il fremito della rivolta ch'ell'aveva soffocata quando si trattava di sè. — L'Antonietta non deve immolarsi a suo padre.

— Ah no davvero! — esclamò Cesare in tuono convinto. — Egli non lo merita.

Un lieve rossore colorò le guancie dell'Angela.

— È un disgraziato — ella disse.

— Con te fu uno sleale.

— Non rievochiamo un passato remoto — supplicò l'Angela. — S' egli ebbe colpe le ha espiate crudelmente.

— Per questo non c'è dubbio — rimbeccò Cesare con ironia. — La Marialì ha fatto le tue vendette... È vero ch'egli si consola con le serve... Del resto, anche Agamennone, re dei re... anche Achille...

— Non scherzare — disse l'Angela. E riprese: — È un disgraziato... Ha rovinato la sua vita, il suo ingegno... ma non è giusto che rovini l'avvenire della sua figliuola, col farle credere ch' ella sola può impedirgli di precipitare nell' estrema abbiezione...

— Parlagli — suggerì il fratello.

— Gli parlerò... Parlerò a lui; alla Marialì... all'Antonietta... a Tullio... Ma tu devi ajutarmi... Pensaci... studia qualche espediente... Fallo per me... Sarà una sciocchezza, ma mi pare che se la cosa riuscisse avrei anch'io qualche anno di quella felicità che non ho mai avuta... e che ormai non posso trovare che nella felicità degli altri... Veder uniti quei due ragazzi... aver di tratto in tratto la loro visita quì, nella nostra Villarosa, palleggiar forse tra le braccia i loro bambini... oh credilo... mi sentirei rinata...

— Cara, cara Angela — disse Cesare, posando le sue mani in quelle di lei. — Se dipendesse da me!... Ma che devo fare?... Non possiamo sposarli per forza... Al più possiamo costringerli a legger dentro sè stessi...

— Ebbene... io son sicura che quando v'abbiano letto, daranno ragione alle mie previsioni.

Cesare tentennava.

— E se accadesse l'opposto?

L'Angela fece segno di no.

— Che potrei far io? — continuò il fratello

seguendo il proprio pensiero. — Con nostro cognato non ho linguaggio... E nemmeno con la Marialì... All'Antonietta non tocca a me di parlare su un argomento così delicato... Questo zio d'America ch'ella conosce appena, che non è ancora abbastanza vecchio da imporsi... no, no, non conviene... Con Tullio...

— Sì — interruppe l'Angela. — Incaricati di Tullio.

— Se vuoi... Ma ricordati che noi uomini non abbiamo la mano leggera come voi altre, che andiamo troppo per le spiccie...

— Mi fido di te — disse l'Angela dopo una breve esitazione.

La legna ardeva nel caminetto con uno scoppiettio di scintille brillanti d'una luce più viva nell'ombra che andava via via avvolgendo la stanza; qualche goccia di pioggia batteva sui vetri...

XXIX.

I vecchi Torralba erano contenti della loro nipote Antonietta e glielo dimostravano confiscandola a proprio benefizio una gran parte della giornata. Il commendatore Ercole l'aveva *scritturata* come segretaria sia per leggergli le gazzette, sia per rispondere sotto dettatura ai rallegramenti e agli auguri ricevuti da antichi colleghi ed amici in occasione delle nozze d'oro. E la nitida calligrafia di lei, che gli occhi stanchi dell'ex Prefetto non erano in grado di decifrare ma della quale, come dietro un velo, egli riusciva a distinguer la linea elegante, strappava frequenti approvazioni al suo labbro non facile alla lode.

— Leggi e scrivi meglio dell'Angela — egli le diceva.

Anche la figura slanciata della ragazza si conveniva meglio con la sua di quella dell' Angela, ed egli le si appoggiava volentieri al braccio per andar da una camera all'altra o per salire o scender le scale se gli saltava il ghiribizzo di visitar l'ammalata.

La signora Laura dal canto suo non rifiniva di portare ai sette cieli l'Antonietta per le sue felici attitudini d'infermiera. Aveva imparato a farle il massaggio come l'Angela non glielo aveva mai fatto. E con che esattezza le somministrava le sue pillole! E con che pazienza stava ad ascoltare il racconto de' suoi innumerevoli guai!

— Tua zia non ha la tua dolcezza di carattere. S'infastidisce spesso, non lascia terminare i discorsi, si stringe nelle spalle... No, bisogna esser giusti, è buona, buonissima, ma ha i suoi difetti... Non discorriamo poi della Maddalena... La si tollera perch'è fedele e perchè alla nostra età non si ama di veder faccie nuove... Ma t'assicuro io che ha un certo temperamento!

Così i Torralba si sdebitavano verso la figliuola invecchiata in casa per dedicarsi a loro, e verso la cameriera affezionata e devota... Già il deprezzare i meriti di chi ci serve è sempre stato un mezzo infallibile per alleggerire il peso della gratitudine.

L'Antonietta era troppo intelligente da non capire che l'entusiasmo per lei derivava in massima parte dalla predilezione per le cose nuove e non sarebbe durato s'ella fosse rimasta un pezzo a Villarosa; tuttavia non le dispiaceva che il desiderio dei nonni di averla accanto a loro le offrisse un pretesto di più per evitare il colloquio decisivo con Tullio. Anche in camera della zia Angela, ora che ogni ansietà era cessata, ella stava assai meno, e faceva in modo di non incontrarvisi col cugino, cercando invece che vi fossero altri contemporaneamente a lei; o la sua mamma, o la Maddalena, o il dottore... Ella sentiva che l'Angela era un'alleata di Tullio, e non le voleva meno bene per questo... oh no!... Ma appunto perchè le voleva bene, appunto perchè la stimava tanto, temeva di non esser forte abbastanza, temeva di tradir con

lei il suo segreto... Dio, Dio! Non potevano dunque lasciarla in pace?... È vero, ell'amava Tullio... Ma era ella forse la prima che avesse rinunziato all'uomo che amava per compiere un dovere più alto? Il suo torto era stato di dimenticar per un momento questo supremo dovere, di non aver saputo nascondere la simpatia che Tullio le inspirava. E se non si fosse trattato che di riconoscersi in fallo e di chieder perdono, ella sarebbe stata pronta; ma con quel benedetto ragazzo non c'era modo di discorrer tranquillamente. Curioso! Egli passava per un giovine serio, si occupava di studi fatti apposta per calmare i nervi, e invece!... L'Antonietta se lo ricordava quel giorno in giardino, a vicenda appassionato e scherzoso, meditabondo e loquace... Ah, i versi ch'egli aveva improvvisati in suo onore!

« Vorrei fossimo insieme in mezzo al mare,
Sopra un naviglio dalla bianca prora... »

Che versi! E dire che non li aveva finiti... che mancavano *due terzine!*... Oimè, non li avrebbe finiti più... almeno per lei!... Pazienza! Come altre si votano al chiostro, ella si era votata al suo babbo.

E quando non era coi nonni o con la zia, era con lui. Uscivano insieme a malgrado del tempo piovoso, facevano lunghe passeggiate, sostando di tratto in tratto in un casolare, in una fattoria ove l'Antonietta si rasciugava i panni e Giulio Frassini, che portava sempre con sè l'occorrente per dipingere, buttava giù qualche schizzo, qualcheduno de' suoi *effetti di grigio.* Quello che aveva cominciato a Villarosa e che si proponeva di dedicare all' Angela non era riuscito di suo gusto, ed egli lo aveva distrutto... Ora cercava un *motivo* nuovo... d'una novità tale da far crepare di rabbia i pedanti, i *filistei,* gli accademici.

L'Antonietta, attraverso gli scoraggiamenti che pur la coglievano, si sforzava di credere al successo finale. E pensava alla gloria che si sarebbe ripercossa su lei se un giorno si fosse potuto dire: — Giulio Frassini era un debole e un visionario, ma la figliuola, immolandogli la sua giovinezza, le sue speranze, i suoi sogni, lo ajutò a ricuperar l'equilibrio del suo spirito e a diventare un grande artista.

Ella aveva anche in animo d'indur suo padre

a intraprendere un lungo viaggio (con lei s'intende) appena avessero lasciata Villarosa. Frassini, in massima, era favorevole all'idea; solo non riuscivano a mettersi d'accordo sull' itinerario; l'Antonietta suggeriva la Sicilia, l'Egitto, le terre fortunate del sole; Giulio Frassini aspirava al Nord, ai ghiacci, alle nebbie... alle nebbie sopratutto, che fondono le tinte, smussano i contorni e danno alle cose aspetti fantastici... Lo assalivano inoltre degli scrupoli di coscienza... Se la Marialì avesse voluto venir con loro?... O ch' era lecito di non interrogarla?... E il viaggio non sarebbe stato più bello a farlo in tre?

Ma l'Antonietta non era persuasa. - No, no, sai che in viaggio la mamma non si diverte. Ella non ha i nostri gusti... Ella ama i salotti, i teatri... E non abbiamo il rimorso di lasciarla sola... Ha tanti amici a Firenze... Sicuro, avvertirla bisogna, ma vedrai ch' ella sarà la prima a dirci: — Andate voi due.

Nella mente dell'Antonietta il gran viaggio, si capisce, doveva, oltre al resto, essere un modo di dimenticare il cugino; lo strano si è che, men-

tr'ella allargava sempre con la fantasia i confini di queste sue peregrinazioni future, non curava un rimedio molto più semplice, ch' era quello di affrettar la partenza da Villarosa, non foss'altro che per tornarsene in santa pace a casa sua... Che la tratteneva alla villa ora che la zia Angela principiava ad alzarsi e che lo stato di lei non inspirava alcuna inquietudine? Era soltanto la tenerezza pei nonni? Era una speciale vocazione d'infermiera? O non piuttosto, per una di quelle contraddizioni che sono proprie del cuore umano e che noi non vogliamo confessare a noi stessi, ella esitava ad abbandonare i luoghi ove l'era stata susurrata la prima parola d'amore, quei luoghi ov'ella, pur mostrando sfuggirlo, incontrava ogni momento Tullio Torralba, e udiva la sua voce, e si sentiva avvolta dalla fiamma or corrucciata or supplice del suo sguardo?

Per dir la verità da qualche giorno ella lo vedeva meno. Cedendo alle sollecitazioni del dottore, Tullio andava la mattina presto a caccia con lui, e spesso non ricompariva che per ora di pranzo. Da due sere poi lo zio Cesare se lo accaparrava

per sè. Si rincantucciavano in un angolo o se smetteva di piovere scendevano a passeggiare in giardino discorrendo animatamente fra loro come persone che abbiano da trattare affari importanti.

— La bella compagnia che ci fanno quei due! — borbottava, fra uno sbadiglio e l'altro, la Marialì.

Non certo per elezione ell'aveva prolungato la sua dimora alla villa. Ma il diavolo aveva messo la coda ne' suoi disegni. Delle amiche presso le quali ella voleva recarsi una s'era ammalata lei, l'altra aveva ammalato il marito, la terza, abbandonata lì per lì dall'amante e non provvista ancora d'un sostituto, si trovava in uno stato d'animo eccezionalmente depresso per la sua vedovanza extraconjugale. In questa condizione di cose, la Marialì ebbe un risveglio improvviso di tenerezza pei suoi due ragazzi ch' erano in collegio a Losanna, e benchè li avesse visti appena due mesi addietro in compagnia di suo marito e dell'Antonietta, decise di rivederli da sola... Chi può segnar limiti all'amor materno?... Al suo ritorno in Italia ell' avrebbe fatto una corsa fino a Montecarlo a

tentarvi la fortuna che in altra occasione simile l'era stata propizia e a godervi un po' di quello svago che l'era più necessario che mai dopo il tempo passato nella funerea Villarosa.

Ma di Montecarlo la Marialì non fiatò, per non provocare osservazioni nojose; annunziò invece la sua gita imminente a Losanna. — Voi già vi tratterrete quì per alcuni giorni — ella disse a suo marito e all' Antonietta. — Ci riuniremo poi a Firenze.

— E quando parti? — le domandò il fratello Cesare ch'era presente.

— Domani no... doman l' altro forse — ella rispose.

— Per Modane o pel Gottardo?

— Non ci ho pensato... In fondo è lo stesso.

— È vero... E sarà lo stesso anche per Tullio che va a Parigi.

— A Parigi? — esclamarono in coro Giulio Frassini, la Marialì e l'Antonietta.

E quest'ultima, visibilmente turbata, soggiunse: — Non aveva accennato a questa sua intenzione.

— Va a congedarsi da suo padre — riprese Cesare.

— Se sono stati insieme fino a Giovedì! — notò l'Antonietta.

— Sicuro — rispose lo zio. — Ma si tratta d'una risoluzione presa dopo... Tullio viene con me a Nuova York.

Frassini e sua moglie fecero un segno di maraviglia; l'Antonietta impallidì.

— L'ho consigliato io a venire — seguitò impassibile Cesare Torralba. — Studierà la vita in un paese dove non ci si perde dietro le fisime del passato, e potrà esser più utile ai suoi simili che seppellendosi negli Archivi a ricercar quante sottane portasse Caterina Cornaro o quanti galanti abbia avuto Bianca Capello.

— Dunque Tullio si stabilirebbe in America? — chiese l'Antonietta sforzandosi di non tradire la sua commozione.

— Dipenderà dalle circostanze — replicò Cesare. — Potrebbe non trovarsi bene e tornar indietro di quì a pochi mesi, potrebbe rimanere degli anni...

— Perchè no? — disse ironicamente la ragazza. — Si troverà bene senza dubbio... Quell'America è il Paradiso terrestre.

— Ove non ci sono ancora abitanti... forse — ribattè Giulio Frassini. — Ma dove Cesare vuol condur suo nipote, è l'inferno... Tra quei paesi e il polo, sceglierei il polo.

Cesare chinò la testa. — *De gustibus...*

— Oh! — saltò su la Marialì. — I gusti di mio marito sono sempre originali... Intanto ecco una piacevole sorpresa per me... Avrò compagnia per una parte del viaggio.

Ma questa *piacevole sorpresa* di sua madre era fatta apposta per inviperir l'Antonietta.

— Sì, sì — ella ripigliò. — Bel cuore hanno i giovani verso i vecchi!... Chi va di quà, chi di là, magari in capo al mondo, e ai nonni che sono con un piede nella fossa, e alla zia Angela, ch'è stata così ammalata, non pensa nessuno.

Dimenticando che anch' ella aveva fatto i suoi gran progetti di peregrinazioni in Europa e fuori, l'Antonietta investì lo zio Cesare.

— È da lei, scusi, che viene il cattivo esempio.

Ella gli dava ora del *tu* ora del *lei* secondo i momenti. Adesso, essendo in collera, ella usava il pronome meno confidenziale.

Cesare sorrise. — Via, nipotina, non mangiarmi vivo. Vedi che fino ad oggi il mio esempio non lo ha seguito nessuno... Se oggi lo segue Tullio, tutto il resto della famiglia, con una chiamata per telegrafo, può essere a Villarosa in un giorno.

Stese la mano all' Antonietta per far la pace, ma ella che si sentiva salir le lacrime agli occhi gli voltò bruscamente le spalle e sguisciò fuori della stanza.

— Cos'ha? — disse, inquieto, Giulio Frassini guardando verso l'uscio con la manifesta intenzione di correr dietro alla figliuola.

Ma un gesto della moglie lo intimidì.

— Lasciala andare... Sei ridicolo con quello starle eternamente appiccicato alle gonnelle... Cos'ha?... Ha i suoi nervi, ecco...

Cesare tentennò la testa. — Che c'entrano i nervi?

— O che altro sarebbe?

— Ci vuol tanto a capirlo?... È innamorata di Tullio, e l'ha con me perchè glielo porto in America.

XXX.

Un languido raggio di sole, il primo che squarciasse le nuvole dopo il giorno delle nozze d'oro, andò a posarsi sulla parete. L'Angela l'ebbe per un lieto augurio e attaccò più risolutamente il discorso.

Ell'era stesa sulla sua poltrona accanto alla finestra e aveva presso di sè la sorella e il cognato fatti chiamare da lei.

— Dunque — ella disse — ormai lo sapete; l'Antonietta ama suo cugino Tullio.

La Marialì che s'aggiustava le pieghe del vestito replicò stringendosi nelle spalle: — Sono idee di nostro fratello Cesare.

E Giulio Frassini soggiunse vivamente: — Ella nega.

Ma non meno vivamente l'Angela ribattè:

— Non sono idee di nostro fratello, e i dinieghi dell'Antonietta non valgono... Ella parla così per stordirsi... parla per partito preso... per puntiglio... per un concetto esagerato dei suoi doveri filiali.

— Ih, quanta roba! — esclamò la Marialì. — Per me non le ho mai imposto gravi sacrifizi.

— E io ho sempre cercato di contentarla in tutto — piagnucolò Frassini.

L'Angela represse un moto d'impazienza.

— Non mi capite, o fate mostra di non capirmi... Tanto peggio... Mi forzate a dirvi delle cose dure.

— Un momento! — interruppe la Marialì. — Prima che tu le dica e che noi le sentiamo, non sarebbe male considerare che nostro nipote Tullio se ne va in America con suo zio e che quindi, dato pure che l'Antonietta lo amasse, il meglio sarebbe di levarglielo dal cuore.

Il marito approvò: — È chiaro.

— Sarà chiaro per voi — riprese l'Angela — che non volete incomodarvi a guardar più il là

delle apparenze. Ma come non v'è venuto il dubbio che ci sia un intimo rapporto tra il viaggio di Tullio e il contegno dell'Antonietta?... Ah, v'assicuro io che Tullio non si sognerebbe di andare in America se la vostra figliuola non lo mettesse alla disperazione...

— Allora è lei che non l'ama! — gridò, trionfante, la Marialì.

La convalescente s'era levata a sedere e appoggiava i gomiti ai bracciuoli della poltrona.

— L'ama, l'ama — ella ripetè con voce concitata e vibrante — ed è per cagion vostra ch'ella scaccia da sè, come una tentazione pericolosa, la felicità di tutta la vita... A voi, a voi, si sacrifica.

— A me no sicuro — protestò la Marialì.

— Lo credi? — disse l'Angela. — Ah tu credi che se la vostra fosse una famiglia come le altre, la tua figliuola avrebbe oggi tanti scrupoli di coscienza?... Ella esita a impegnare il suo cuore perchè sente che quando non ci sarà lei non avrete più neanche una casa, sarete come due zingari che gireranno il mondo ciascuno per proprio conto... E di questo la maggior colpa è tua, Marialì.

L'accusata non si curò di difendersi; nella sua calma superba ella guardava fuori della finestra, guardava le nuvole bianche che si squarciavano qua e là come una tela sottile, logorata dal tempo. Giulio Frassini, col viso chinato a terra, biascicava dolorosamente: — Ma è impossibile che l'Antonietta se ne vada... Che cosa farei io?

L'Angela scattò. Le sue guancie smorte s'infocarono; il suo linguaggio divenne aggressivo, quasi brutale.

— Ecco il grido dell'egoista! *Che cosa farei io?*... E che importa quello che tu faccia?... Ciò che preme è che tu non faccia del male a tua figlia... Ah, perchè la tua esistenza è rovinata, è finita, vorresti troncare, rovinare anche la sua?

— Io? — gemette Frassini. — Io che per l'Antonietta darei il mio sangue!

— Tu appunto — confermò l'Angela. — Non c'è mica un solo modo d'essere egoisti... E vi sono tenerezze, sdilinquimenti più funesti dell'indifferenza... E pure, povero Giulio — ella soggiunse mutando tono, e c'era nel suo accento come un'eco del lontano passato, come una nota dell'amore

lontano — e pure tu non eri cattivo... Sono le tue fisime d'artista che ti hanno guastato il cuore... E una volta, pazienza!... Eri giovine, e ai giovani, pare, è permesso di correr dietro a un loro sogno di gloria, di cercar di raggiungerlo, non badando alle lacrime che fanno spargere... Ma ormai?... Che speri?... Che aspetti?... La gloria non viene a chi ha i capelli bianchi... E i tuoi cominciano ad imbiancare... Contentati d'essere un uomo ordinario, un buon padre sopra tutto... Val tanto meglio e dovrebb'esser tanto più facile.

Frassini si disperava. — Rinunciare all'arte e perdere l'Antonietta... Tu non sai quello che domandi, Angela... Non hai proprio pietà di me... Che cosa mi resta se non ho più l'Antonietta?... Lo sai bene quella lì come mi tratta...

E accennò a sua moglie.

La Marialì aperse la bocca a un lungo sbadiglio che mise in mostra i suoi bei dentini bianchi simili a due fili di perle in uno scrigno di raso.

— Dio mio!... Come sei nojoso!

E si alzò per andarsene.

Ma l'Angela la trattenne con un gesto.

— Rimani!

— A che prò?

— Tu non puoi lagnarti ch'io ti abbia tediata con le mie querimonie, Marialì — riprese la sorella. — Sei passata sopra il mio cuore, e io ho sofferto in silenzio, augurandoti di render felice l'uomo che m'aveva abbandonata per te... Desideravo così ardentemente di non serbar rancore a nessuno di voi... nè a te, nè a lui...

— Oh senti, Angela — interruppe la Marialì — se vuoi ch'io riconosca il mio torto di vent'anni fa, son pronta... Dovevo contentarmi di far girare la testa al tuo spasimante, e poi restituirtelo... Ma tu, cara mia, perchè hai avuto tanta furia di cedere il campo?... E pure era in gioco tutto il tuo avvenire!... Tu sei di quelle che amano una volta sola.

L'accento ironico con cui fu pronunciata questa frase che in bocca d'altri poteva sonare come un elogio ferì profondamente l'Angela.

— E tu sei di quelle che non amano mai — ella disse.

La Marialì ebbe un risolino di compassione.

— Davvero?

— Mai — insistè l'Angela. — Almeno se l'amore è quale io lo intendo... E quello che intendo io, vedi, può durare e può esser confessato in tutte le età. Il tuo... non saprei che nome dargli... è qualche cosa che dopo passata la giovinezza non ha neanche una scusa.

Sempre padrona di sè nonostante che la voce le tremasse un poco, la Marialì disse freddamente:

— Ti compatisco. Tu non mi perdoni di esser giovine ancora, mentre tu non fosti giovine nemmeno a vent'anni!... Ma io non credevo che tu mi avessi chiamata per farmi sentire quanto siano tenaci i rancori delle vecchie zitelle.

Un intenso rossore salì alla guancie dell'Angela; e fu piuttosto rossore di vergogna che rossore di collera. Come? Ella ch'era stata sull'orlo del sepolcro, ella che pretendeva d'esser superiore alle passioni e alle debolezze del mondo, ella che avrebbe dovuto dar l'esempio della forza e dell'equanimità a quel povero Frassini, ella s'era tradita in presenza di lui, ell'aveva permesso che il suo colloquio con la Marialì sviasse dai veri suoi

fini, degenerasse in un miserabile bisticcio fra due antiche rivali!

Ma mentr'ella, decisa di non raccoglier l'ultima impertinenza della sorella, cercava le parole per tornar sull'argomento del matrimonio di Tullio e dell'Antonietta, la Marialì che s'era levata in piedi ed era passata dinanzi allo specchio le si riaccostò con volto ridente e sereno. S' era vista ancora così bella, così fresca e desiderabile, così lontana dal giorno della rinuncia agli omaggi e ai piaceri, nonostante l' età poco delicatamente rinfacciatale dall'Angela; aveva pregustato la gioja di tanti futuri trionfi, di tanti cupidi sguardi fissati ancora su lei, di tante parole ardenti susurrate ancora al suo orecchio, che il suo cuore s' era disposto alla clemenza e al perdono. E sopra tutto ell'aveva sentito che le conveniva evitar quei contrasti i quali turbando la calma dello spirito si portano dietro la cattiva digestione e l'insonnia e nuocciono alla purezza dell'alito e alla lucentezza della pelle.

— Via, via — ella disse. — Facciamo la pace... Io non sono una cattiva diavola, e non mi oppongo alla felicità di chicchessia... Se l'Antonietta

vuol sposare il suo Tullio, e se Tullio vuol sposar lei, si sposino pure, e che il cielo li benedica.. Cerca piuttosto di convertir tuo cognato... Sarà un osso più duro.

Con un movimento rapidissimo dell' agile persona la Marialì si chinò sulla sorella e le sfiorò la fronte con le labbra. Indi, senz'attendere nè il ricambio del bacio, nè risposta alcuna, uscì dalla camera col suo passo leggero.

— Chi le darebbe più di trent'anni? — sospirò Giulio Frassini, scoprendo il viso ch' egli aveva tenuto fino allora nascosto fra le palme.

— Oggi è più generosa di te — disse l'Angela senza curarsi dell'osservazione.

— Perchè non le importa nè dell'Antonietta nè di nessuno — ribattè Frassini protestando contro l' indiretto rimprovero. — A lei non importa che di sè stessa, d'esser bella e di parer giovine... Che bisogno ha di una casa, di una famiglia, se non si cura d'altro che d'esser corteggiata, e se i corteggiatori non le mancano mai?... Ma io, ma io...

— Tu non devi permettere che il tuo amore sia più fatale all'Antonietta dell' indifferenza materna — replicò l'Angela.

Egli s'agitava sulla sedia.

— In nome del cielo, che cosa pretendi da me?... Che, come la Marialì, io ti lasci libero il campo?

— Ah no! — proruppe la convalescente. — Da te pretendo molto di più... Mia sorella, in fin dei conti, non era mai un ostacolo serio... Anzi, se non ci fosse stata che lei, l'Antonietta avrebbe accolto con entusiasmo il primo sposo che le si fosse offerto... L'ostacolo vero sei tu che, atteggiandoti a vittima, hai fatto sorger nel cervellino della tua figliuola l'idea d'esser la tua salvatrice...

— E non sono una vittima? — esclamò Giulio Frassini. — E da chi dovrei aspettare conforti se non da mia figlia?

— Bada a me, Giulio — riprese l'Angela, e la sua voce era grave e commossa. — Chi è o si crede vittima non ha diritto di far pesare sugli altri la sua cattiva fortuna... No, no, lasciami parlare... Forse me ne intendo... La condizione di vittima può avere le sue dolcezze e la sua nobiltà quand'è sopportata con rassegnazione, con la coscienza che se siamo stati sempre disgraziati, la colpa n'è in gran parte nostra... Vuol dire che

c'è mancato qualche cosa fin dalla nascita... qualche dote fisica o morale ch'è necessaria al successo.

Frassini la guardava con un'ammirazione mista di sgomento. Ell'avrebbe avuto ragione di odiarlo, e invece egli sentiva vibrar nella voce di lei una nota dell'antico affetto... *Se siamo stati sempre disgraziati* — ella diceva, associando le loro due sorti... Ma d'altro lato, che stava ella per chiedergli?

L'Angela lo dispensò dal rinnovar la domanda. Fissa nella sua idea, ella ripigliò: — No, non mi basta che tu sia neutrale, che tu mi lasci libero il campo... Tu devi essere il mio alleato... L'Antonietta deve persuadersi che non hai bisogno di lei, che tu stesso desideri vederla seguir gl'impulsi del suo cuore, cercar la felicità con l'uomo ch'ell'ama.

— Angela, Angela, è la mia condanna che tu decreti.

— È la tua redenzione che ti offro... Quest'atto di volontà e di sacrifizio ti ridarà la stima di te medesimo... e la mia... Ci tieni alla mia stima?

— Oh, Angela, e puoi dubitarne?

— Riconquistala dunque — ella disse. E soggiunse, abbassando la voce: — Pensa come ti ho visto, Giulio... e non ero sola, e c'era tua figlia!... Ti ho visto, la sera prima ch' io mi ammalassi, correr dietro a una delle mie serve!.. E t'ho rivisto, prima e poi, dimentico della tua dignità, querulo, lacrimoso come uno scolaretto di quindici anni, attaccarti alle gonne della Marialì e subire le sue ripulse, i suoi disprezzi, i suoi sarcasmi... Ho arrossito per te, Giulio!... Ma ora sarebbe peggio se ti vedessi ostinato a immolar l'Antonietta al tuo egoismo...

— E pure — rispose Giulio Frassini difendendo a palmo a palmo il terreno — e pure quella mattina, in giardino, non eri così spietata... Parevi convinta che lo staccarmi dall'Antonietta sarebbe stata la mia estrema rovina.

— Può darsi ch' io fossi perplessa — ribattè l'Angela con la mal celata impazienza di chi è colto in contraddizione. — Credevo che si potesse guadagnar tempo... Ora non più... Ora gli avvenimenti incalzano, e se questo matrimonio non si combina subito l'occasione è perduta per sempre...

Tullio se ne andrà in America con mio fratello Cesare, voi ripiglierete le vostre peregrinazioni... e addio la mia speranza di ripopolar Villarosa, di rinnovellarla con un soffio d'amore e di giovinezza... Quand'anche un giorno i dispersi si ritrovassero quì, io non ci sarei...

— Oh Angela!...

— È vano illudersi, Giulio... La mia malattia è stata un avvertimento, il primo segnale di partenza del treno...

— Angela! Angela!

Più dell'esortazioni austere, più dei giusti rimproveri potè su Giulio Frassini questa confessione di debolezza, questo grido d'un'anima chiedente un'ultima, un'unica gioja alla vita che fugge. Egli la sentiva più vicina a lui, ora ch'ell'era scesa dalle sue altezze inaccessibili, ora ch'ella pregava non soltanto pegli altri ma anche per sè... Ed egli le doveva pure una riparazione, egli che l'aveva abbandonata e tradita... tradita per la Marialì!

Una mano dell'Angela pendeva dal bracciolo della poltrona. Frassini la prese e se la portò al cuore.

— Angela — egli disse, — se facessi quello che tu desideri, mi perdoneresti le mie colpe, le nuove e le antiche, mi perdoneresti di aver rovinato la tua esistenza?

Il volto dell'Angela s'illuminò di contentezza.

— Tu accondiscendi?

— Perdonami, perdonami — egli implorava. — Ho espiato tanto.

— Lascia il passato in pace — ella interruppe con un sospiro. — Lo sai che non ho rancori.

— Non mi basta. Perdonami — egli ripeteva con l'insistenza di un bambino.

L'Angela sorrise.

— Perdono tutto... Ma non pensiamo a noi che siamo vecchi, che abbiamo finito... Pensiamo a quelli che cominciano.

Giulio Frassini seguitava concitatamente: — Mi ajuterai a risollevarmi? Vorrai essere la mia guida, la mia consigliera, la mia confortatrice? Mi permetterai, nei momenti più tristi, di cercare un rifugio a Villarosa?

— Villarosa t'è sempre stata aperta — disse l'Angela. — Eri tu che ci venivi così poco.

— Non osavo — egli susurrò.

— Avevi torto.

Ritirando con dolcezza la mano ch'egli copriva di baci, ella lo pregò di suonare il campanello ch'era accanto al letto.

— Vuoi qualche cosa? — chiese il cognato timidamente mentre si accingeva a ubbidire.

Ell'aspettò ch'egli avesse suonato e poi soggiunse:

— Intanto volevo questo... Ora vorrò che tu non ti penta delle tue buone disposizioni e che tu mostri d'esser in pieno accordo con me.

— Ma... — obbiettò Frassini che non capiva.

— Tss! — fece l'Angela portandosi il dito alla bocca. E rivoltasi alla Maddalena che s'era affacciata all'uscio, le disse: — Dov'è la signorina Antonietta?

— Credo sia giù in salotto, coi padroni.

— Ebbene, che faccia il piacere di salire un momento... subito.

Appena la Maddalena ebbe chiuso l'uscio, Giulio Frassini si alzò in piedi inquieto, turbato.

— Che precipizio, Angela, che precipizio!

— A che servirebbero gl'indugi?

— Potevo parlarle io.

— No, io le parlerò in nome di tutti e due alla tua presenza.. Oh, tu devi fidarti... Non aver paura ch' io le carpisca un *sì* contrario alle sue inclinazioni... Se l' Antonietta persisterà nel suo rifiuto, se mi proverà ch' io m' ero ingannata sui suoi sentimenti, io chinerò il capo... Ma io son certa di non essermi ingannata... Quando non ti crederà più ostile al suo amore, ella non avrà più ragione di fingere... Su, su, Giulio, ricomponiti... Sii un uomo... Che tua figlia non ti veda così... Eccola. Mi par di sentire il suo passo.

L'Antonietta entrò, rossa in viso dalla fretta con cui aveva fatto le scale.

— Mi avete chiamata?

— Sì — disse l'Angela rizzandosi sui gomiti. — Il tuo babbo ed io t' abbiamo chiamata per una cosa molto, molto importante... Siedi quì, vicino a noi.

Benchè la solennità dell'esordio fosse temperata dall'accento amorevole, una certa ansietà, quasi d'imputato davanti ai suoi giudici, si dipinse sul volto della fanciulla.

L'Angela andò diritta allo scopo.

— Sii sincera, sii franca con noi, Antonietta... Aprici tutto il tuo cuore. Non è vero che tu vuoi un po' di bene a tuo cugino Tullio?

Le guancie dell'Antonietta s'imporporarono ed ella protestò con enfasi: — Non è vero, non è vero niente... Chi lo ha detto?... È stato lo zio Cesare?... Non è vero.

— Calma, bimba mia — ripigliò l'Angela con un sorriso. — Tu neghi con troppo calore, come una che tema d'aver commesso un delitto... E sì che non ci sarebbe ragione di vergognarsi.

L'Antonietta aveva un nodo alla gola.

— Perchè mi tormentate? Perchè dovrei voler bene a mio cugino? — ella diceva a scatti con un'irritazione che tradiva lo sforzo. — Per quello che abbiamo da stare insieme!... Non è in procinto d'imbarcarsi per l'America?... Buon viaggio, buona fortuna!

— Oh, il bastimento non è ancora pronto — ribattè l'Angela con una scrollatina di spalle.

E smettendo la celia proseguì con l'eloquenza appassionata di chi vuol trasfondere in altri la propria convinzione.

— Via, Antonietta, cessiamo di parlar per indovinelli. Tu non puoi non aver capito che Tullio ha per te una simpatia... più che di cugino, e ch' egli aveva creduto d' inspirarti una simpatia uguale... Ed ecco che oggi lo respingi, lo sfuggi!... Per qual motivo?... Ah non è certo per sua elezione ch'egli lascia l' Italia, l'Europa, i suoi studi tranquilli, la speranza di una cattedra; è per stordirsi, se può, per dimenticare un trattamento ingiusto... Vedi se t'ama! Non importa... Amare non basta; bisogna essere amati. E se tu, leggendo meglio dentro di te, hai scoperto che c'è fra voi due un'incompatibilità profonda, se la tua passeggera inclinazione è svanita, pazienza! Tullio non avrà da lagnarsi che della sorte... Ma se non siete divisi che da un malinteso, da un puntiglio, spiegatevi per carità e non giocate sopra una carta tutto il vostro avvenire... L'America? Ma dipende da te che Tullio ci vada o rimanga in Italia.

Con occhi umidi e supplichevoli l'Antonietta si voltò verso suo padre.

— Babbo, babbo, perchè taci, perchè non mi difendi?... Hai scordato i nostri progetti? Non

dovevamo restar sempre insieme, noi due? Non dovevamo principiare intanto col fare anche noi il nostro viaggio o in Egitto, o in Sicilia, o al Nord dell'Europa?... Saremmo stati assenti parecchi mesi con la sola compagnia dei tuoi pennelli e della tua tavolozza;... tu avresti lavorato senza distrazioni, senza preoccupazioni...

Era il sogno, era il bel sogno che Frassini aveva accarezzato, e a sentirlo ora rievocare dall'Antonietta gli veniva una gran voglia di piangere.

Pur riuscì a dominarsi, e tentennando la testa — No, figliuola mia — egli disse — ci ho pensato su... I nostri progetti erano campati in aria... Chi ha ragione è la zia Angela che ha sempre avuto più giudizio di tutti noi... Segui il suo consiglio...

— No — interruppe la zia, — segui la voce del tuo cuore in cui forse ho visto più chiaro degli altri, più chiaro di te stessa... Ma te lo ripeto ancora una volta, se ho sbagliato, dimmelo schietto ed aperto, e io cesserò di tormentarti, e Tullio ti si leverà dai piedi per sempre.

Invece di rispondere, la giovinetta si strinse al suo babbo, e gli nascose la faccia nel petto.

— Ah papà mio — ella singhiozzava, — perchè la zia Angela è così cattiva?

— La zia Angela è savia e buona — replicò Giulio Frassini accarezzando i folti capelli dell'Antonietta — e dovremmo tutti adorarla in ginocchio.

— Però ella non si è sposata — notò la ragazza; — ella ha preferito vivere coi suoi genitori.

— Oh, — esclamò Frassini non avvertendo o non curando i segni che gli faceva la cognata — non è ch'ella non volesse sposarsi... Sono state le circostanze... è stato qualcheduno... Oh, il colpevole darebbe quello che gli resta di vita per riparare ai suoi torti!

Adagio adagio l'Antonietta alzò il capo, e i suoi occhi si posarono successivamente su suo padre e sull'Angela. Comprese ella la verità?

Fatto si è ch'ella si sciolse dalle braccia paterne, e si gettò piangendo in quelle della zia.

— Tu credi proprio che Tullio rinunzierebbe a partire? — ella mormorò in un soffio.

. . . .

XXXI.

— Sì — disse Vignoni — fin dove c'è il sole, fino al boschetto, non più in là... E per 15 o 20 minuti.

Da un pajo di giorni l'Angela scendeva al pianterreno, ma quella era la prima volta dopo la sua malattia ch'ella usciva in giardino.

E il dottore stesso, e Giulio Frassini, e Tullio e l'Antonietta si offersero a gara per darle il braccio.

— Domando scusa — protestò Cesare Torralba — il braccio devo darglielo io. C'è un impegno preventivo. Non è vero, Angela?

L'interrogata assentì.

— A ogni modo, noi saremo del seguito — dichiararono in coro gli altri.

La Maddalena battè palma a palma dalla contentezza.

— Or ora vengo anch' io dietro la mia padroncina.

Dal fondo delle loro poltrone in un angolo del salotto il commendatore Ercole e la signora Laura si lamentarono.

— Già, ci piantate soli. Lo sapete che noi non possiamo muoverci.

La Marialì ch'era seduta al tavolino e sfogliava la *Mode illustrée*, disse: – Rimango io... Va pure, Maddalena.

— Grazie... Torno subito subito... Del resto, se i padroni volessero, potrebbero far benissimo due passi al sole... È un'aria così tepida.

Ma il commendatore diede sulla voce alla petulante cameriera.

— Non abbiamo bisogno del vostro permesso, e se teneste la lingua a casa sarebbe meglio.

Dal canto suo, la signora Laura brontolava: — Son proprio in vena di far quattro passi... Non

ho un punto del corpo che non mi dolga... Anzi, Marialì, se tu chiudessi quella finestra.

Il marito si oppose recisamente.

— Fin che c' è il sole una finestra aperta non dà disturbo.

La signora Laura non osò replicare e sospirando si strinse lo scialle sul petto.

— Viva la signorina Angela! Viva la nostra padroncina!

Così la servitù raccolta in giardino salutava l' apparire dell'Angela sul ripiano della scalinata.

E oltre all'Angela s'acclamavano l'Antonietta e Tullio. Anzi s'udì un grido, coronato da unanimi applausi: — Viva gli sposi!

Veramente la promessa dei due cugini non era ufficiale e s'era convenuto di non darne la partecipazione ai conoscenti e agli amici che di lì a qualche mese, ma la voce se n'era sparsa e le congratulazioni per queste nozze future fioccavano a Villarosa insieme con quelle per la ricuperata salute dell'Angela. Le si accettava sì e no, dicendo ch'era una cosa immatura, che i due giovani avevano tempo da aspettare, che potevano anche

pentirsi, eccetera, eccetera. In fondo, i nonni non vedevano quest'unione di mal occhio, tanto più che il matrimonio non sarebbe successo subito e che nell'intervallo i fidanzati si sarebbero trovati spesso a Villarosa ove l'Antonietta rendeva già preziosi servigi, e ove il signor Ercole sperava di utilizzare le cognizioni archivistiche del nipote Tullio per l'esame di alcune antiche carte di famiglia.

Ciò non impediva però al commendatore di lagnarsi aspramente della mancanza di riguardi che gli si era dimostrata combinando l'affare senza consultarlo.

Se n'era lagnato anche con la Marialì la quale gli aveva risposto con una scrollatina di spalle:

— Caro mio, devi prendertela con l'Angela... È lei che ha combinato tutto.

— L'Angela, l'Angela! — borbottava l'ex prefetto. — È una brava ragazza, e dopo la sua malattia bisogna usarle speciali attenzioni, ma quando sarà proprio ristabilita ce la intenderemo... Padrona assoluta, no..... Il padrone di casa sono sempre io.

E anche ora il vecchio Torralba s'infastidiva del chiasso che facevano quelli in giardino.

— Basta esser giovani per esser egoisti — egli sentenziava.

— Se chiudessimo la finestra — suggerì la signora Laura, incaponita nella sua idea — si sentirebbe meno rumore, e facendo poi avvicinar le poltrone si vedrebbe di dietro i vetri.

— Chiuder la finestra, no — protestò di nuovo il commendatore Ercole, irritato dell'insistenza di sua moglie. — Io non voglio morire asfissiato... E veder che cosa dietro i vetri?... Intanto io vedo appena a due passi davanti a me... E a ogni modo, domando io, che cosa c'è da vedere?... L'Angela, l'Antonietta, Tullio, non eran quì un momento fa?... Non torneranno presto?... Se ci si teneva a *goder lo spettacolo*, si poteva uscire anche noi...

— Oggi non sono in grado d'uscire nemmeno se mi portano di peso.... Tu piuttosto.... con la Marialì.

— Son pronta — disse questa alzando gli occhi dal giornale di mode.

Il commendatore dichiarò seccamente che non usciva. E per mutar discorso chiese a sua figlia:

— Dunque tu parti domattina?

— Sì, con Cesare... Viaggeremo insieme sino a Pisa. Ho cambiato itinerario. Vado a Firenze per assistere alle due recite della Duse. E approfittando dell'occasione sentirò se Madama Lacroix s'impegnerebbe a fornir il corredo per l'Antonietta.

— Che furia! — esclamò la signora Laura. — Non si sposano mica da oggi a domani.

— Non importa — ribattè la Marialì. — È meglio non lasciarsi venir l'acqua alla gola. Se non c'intenderemo con la Lacroix farò più tardi una corsa a Parigi... verso Natale, quando il mio futuro genero andrà a salutar suo padre.

— Bisogna convenire — notò ironicamente il commendatore Ercole — che anche Luciano è stato trattato con una bella disinvoltura.

— Oh — rispose ridendo la Marialì — per lui è tutt'uno... pur che la sua Banca dia buoni dividendi... Ha telegrafato il suo assenso in due parole, tal quale come per un affare di Borsa... Del

resto era un assenso di semplice formalità... Tullio è maggiore, ha una sostanza sua e può disporre di sè come gli piace.

— Naturale, naturale — disse il commendatore col tuono di prima. — Ormai i vecchi non contano più.

In giardino Tullio e l'Antonietta erano presto riusciti ad appartarsi dagli altri. Per un mutuo, tacito accordo rifacevano la passeggiata che avevano fatto insieme il primo giorno in cui s'erano intesi.

— Rammenti?

— C'era più ombra quel giorno.

— Sì, oggi gli alberi sono spogliati. Allora cominciavano appena a cadere le prime foglie... Rammenti? Rammenti?

L'Antonietta chinò gli occhi.

— Rammento la foglia di platano che s'era posata su' miei capelli e che tu ne hai tolta.

Tullio ripetè la citazione petrarchesca.

« Da bei rami scendea. »

— Sì, rammento. Ma anche il sonetto che im-

provvisasti per me:

« Vorrei fossimo insieme in mezzo al mare. »

— Ah, il sonetto di cui mancano le due terzine. Avremo tempo da finirlo.

Le passò un braccio intorno alla vita e la strinse a sè.

— Mi pare un sogno, Antonietta mia. Cattiva, perchè mi hai fatto tanto soffrire?

— Oh Tullio! — ella disse. — Come non hai capito, come non capisci con tutto il tuo ingegno? E credi ch'io sia senza rimorsi? Povero babbo! Ero il suo unico conforto.

— Non ti ha mica perduta.

— Oh! — soggiunse l'Antonietta. — Non è più la stessa cosa... Non è stata più la stessa cosa da quando t'ho incontrato quì... Ho sentito subito che m'avevi preso il cuore...

— Cara! E io me n'ero accorto ed ero beato!... Ma di punto in bianco ti sei mutata... Ricordi quel sabato sera, la vigilia delle nozze d'oro?

La ragazza si turbò.

— Non parlare di quel sabato sera.

— E la domenica quella tua dichiarazione che non volevi sposarti?... Ah, non so come io non sia diventato pazzo!

Ella cercò la mano di lui e la premette nervosamente nella sua.

— Perdonami... Mi pareva di dover fare così a costo di morirne.

— Saremmo morti tutti e due.

— Oh — disse l'Antonietta — gli uomini si distraggono facilmente. Tu andavi in America.

— Sì, per disperazione, e sarei morto laggiù. Pensi che avrei potuto resistere lontano da te, dalla mia Italia, dai miei studi? La zia Angela ci ha salvati.

— Come ha fatto? Com'è riuscita a chiarir tutti gli equivoci, a vincer tutte le resistenze?... Se non c'era lei!

— Iddio ce la conservi per un pezzo... Noi verremo sovente a tenerle compagnia.

— Oh sì, sì — esclamò l'Antonietta. — Anche il babbo verrà... È il suo sogno... Dice che se stesse a Villarosa guarirebbe delle sue malinconie, delle sue fissazioni... Povero, povero babbo!... Tu

lo compatirai, non è vero, Tullio?... Ha le sue debolezze, ma è buono, ed è stato così disgraziato!... Non dovrei dirlo io, ma è stato disgraziato anche nel suo matrimonio... Troppo bella è la mamma, troppo avvezza a esser corteggiata, adulata... Col babbo non ha mai avuto pazienza... E sì ch' egli l'ha amata tanto, che l'ama ancora!... Ah, se avesse sposato un' altra donna non si sarebbe ridotto al punto in cui è, nemmeno con la sua arte... Qualche cosa avrebbe concluso.

Tullio si lasciò sfuggire: — Se avesse sposato la zia Angela...

— È vero dunque che doveva sposarla? — chiese vivamente la ragazza.

— Non so... È una mia idea — replicò il cugino, pentito della sua indiscrezione.

L' Antonietta parve voler insistere; poi, come cacciando da sè una curiosità vana e molesta, sospirò: — Ormai!...

E riprese dopo un breve silenzio: — L'arte fu la sua passione e il suo cruccio. A sentirlo oggi, avrebbe deciso di buttar via i pennelli e i colori... Ma non è possibile. Che farebbe della sua vita?...

E tu non lo scoraggerai, Tullio? Non lo deriderai?

— Oh Antonietta! — protestò il giovine quasi offeso del dubbio. — Me lo domandi?... Puoi supporre ch' io manchi di rispetto a tuo padre?... Credi ch'io non intenda il sacrificio ch'egli ha fatto consentendo a separarsi da te? Credi ch' io non gliene sia riconoscente?

— Grazie — mormorò commossa, l'Antonietta. E i suoi belli occhi umidi cercarono quelli di Tullio.

— Cara! — egli disse, sfiorandole con un bacio i capelli.

Ella s'imporporò in viso.

— Bisognerà tornare indietro.

— Perchè? Non completiamo il giro?

— No, è troppo lungo. Arriviamo fino al lago.

— Ci siamo già... Non vedi?

In fatti, di là da una macchia di conifere, si scorgeva il luccicchio dell'acqua stagnante sotto il sole. Accanto agli alberi e tutto coperto di foglie secche c'era il famoso canotto, tirato a riva dopo la spedizione disastrosa degli Alvarez.

Il ricordo del *naufragio* destò l'ilarità dei due fidanzati.

— Ah, la faccia dei nostri cugini mentre si sommergevano a poco a poco!

— E gli strilli della zia Letizia!

— Max e Fritz! Fritz e Max!... Sembrano due nomi da operetta.

L'Antonietta sorrise.

— E pure ne sei stato geloso!

— Quella domenica sera, sfido! Saper ch' eri stata con loro, sentir le loro lodi dalla tua bocca dopo il discorso che m'avevi tenuto nella giornata...

— Hai ragione... È naturale esser gelosi quando si vuol bene... Anch'io...

Tullio finì la frase: — Anche tu avresti quel difetto?...

— Credo di sì.

— E io ne son certo... Ma non ti darò mai un pretesto...

— Mai? Mai? — fece ella in tuono interrogativo.

— Mai. Te lo giuro.

Ella susurrò come parlando fra sè: — Ci son tante civette!

— Per me non ci sarà che una donna sola — ribattè Tullio calorosamente.

L'Antonietta sospirò: — Dio lo voglia!

Tullio cercò di convincerla con l'argomento persuasivo d'un bacio, ma ella si schermì.

— No, basta ora.

E insistè per andare a raggiunger gli altri.

— Quì non si può nemmeno camminare... Si affonda nella melma... Zitto!... Viene qualcuno... Oh guarda, guarda... Il babbo e il dottore.

L'Antonietta saltò al collo di suo padre; Vignoni prese a braccetto Tullio.

— Andiamo a rifare un po' di corteo alla signorina Angela che rientra in casa... È stata fuori quasi mezz'ora e non ha punto sofferto... Non speravo proprio che si rimettesse così presto.

— Mi diceva il dottore — confidò Giulio Frassini alla figliuola — che vicino alla sua abitazione c'è un punto assai pittoresco di dove un artista potrebbe cavare un bell'effetto... Lo conosci?

— No.

— Mi accompagnerai più tardi a vederlo... con Tullio?

— Sì, babbo.

— Oh, — seguitò Frassini con qualche esitazione

— non è già ch'io abbia mutato pensiero... L'arte mi ha dato troppi sopraccapi e vi rinunzio... Non val la pena di occuparsene in quest'epoca di bottegai... Ma due lavoretti vorrei ancora farli, uno per le tue nozze... l'altro per tua zia Angela... Gli schizzi che avevo cominciati non vanno... assolutamente non vanno... Fermar l'idea sulla tela, fermare il simbolo, ecco quello che occorre...

— Babbo, babbo — interruppe l'Antonietta sgomentata di vederlo ripreso dalle sue ubbie — non torturarti il cervello... Per me, per la zia Angela, per Tullio qualunque cosa basta.

Frassini tentennò la testa. — Voi meritereste il capolavoro.

. . . .

— Eccoci — disse il dottore sboccando insieme con Tullio e con gli altri sullo spiazzo davanti alla casa, ove l'Angela sedeva al sole su un canapè rustico, e l'era accanto il fratello Cesare.

L'Angela si alzò e con le mani tese mosse incontro ai quattro arrivati.

— Bravi! Ora si rientra in compagnia. Il nonno ti domanda, Tullio, per rispondere a certi biglietti...

E la nonna vuol te, Antonietta, pel solito massaggio... Abbi pazienza, finch' io ripiglio le forze.

— Pronti, pronti! — gridarono in coro i due giovani. E salirono di corsa la scalinata.

Seguendoli con occhio amoroso, l'Angela veniva dietro a passi lenti, appoggiata al fratello. Erano alla sua destra il dottore Vignoni e Giulio Frassini.

— Sono raggianti — ella disse. E rivolgendosi a Cesare soggiunse: — La felicità di questi nostri nipoti, ecco ciò che rimane di meglio dalla cerimonia delle nozze d'oro.

Sul primo gradino si fermò, abbracciando con lo sguardo tutto quello che si vedeva di Villarosa.

— A che pensi? — le chiese Cesare.

— Penso — ella rispose, e una lacrimetta le rigava la guancia — che tu vai lontano lontano, che mai più l'intera famiglia si troverà riunita a Villarosa.

— Eh via — saltò su il dottore — pensi anche a cose più allegre... Pensi che il signor Cesare tornerà e che in ogni caso di quì a un pajo d'anni... mettiamo pure a tre anni... qualcheduno che non c'è ancora tenterà i primi passi fra queste ajuole.

Ella fece un gesto dubitativo.

— Ci sarò?

— Altro che esserci! Garantisco io.

L'Antonietta sorrise al cognato.

— Nonno!

Giulio Frassini si chinò ad afferrarle la mano e la portò avidamente alle labbra.

FINE.